CHRISTIANNA BRAND
IL GATTO E IL TOPO
(Cat And Mouse, 1950)

Personaggi principali:

CARLYON signore di Penderyn
ANGELA CARLYON sua moglie
KATINKA JONES giornalista
Ispettore CHUCKY della polizia di Swansea
Signorina EVANS la lattaia
DAI (DAVID) JONES servitore
Signora LOVE infermiera

1

A intervalli di una settimana, tre giorni, due settimane, anche un mese intero, Miss La-Vostra-Amica toglieva le sue eleganti scarpe a tacco alto dall'elegante scrivania rosa del suo ufficio nella piccola e brillante rivista *Ragazze Insieme* e chiudendosi piano alle spalle la porta dipinta di rosa percorreva il lungo corridoio fino alla porta dipinta di rosa dell'ufficio di Miss Facciamoci-Belle, la spalancava e annunciava in tono ogni volta più drammatico: «Un'altra lettera di Amista!»

Stesa supina sul tappeto del suo ufficio pedalando vigorosamente con le gambe in aria, o spalmandosi sul grazioso visetto rotondo una specie di pappa scura aromatica, o infilandosi a fatica, mutandine di pizzo e tutto, una complicatissima cintura elastica, Miss Facciamoci-Belle esclamava: «*No!*» nel suo tono tutto particolare di eccitazione e interesse impersonali. E lasciando immediatamente da parte i suoi sforzi di bellezza per conto delle lettrici di *Ragazze Insieme*, si accomodava nella sua poltrona girevole e, incurante della sua faccia annerita, della fascia elastica e di tutto il resto, s'immergeva nella decifrazione della lettera. Ma arrivata alla firma, il suo commento era sempre lo stesso: «Oh, al diavolo, ancora non è accaduto niente!» Una sola cosa nella corrispondenza di Miss La-Vostra-Amica veramente interessava e divertiva Miss Facciamoci-Belle. E, in questo senso, il caso di Amista costituiva senza dubbio per lei una speranza sempre rimandata.

All'inizio Amista era comparsa sulla scena dalla rubrica di Miss Faccia-

VISIT…

moci-Belle. Aveva scritto per chiedere una lozione sbiancante per le mani. Il tono della sua lettera era esitante, la grafia chiaramente contraffatta e di solito illeggibile; la scrivente chiedeva che la risposta le fosse inviata fermo posta a Swansea. La busta era sigillata con ceralacca fossa spruzzata d'oro, sulla quale era inciso il suo nome "Amista".

Miss Facciamoci-Belle aveva puntualmente spedito la risposta, che cominciava con un consueto "Mia cara..." e raccomandava una lozione facilmente reperibile in ogni buona profumeria. Ma poiché l'informazione aveva sempre un'aria un po' scarna, di recente la signorina aveva preso ad aggiungere con discrezione: "Spero che *lui* sarà soddisfatto! Sono sicura che c'è un lui!".

Nella corrispondenza di Miss Facciamoci-Belle abbondavano piccoli commenti vivaci di questo genere, con una gran quantità di punti esclamativi.

La lettera successiva di Amista, che conteneva grate, benché illeggibili, parole di ringraziamento per il prezioso consiglio, l'aveva promossa alla rubrica di Miss La-Vostra-Amica. La lozione facilmente reperibile produceva già il suo effetto sulle mani bruciate dal sole. E, "Come aveva ragione - o quanto si sbagliava! - a proposito di un lui", scriveva Amista. "E credo che lui abbia già notato che le mie mani sono più belle, credo anzi che oggi mi abbia sorriso." Quindi si lasciava andare, con la disperazione dei timidi: "La sua lettera era così gentile, e io non ho nessuno a cui parlare. Mi chiedo se lei potrebbe consigliarmi. Pensa che una grande differenza di età tra uomo e donna conti davvero tanto? Una differenza di dieci anni? Perché, vede, l'uomo che amo ne ha più di trenta, forse trentadue o trentatré!"

Miss Facciamoci-Belle aveva portato con sé la lettera lungo il corridoio tinteggiato di rosa. «Ecco qui, Tinka: questa è per la tua rubrica; viene da una piccola idiota del più profondo Galles; si riesce a malapena a leggere una parola su quattro. Devo proprio smetterla di fare delle osservazioni carine sui loro ragazzi. Questa è la quinta che reagisce con confidenze appassionate.»

Miss La-Vostra-Amica si occupò subito della lettera con encomiabile zelo. Si rivolse alla sua segretaria: «Signorina Brown, una lettera sulla differenza di età. Indirizzata ad "Amista, Fermo posta, Posta centrale, Swansea, Galles del Sud". Fatto? Ehm...»

"Mia cara, la tua lettera mi è stata passata alla rubrica di cui mi occupo. Naturalmente farò tutto il possibile per consigliarti e aiutarti. Non è affatto irragionevole che una ragazza s'innamori di un uomo che ha dieci anni più

di lei; ma, dato che non mi sembri del tutto sicura che lui ricambi il tuo amore, non credi forse che un ragazzo più vicino alla tua età...". E poi il resto come al solito. «Come la sua collega e le sue lozioni facilmente reperibili, Miss La-Vostra-Amica aveva una lettera standard per le ragazze innamorate di uomini più grandi... per le ragazzette innamorate di vecchi signori di oltre trent'anni...»

Miss La-Vostra-Amica era lei stessa una vecchia signora trentenne, o almeno assai prossima ai trenta. Una vecchia signora quasi trentenne, diventata dura e cinica al servizio della sua professione... Quell'anno una rubrica sentimentale su *Girls Together* (*Ragazze Insieme*). L'anno precedente e vari altri prima, più di quanti lei amasse ricordare, una lenta scalata fino a diventare un'intraprendente reporter per il *Consolidated News Service.* Purtroppo non era stato un successo perché, dopo tutti gli sforzi fatti per ottenere per la loro signorina Jones un'intervista con la favolosa Angel Soone, la signorina Jones aveva prodotto una mezza colonna di bla-bla-bla a proposito della nuova sigla musicale di Angel eseguita quella sera per la prima volta, senza nemmeno riuscire a scoprire che sarebbe stata anche l'ultima. Infatti il giorno dopo Angel era partita per una lunga luna di miele e non era più apparsa davanti al suo inconsolabile pubblico. Così la signorina Katinka Jones (una comune Catherine Jones avrebbe fatto assai poca impressione a Fleet Street, la strada di molti giornali londinesi) era stata libera di accettare l'offerta di *Girls Together* di diventare la loro quarta (o quinta?) miss La-Vostra-Amica.

Nel corso di lunghi anni era diventata molto distaccata: niente sentimentalismi, tanta spensieratezza. Un'allegria perenne. *Dobbiamo* proprio invitare Tinka Jones, diceva la gente organizzando un party. È sempre così allegra. E lei arrivava, trotterellando sulle sue scarpe a tacchi alti, vestita all'ultima moda (cosa indispensabile, lavorando per *Girls Together*), con i capelli scuri tirati su o raccolti sul collo dall'ultimo parrucchiere elegante (a "modico prezzo", per via della pubblicità). E posato sull'acconciatura un cappellino eccentrico guarnito di tre metri di velo, ultima creazione dopo quello di paglia dell'estate precedente... Grazie a Dio, ecco la nostra Katinka, esclamavano gli uomini; adesso il party si animerà. Tutti gli uomini consideravano Tinka Jones come una buona amica, *la migliore* in assoluto.

«Ma chi diavolo ci tiene a essere una buona amica?» osservava irritata Miss La-Vostra-Amica.

«Non si può avere tutto» rispondeva Miss Facciamoci-Belle.

«Io non voglio tutto: solo un figlio, come tante altre ragazze, e vivere

con mia suocera.»

«Il guaio con figli e suocere» commentava Miss Facciamoci-Belle «è che per averli serve un uomo. E di questi tempi ce ne sono così pochi.»

«Mi accontenterei di un nano.»

«Credo sia colpa della guerra, tesoro: i nostri amici, tuoi e miei, ce li hanno ammazzati; quelli dell'età giusta, almeno. Dovremo vivere nel peccato con i mariti delle altre, ecco tutto. Secondo me, le mogli dovrebbero spartirli con le altre.»

«Forse Amista lo farà con il suo Carlyon» concludeva Miss La-Vostra-Amica.

Amista viveva nel Galles: in una di quelle anguste, brulle valli carbonifere che solcano la terra un tempo verdeggiante che si stende dal British Channel fino alle nude Black Mountains del Carmarthenshire. Il suo tutore, Carlyon, l'aveva sistemata lì in una casa; una casa costruita su un pezzo di terra strappato dal fianco della montagna nella ricerca, da tempo abbandonata, di altre fonti di carbone. Da dove, perché e quando l'avesse portata lì, Amista non lo diceva. Diceva soltanto che era un luogo solitario, tremendamente solitario, quello in cui vivevano lei e Carlyon e due domestici, separato dalla cittadina mineraria al di là della vallata dal fiume che si snodava lento. Amista lo descriveva con parole diverse, che però evocavano in Miss La-Vostra-Amica una certa magia. "C'è una vecchia cava aperta nel fianco della nostra montagna. La chiamano Tarren Goch, che significa Precipizio Rosso. Oggi sono rimasta lì a lungo seduta a guardare la valle e a pensare a Carlyon...

"Anche oggi piove: una pioggia lieve, argentea. E nel velo della pioggia tutto sembra grigio e argenteo. Carlyon ha un gatto siamese, con grandi occhi azzurri obliqui: oggi gli occhi del gatto e gli occhi azzurri di Carlyon sembrano dello stesso colore in un mondo grigio-argento...". E ancora: "Oggi finalmente il primo tocco verde della primavera si fa strada a fatica sul fianco grigio della montagna. È solitario qui: in tutta la giornata ho parlato soltanto con i due domestici e con la donna che ci porta il latte. Nessun altro sale su per questo sentiero montagnoso. Ma adesso che la primavera è arrivata..."

E con l'arrivo della primavera, le grondaie si erano rotte e c'era stata un po' di eccitazione perché un uomo aveva attraversato il fiume per andare a ripararle. "La signorina Evans l'ha portato lei nella sua barca; la signorina Evans è la lattaia. Il fiume è bello, un nastro d'argento luccicante ora che le sue sponde sono verdi..."

E in Katinka Jones si risvegliava il sangue gallese della sua famiglia paterna e le mostrava agli occhi della mente una scena che amava: la vallata grigia dove il verde lottava coraggiosamente attraverso la superficie brulla del terreno sotto la lieve pioggia del Galles; una vecchia casa, abbarbicata al fianco pietroso della montagna; il fiume che, simile a una lama d'argento, divideva una ragazza giovane dalla compagnia degli uomini. Di tutti gli uomini, eccetto Carlyon. "Ieri Carlyon mi ha sorriso...". "Oggi Carlyon mi ha soltanto guardato accigliato...". Ma con l'avanzare della primavera e via via che l'estate verdeggiava attraverso la grigia vallata, Carlyon si faceva gentile. "Questa mattina Carlyon mi ha baciato la mano; mi sono sentita come una regina". "Oggi Carlyon, per la prima volta mi ha preso tra le sue braccia; ma all'improvviso mi ha allontanato bruscamente e ha lasciato in fretta la stanza...". E finalmente: "Oh cara Miss La-Vostra-Amica, Carlyon mi ha chiesto di sposarlo. A un tratto mi si è avvicinato, mi ha preso la mano e ha detto: 'Ho deciso! Denaro, età, nascita, niente di tutto ciò deve contare quando un uomo ama una donna e una donna ama un uomo. Dobbiamo sposarci non appena sarò libero di sistemare tutto.' Non molto romantico, le pare, Miss La-Vostra-Amica? Ma non me ne importava. Avrei voluto gettarmi a terra e baciargli i piedi, morivo dalla voglia di allungare una mano per scostargli i capelli che gli cadevano sugli occhi. Carlyon ha dei capelli così morbidi, un po' ribelli, che gli spiovono sempre sulla fronte e gli danno l'aria di un ragazzina infelice".

«Perché infelice?» aveva chiesto Miss Facciamoci-Belle, ascoltando quelle effusioni.

«Non lo so. Forse perché non riesce a far stare a posto i capelli. Devo dire che mi pare una proposta assai curiosa.»

«Ho sempre sostenuto che avrebbe approfittato di lei.»

«Be', non l'ha fatto. Almeno non nel modo che intendevi *tu*... anzi che speravi tu.»

«Lo so. È piuttosto seccante. Tuttavia, c'è ancora tempo perché ad Amista capiti la "cosa peggiore della morte". Per quanto mi riguarda, io questo non lo considero affatto un matrimonio. Probabilmente si tratta di un complotto per impadronirsi della sua fortuna.»

«Il lato peggiore di un'idea simile è che il matrimonio sia il modo migliore per riuscirci.»

«Ma che significa quell'oscura allusione "quando sarò libero?" È chiaro: lui ha dieci anni più di Amista e di sicuro è già sposato, lo capisci anche tu. È quanto dicevamo l'altro giorno, tutti i trentenni lo sono. Probabilmente

tiene rinchiusa nell'attico una moglie pazza, come in *Jane Eyre*.»

«Nera ma avvenente» commentò Katinka, stando al gioco.

«E poi l'allusione alla "nascita". È tutto chiaro. Amista è orfana, l'erede di qualche grande titolato; destinata, se non fosse per le trame di Carlyon, a diventare la moglie di un giovane marchese...»

«D'altro lato, potrebbe essere il povero Carlyon a contrarre un matrimonio al di sotto del suo rango...»

«E Amista potrebbe essere semplicemente "la figlia di un commerciante, un tipo pieno di decoro che ci teneva a tenere nascosta la cosa"...»

«"La macchia dell'illegittimità, non lavata dalla nobiltà del sangue o dalla ricchezza, sarebbe stata davvero una vergogna"» completò Tinka, seguendo con grande prontezza la fantasia dell'amica.

«Dunque, ecco qui: Amista è la figlia naturale di Qualcuno (Non è forse vero che Jane Austen ha *sempre* evitato di parlare di figli illegittimi?) e Carlyon ha avuto l'incarico di vegliare su di lei e sulla sua fortuna.»

«Nessuno potrebbe dire che la stia sperperando. Pare che quei due non vedano mai un'anima.»

«Lui ha continuato ad accumularla in attesa del ventunesimo compleanno di Amista, che probabilmente è caduto da poco. E adesso che lei è libera di sposarsi (per non parlare di fare testamento e così via), lui non perde tempo a chiedere la sua mano.»

«Mi domando se ci sbagliamo» esclamò ridendo Miss La-Vostra-Amica. Si alzò in punta di piedi per guardarsi nello specchio dell'ufficio e si aggiustò due buffe rose in cima al cappellino. «Dovrò andarla a trovare, se quest'estate passerò le mie vacanze nel Galles...»

2

Che la corrispondenza con Amista avesse risvegliato in lei una vaga nostalgia o che si fosse trattato di pura coincidenza, Katinka Jones era stata presa da un improvviso desiderio di rivedere la terra dei suoi padri dove aveva trascorso la prima infanzia. Della sua famiglia restava soltanto il prozio Joseph, conosciuto nell'idioma gallese come Jo Jones detto Cisterna, per la vicinanza della sua casa al gigantesco bacino idrico. Che era quanto di più vicino all'acqua lo zio fosse stato da un pezzo, pensò Tinka, guardando con disapprovazione la sua persona ben poco attraente.

Lo zio viveva a qualche chilometro da Swansea e considerava quell'irreprensibile città poco meno di Sodoma e Gomorra. Parlava quasi esclusi-

vamente in gallese e siccome si fingeva anche sordo come una campana, la conversazione con lui era tutt'altro che vivace. Era rimasto profondamente scandalizzato dalle unghie rosse della ragazza. «Si chiede come fa ad averle di quel colore spaventoso» spiegò la governante, una vecchia dall'aspetto terrificante vestita di mauve dalla testa ai piedi.

«Le intingo nel sangue dei bambini non battezzati» rispose Katinka. Ma era risentita: aveva seguito i consigli della rubrica di Miss Facciamoci-Belle apparsa nell'edizione delle vacanze e anzi ne aveva smorzato il colore per adattarlo alla sua tenuta campagnola. «Sempre meglio, comunque, che averle orlate di nero» aggiunse. L'udito dello zio Joseph migliorò all'improvviso e il vecchio nascose le mani deformate dall'artrite sotto il plaid che gli copriva le ginocchia.

Così la ragazza si trasferì a Sodoma e Gomorra e prese alloggio in un alberghetto dall'aria tetra. Comperata una cartolina della deliziosa costiera di Mumbles, la segnò con una croce. "Non è qui che abito", scrisse a Miss Facciamoci-Belle che, avendo già preso le vacanze a giugno, era rimasta ad arrostirsi a Londra. "Lo zio Jo mi reputa la protagonista della *Lettera Scarlatta* e me ne sono andata sotto una nuvola di sospetti. Certo non l'unica nuvola, perché qui non fa altro che piovere". Poi continuò tutt'intorno ai margini e in cima di traverso: "E mi sono rovinata le vacanze, perché mi ritrovo che non ho prenotato da nessuna parte e qui non conosco un'anima." Miss Facciamoci-Belle le rispedì una veduta aerea di Londra sulla quale aveva scritto: "Qui è dove non *vorrei* stare" aggiungendo semplicemente: "Be', perché diavolo non vai a fare visita ad Amista?".

Così Katinka avvisò l'albergo che non sarebbe rimasta per il tè e prese la corriera che avanza rumorosa attraverso le belle vallate, lasciandosi dietro la città, i suoi docks e il mare. La pioggia continuava a cadere mentre arrancavano su per l'interminabile collina: quella pioggerella gallese che avvolge in un velo argenteo la valle e la montagna, una pioggia fine, incessante, che fa vincere al verde la sua battaglia contro la crosta scura della terra brulla e che dona quella loro carnagione perlacea alle fanciulle della vallata di Swansea. Nella corriera traballante, tutt'intorno a lei, le ragazze si parlavano a voce alta, ma melodiosa: erano chiacchiere banali sulle stelle del cinema, le pettinature, le battute insolenti che si erano scambiate con le coetanee nei negozi di Swansea. Sedute accanto a loro, le madri robuste, infagottate nei loro abiti buoni, chiacchieravano anch'esse volubilmente. Invece i minatori stanchi tenevano in silenzio gli occhi abbassati sugli stivali, rigirandosi tra le ginocchia i berretti con le mani nere e segnate come

la terra che attaccavano con il loro piccone. I visi anneriti li facevano somigliare ai cantanti che imitano i negri, con una striscia di pelle bianca alla radice dei capelli e intorno agli occhi orlati di rosso. A casa, un bel bagno davanti al fuoco della cucina con la moglie che gli strofina la schiena, la cena e a letto...

La bigliettaia della corriera si diede un colpetto ai capelli ricciuti e annunciò a voce alta: «Pentre Trist! Eccola arrivata, ragazza. Non voleva andare a Pentre Trist?'»

«Oh, grazie» disse Katinka. La sua voce, di solito così alta e allegra, risuonò piatta rispetto all'inflessione acuta dell'altra. Prese la sua elegante borsa di pelle marrone rossiccia e i guanti in tinta, e saltò giù in strada. La corriera si allontanò traballante.

Una strada di villaggio senza marciapiedi, fiancheggiata da negozietti stretti gli uni agli altri, con stradine trasversali che si arrampicavano su per il fianco ripido della collina o si riversavano nella vallata sottostante, mezzo chilometro più in basso, come i rivoli di lava di un vulcano. Brutte casette grigie, una cappella metodista squallida, piatta, con il tetto di lamiera, un'insegna luminosa attraverso la facciata grigia dell'unico cinema. E al di là della valle, la montagna: la grande, splendida massa della montagna, possente e grigia sotto il morbido manto della pioggerellina che cadeva incessante.

La montagna: gloria di ogni villaggio gallese, che sovrastava come una deità benigna la fatica e la pazienza e il coraggio tenace delle piccole formiche che si agitavano nel loro formicaio al di là della valle. Che le osservava nascere, esistere e morire, nascere, esistere e morire, nascere, esistere e morire in un ritmo ineluttabile. Immutabile, imperscrutabile. Indomita vecchia montagna, inesorabile come Dio...

E alta in cima alla montagna, rannicchiata come un uccello contro il suo petto scabro... una casa.

Katinka l'indicò a un gruppetto di uomini appoggiati a un muro, con la sigaretta in bocca: «Quella lassù sarebbe la casa del signor Carlyon?»

Uno degli uomini si tolse il mozzicone di bocca tenendolo tra il pollice e l'indice e alzò lo sguardo a osservare la casa con aria grave. «Be', ecco... sarebbe e non sarebbe.» I suoi occhi scuri, in cui brillava una segreta ilarità, si volsero a guardare i vividi occhi scuri degli altri uomini del gruppo. «Che ne dite, ragazzi?» Seguì un brontolio di assenso e di dissenso. «È o non è?» chiese impaziente Katinka, vacillando sui suoi tacchi alti.

L'uomo aveva una cicatrice che gli attraversava tutto un lato della faccia.

Si passò la mano tozza sulla guancia, come se volesse riflettere. «Per essere esatti, immagino si potrebbe dire che apparteneva alla vecchia signora Williams.»

«Non m'importa un accidente della vecchia signora Williams» replicò Tinka. «I sorrisetti maliziosi diventarono una risata fragorosa.» Ottimo, ragazza mia. È morta da dieci anni!

Un secondo uomo si staccò dal gruppo e avanzò verso di lei. «Su, non se la prenda; stanno scherzando.» Accennò con una mano alla montagna. «La vecchia signora Williams aveva costruito la casa per sé. Adesso il signor Carlyon l'ha affittata per poco. Dai Jones Menaguai è venuto qui e ha preso la casa qualche mese fa. Eh, ragazzi?»

«Giusto» esclamarono gli uomini.

«Dai Jones Menaguai?» esclamò Tinka. «Un bel nome!»

«Mi sembra chiaro che lei non conosce il signor Carlyon.» L'uomo era evidentemente sorpreso. «Altrimenti conoscerebbe di sicuro Dai Jones» spiegò.

«Già, perché lui viene da queste parti» riprese il primo che aveva parlato. «Adesso lavora per il signor Carlyon. E quando il padrone si è voluto trovare un posto tranquillo, sembra, Dai Jones ripensa alla sua fanciullezza e viene quaggiù e ha preso Penderyn per lui.» Indicò con la mano i tetti grigi della casa visibili dall'altra parte della valle.

«Perché lo chiamano Dai Jones Menaguai?»

Tutti mostrarono un certo imbarazzo. «Per distinguerlo da tutti gli altri Dai Jones che vivono da queste parti» disse l'uomo con la cicatrice. «Me compreso» sorrise. «A *me* mi chiamano Dai Jones Ach-y-fi, nella nostra lingua.»

«È come mi diceva la mia tata quando da ragazzina mi sporcavo: "Ach-y-fi".»

«Be', lui è un ragazzino sporco» disse ridendo uno degli uomini. «È lo stagnigno!»

«E Dai Jones Menaguai?»

Di nuovo quell'aria imbarazzata. «Ha messo nei guai tutte le ragazze qui intorno» spiegò il secondo uomo che aveva parlato a Tinka. «E alla fine se l'è squagliata a Londra... appena in tempo! Ma questo succedeva vent'anni fa, eh, ragazzi?»

«Mi domando che cos'è successo a quella Gladys Griffiths» disse il primo uomo.

«*E* a Brownen Hughes!»

Ma erano tutti troppo educati per discutere dei pettegolezzi locali davanti a un'estranea. «Lei non viene dalle parti di Pentre Trist?»

«No» disse Tinka. «Eppure anch'io mi chiamo Jones. Ma sono nata a Swansea e mio zio Jo vive ancora là, nei pressi del bacino idrico.»

«Sarebbe Jo Jones detto Cisterna?»

«Era» rispose Tinka. «Probabilmente adesso è il fu Jo Jones; quando sono partita stava per prendergli un colpo. Lui pensa che io sia la Donna Scarlatta, soprattutto per via delle mie unghie, e invece io avevo usato un rosso meno vivace per venire in campagna.» Tinka aveva il vizio di fare delle confidenze agli estranei meno indicati.

«E adesso va a trovare il signor Carlyon?» domandò il secondo uomo.

Era diverso dagli altri. Invece dei loro pantaloni informi e delle loro giacche consunte, indossava un completo di buona fattura, forse un po' troppo scuro di colore, con camicia e cravatta. Aveva circa trentacinque anni ed era un bell'uomo. Anzi, un uomo molto bello, a osservarlo meglio, con l'aspetto di un romantico pastore uscito da un romanzo vittoriano: un viso pallido e affilato, capelli neri, un portamento straordinariamente eretto, forse un tantino affettato. «Anch'io avevo l'intenzione di andare a trovare il signor Carlyon» disse.

«In realtà io desideravo vedere la signora Carlyon» dichiarò Tinka.

Pareva che nessuno la conoscesse. «Non scendono mai al villaggio» disse Dai Ach-y-fi. «È gente troppo raffinata direi. Ho visto la vecchia che hanno preso a lavorare lì con Dai Menaguai, ma non si vede mai nessun altro da Penderyn.» Alzò le spalle.

L'Adone vittoriano sollevò lo sguardo alla montagna. «Il fiume è molto cresciuto.»

«La signorina Evans, quella del latte, potrebbe portarla dall'altra parte» osservò uno degli uomini.

«E ci va così tardi?»

«Non ha ancora portato il latte stamattina. Questo lo so, perché l'ha passata con la moglie del mio amico senz'altro in giro per i bei negozi, a farsi tutte eleganti... sapete come sono le donne! Il che significa che ci andrà questo pomeriggio, signor Chucky; una bella fortuna per lei e per questa giovane signora.»

«Allora andiamo a casa sua» disse il signor Chucky rivolto a Tinka. «È proprio qui vicino.»

La signorina Evans, la lattaia, viveva in una casetta appollaiata al di sopra della strada dove s'era fermata la corriera. Il signor Chucky bussò alla

porta che spalancò senza tanti complimenti, poi entrò nel piccolo ingresso e affacciandosi successivamente a ogni porta, chiamò: «Signorina Evans! Signorina Evans!»

"In che cosa diavolo sono andata a cacciarmi?" pensò Tinka.

La signorina Evans comparve sulla soglia dell'ingresso come in un orologio a cucù, e rimase a fissarli. Era una donnina, con il viso segnato dalle intemperie, e occhi di un sorprendente azzurro genziana. «Salve, signor Chucky. Mi chiamava?»

«Questa è la signorina Jones, signorina Evans. Volevamo sapere se lei andava a Penderyn questo pomeriggio?»

«Be', in effetti...»

«Ottimo. Allora forse non le dispiacerebbe darci un passaggio nella sua barca?»

La signorina Evans si mostrò alquanto dubbiosa. «Be', potrei naturalmente, ma...» guardò Katinka. «Badi bene, è una vecchia barca, non un granché.»

«Non c'è un altro modo senza disturbare la signorina Evans costringendola a darci un passaggio?» chiese Katinka al signor Chucky.

Ma evidentemente un altro modo non esisteva. Di solito c'era una specie di guado, ma il fiume si era gonfiato con le piogge primaverili. La signorina Evans andò a prendere i recipienti del latte, e il signor Chucky si disse certo che non le davano nessun disturbo. «Fa sempre delle storie» concluse.

Le finestre della stanza erano ermeticamente chiuse e le pesanti tendine di merletto tagliavano fuori la bella vista. Dalla mensola del caminetto pendeva un parafuoco lucidato fino all'inverosimile; alla parete un antiquato dagherrotipo di una donna con un foglio di musica in mano.

«La madre della signorina Evans veniva dallo Shropshire» disse il signor Chucky, chiaramente al corrente di tutti gli affari del villaggio. «Lark, l'Allodola inglese, la chiamavano. Dicono che cantasse molto bene». Il suo accento gallese era a volte appena percettibile, altre molto pronunciato.

La signorina Evans tornò, reggendo per i manici sottili di metallo due piccoli e dondolanti recipienti per il latte. Il signor Chucky ne prese uno e tutti e tre insieme si avviarono per la strada principale e giù per il ripido sentiero che scendeva al fiume. Dai Jones Ach-y-fi e gli amici salutarono Tinka con un cenno della mano. "Be'", pensò lei, "almeno mi sono fatta degli amici nel Galles". Avanzava scivolando ogni tanto per il sentiero sassoso in mezzo ai suoi due compagni: il signor Chucky, alto e diritto come

un palo, ben attento a non imbrattarsi le sue belle scarpe pulite nelle pozzanghere, e la signorina Evans, con il recipiente del latte che dondolava tintinnando, stretto nella piccola mano scura. La pioggia batteva sui loro volti. "Devo proprio essere matta" pensò Tinka "ad arrancare su e giù per le montagne sotto questo maledetto acquazzone gallese, incorrendo in Dio sa quali pericoli nel fiume in piena. E tutto per visitare un'insulsa ragazza che nemmeno conosco e che non ho nessuna voglia di conoscere". E subito le si parò davanti agli occhi la visione di Amista, o perlomeno quale se l'erano immaginata lei e Miss Facciamoci-Belle nei loro discorsi. Un visino grazioso: sciocco, forse un po' stucchevole, ma molto grazioso, con l'ovale delicato, gli occhi azzurri, le labbra morbide, incorniciato da ricci capelli biondo chiaro, una pettinatura convenzionale. "E può anche darsi che sia sciocca" pensò Tinka "ma Amista ha qualcosa che *tu* non hai, ragazza mia! Lei ha il suo Carlyon e da un momento all'altro avrà pure un bambino, senza nemmeno dover vivere con una suocera. Mentre tu, mia povera Katinka Jones, devi contentarti di una 'carriera' e mostrartene soddisfatta... (Se solo ci fosse stato un lui! Tanto tempo prima un lui c'era stato e per anni lei aveva dato a intendere che, non fosse stato per quell'uomo, avrebbe anche potuto dare il suo cuore altrove. Ma adesso, con lo sguardo disincantato della sua generazione, sapeva, e riconosceva di avere sempre saputo, che il suo cuore era ancora il suo perché mai nessuno gliel'aveva chiesto.) "Sono troppo maledettamente indipendente" pensò. "Guadagno più di buona parte degli uomini che incontro, vado sempre in giro e rido nei momenti sbagliati". Avrebbe voluto avere sei bambini e, quando ancora le sue illusioni non erano del tutto svanite, aveva esposto spesso, con la sua consueta sicurezza, le proprie idee sull'educazione dei figli. I suoi amici sposati la stavano ad ascoltare con grande interesse, ma continuavano ad allevare i loro secondo i sistemi convenzionali...

La signorina Evans era chiaramente divorata dalla curiosità, ma non le piaceva fare domande dirette. Katinka le offrì spontaneamente una vivida descrizione della vita londinese in *Ragazze insieme.* «Credo di avere portato di tanto in tanto quella rivista a Penderyn» disse la signorina Evans. Tinka colse sui romantici lineamenti del signor Chucky un'espressione di sorpresa.

Arrivarono al fiume. La barca della signorina Evans ballava sulle acque turbolente e dava strattoni all'ormeggio come una capra legata a una fune troppo corta. La signorina Evans la tirò a riva e ci caricò i recipienti del latte. «È un vecchio rottame, badi bene, niente di elegante. Faccia atten-

zione al suo impermeabile, signorina Jones, è così carino, non vorrei che lo rovinasse.»

Il signor Chucky aiutò Katinka a salire, con mano ferma e abbronzata; lei si svincolò e si sedette in equilibrio in mezzo all'asse marcia che fungeva da sedile. La signorina Evans rifiutò l'aiuto dell'uomo e si mise a remare vigorosamente. «È un tragitto bello lungo» osservò la ragazza guardando avvicinarsi la riva opposta «per una pinta o due di latte. Non lo farei neanche morta, *io*! E poi inerpicarsi per quel sentiero fino su alla casa... Ma lei viene ogni giorno?»

«No, non ogni giorno; mi avvertono loro quando ne vogliono ancora. Non che mi seccherebbe» osservò la signorina Evans, con lo sguardo dei suoi occhi azzurri puntato sulla montagna che si ergeva sopra di loro. «La camminata mi piace. E poi il fiume... c'è tanta pace. E uno si arrampica su per il sentiero guardando indietro la vallata e il villaggio, tutto così tranquillo. Ti fa capire com'è tutto piccolo, in confronto a Dio» concluse con un improvviso sorriso luminoso.

"Se questa donna fosse un tipo espansivo" pensò Katinka, tornata per un attimo Miss La-Vostra-Amica, "se fosse una zitella di periferia, mi scriverebbe lettere piene di banalità. Mi domanderebbe se fa bene a restare fedele alla memoria di un fidanzato ucciso quindici anni fa (quando so per amara esperienza che probabilmente non ha mai avuto l'occasione di comportarsi altrimenti!); o se deve rimanere con una madre inferma o perché mai le sta crescendo la peluria sul labbro superiore...". L'inutile agitazione, l'ansia impotente, la crescente disperazione della mezza età: tutto questo lei lo sentiva così spesso, lo conosceva così bene. La speranza che svanisce, il talento sprecato, la bellezza che passa dopo essere fiorita invano. "E non so se sono molto meglio; ho quasi trent'anni e non c'è niente nella mia vita se non l'ufficio, il Circolo femminile della Stampa, e fare la tipa brillante al pub...". C'era del buono a essere nati e cresciuti in campagna, a trovare gioia nel fiume e nella montagna, a sapersi staccare dalla valle e lasciarsi alle spalle i piccoli affanni. «Tutt'a un tratto, signorina Evans, sento che mi piacerebbe vivere qui tra le montagne come fa lei. Ma sono costretta a restare a Londra tutto l'anno...»

Il piccolo pontile di fortuna era quasi interamente sommerso. I tre scesero a riva a fatica e s'incamminarono per la lunga, ripida salita verso la casa. Era un sentiero stretto, scavato nel fianco della montagna dal passaggio degli uomini, seminascosto tra le felci su per la scarpata senza alberi, e saliva sempre più su verso la casa, ora contornando un masso, ora interrotto

da un torrentello che gorgogliava per unirsi al fiume in basso. La signorina Evans li precedeva sulle sue gambette corte, robusta come una capretta di montagna, mentre il signor Chucky rimaneva cortesemente indietro con Katinka. «Accidenti!» esclamò lei. «Guardi le mie scarpe! Sarà bene che Amista ne valga davvero la pena, non so cos'altro augurarmi.» E continuò a salire ansimando e borbottando.

«Amista?» chiese il signor Chucky.

«La signora Carlyon. La conosco soltanto come 'Amista'. Ha un altro nome?»

«Non la conosco tanto da chiamarla per nome.»

«È simpatica? Ho faticato talmente tanto per vederla che spero proprio lo sia. Comunque è carina, vero?» Pensò a come il bel visino di Amista si sarebbe illuminato di piacere alla vista della sua cara Miss La-Vostra-Amica. "Almeno spero che sarà contenta di vedermi!" Fino a quel momento non le era neanche passato per la testa di dubitarne.

«Pare che il signor Carlyon la pensi così» disse Chucky, con un sorrisetto. La precedeva su per il sentiero, con la schiena rigida e l'impermeabile allacciato in vita sopra l'elegante vestito scuro. «Sarà contenta di vederla» aggiunse. «Le deve sembrare così solitario qui.»

("...e, cara Miss La-Vostra-Amica, qui è molto solitario; nessuno con cui parlare eccetto i due servitori e di tanto in tanto la donnina che ci porta il latte. L'uomo che è venuto a vedere le grondaie è stato un vero avvenimento! Ma naturalmente c'è Carlyon...")

Dall'altro lato della valle, la montagna grigia con le casette sparse lungo la strada del villaggio; nella vallata, il riflesso plumbeo del fiume. E sopra la valle e la montagna, il morbido velo grigio della pioggia. Su, su e su per lo stretto pendio.

Poi, tutt'a un tratto, il sentiero curvava. Ed ecco la casa.

Era sembrata così romantica, vista dalla valle: Penderyn "la testa dell'uccello", annidata contro il fianco della montagna. Fu quasi uno shock trovarsi davanti a una casa moderna: una brutta casa moderna; le mura lisce ricoperte da un intonaco giallastro, le finestre a bovindo terminate a punta e rifinite da una brutta cornice di legno, come se un gigante bambino si fosse fabbricato un giocattolo con una sega da traforo inadatta. Una casa sciatta, con l'attico nascosto dietro finestrelle cieche, un portico anteriore insignificante messo lì per riparare una porta d'ingresso ugualmente insignificante. Non c'era un giardino, solo un sentierino inghiaiato attraverso un prato incolto, bordato da orrendi pezzi di vetro colorato.

Arrivati al sentiero, il signor Chucky si avvicinò a parlare alla signorina Evans. Lei scomparve dietro la casa e l'uomo rimase ad attendere Tinka.

«La signorina dice di agitare un fazzoletto bianco e lei riattraverserà il fiume per venirci a riprendere.» Tese la mano a tirare la maniglia di un campanello che penzolava sotto il portico.

Dovettero aspettare. Sopra di loro si udì lo scricchiolio del legno mentre una finestra veniva aperta con cautela. Tinka alzò gli occhi giusto in tempo per scorgere due teste che si tiravano rapidamente indietro: quella di un uomo dai capelli brizzolati e quella di una donna dalla faccia allegra, tonda, bianca e rossa, la bocca generosamente tinta con un rossetto piuttosto carico.

Tinka si rivolse al signor Chucky: «Silenzio, ci stanno osservando.»

«Ma con delicatezza» la corresse lui.

«Era solo un'osservazione, non una citazione» replicò lei freddamente. L'uomo le lanciò uno sguardo incredulo e le strizzò un occhio. Era un tipo piuttosto villano, dopo tutto, e Tinka si chiese come aveva potuto giudicarlo affettato.

Il portone si aprì lentamente. Si trovarono davanti a un ometto, un piccolo gallese solido, stolido, con le gambe arcuate e gli occhi grigi incavati nel largo viso bruno. «Sono venuta a trovare la signora Carlyon» disse Tinka, passando davanti al signor Chucky.

L'ometto la invitò a entrare con un gesto, includendo evidentemente anche il suo compagno. Avanzarono nell'ingresso. «Sono passata, ehm, sperando di vederla» aggiunse Tinka, scrollandosi come un cane bagnato sullo zerbino, nel tentativo di togliersi un po' di pioggia dall'impermeabile. «Sono la signorina Jones.»

Era già abbastanza assurdo dire che era "passata di lì", dopo aver viaggiato per chilometri in una corriera traballante e avere attraversato un fiume in piena, anche senza aggravare ulteriormente le cose annunciandosi come Miss La-Vostra-Amica. «La signorina Katinka Jones» precisò.

«Aspettate» disse l'ometto. Aprì una porta e cacciò dentro la testa brizzolata. Lo sentì mormorare che era arrivata una certa signorina Jones. Udirono un fruscio sopra le loro teste e intravidero nell'ombra del pianerottolo una faccia bianca e rosa. Evidentemente per Penderyn i visitatori erano proprio un avvenimento.

Sul brutto pavimento di linoleum marrone lucido era steso uno splendido tappeto persiano di antica fattura, con un disegno intricato e i colori brillanti delle vetrate di una cattedrale. Appeso a un gancio di un orrendo at-

taccapanni di quercia scura c'era un cappellaccio di feltro, mentre uno scialle, dai colori vividi e lucenti come il tappeto persiano, era drappeggiato sugli altri due ganci e ricadeva giù in morbide pieghe. Sul piano di appoggio dell'attaccapanni c'era una pila di lettere; quella in cima portava il ben noto sigillo in ceralacca rossa con venature dorate e il nome di "Amista" impresso nel piccolo ovale. Amista aveva praticamente smesso di scrivere la vigilia del suo matrimonio. Senza dubbio adesso Miss La-Vostra-Amica avrebbe dovuto ricominciare tutto da capo con le domande confidenziali sulle difficoltà della vita matrimoniale.

Attraverso una porta aperta in fondo all'ingresso s'intravedeva una cucina graziosamente piastrellata e, al di là, la porta aperta sul retro della casa, con la signorina Evans che passava dondolando due piccoli recipienti vuoti. L'ometto dalle gambe arcuate rientrò in quel momento nell'ingresso e, con un cenno del capo verso la porta interna: «Va bene. Entri» disse rivolto a Katinka, mentre il signor Chucky si stringeva nelle spalle come per dire: "E io?". Ma lei non ci badò nemmeno; accorgendosi soltanto che lui la seguiva all'interno con discrezione e restava sulla soglia alle sue spalle.

Tinka entrò. E lì c'era Carlyon.

Rimasero per un attimo a fissarsi. La lunga camminata su per la collina, sotto la pioggerella leggera, le aveva colorito le guance e gli occhi le brillavano come due stelle. Il leggero strato di efelidi sul naso, che nessuna delle lozioni facilmente reperibili di Miss Facciamoci-Belle avrebbe potuto cancellare, conferivano un aspetto stranamente "giovane" e un'insolita aria indifesa al suo visetto rotondo sotto il trucco vivace. Carlyon si riprese con uno sforzo visibile e domandò cortesemente: «La signorina Jones?»

«Ehm... sì» farfugliò la signorina Jones. La fredda, imperturbabile, spigliata signorina Jones.

L'altro attese un momento: «E... il signore?»

"Oh, accidenti a Chucky", pensò Tinka. Si affrettò a spiegare che lui l'aveva seguita per caso su per il sentiero, che loro due non erano insieme, che lei...ehm lei desiderava...

«Sì?» Il tono di Carlyon era cortese, ma alquanto perplesso.

"Non fare la *stupida*, sciocca che non sei altro", intimò a se stessa la signorina Jones, facendo tacere l'uccellino che si era messo improvvisamente a cantare come un idiota nel suo cuore. Balbettò di essere venuta, soltanto passata di lì, nella speranza di vedere Amista... o forse avrebbe dovuto dire la signora Carlyon.

Lui era alto, non tanto, ma più della media, e molto snello, con la carna-

gione scura, e contro il viso bruno i capelli per contrasto sembravano quasi d'argento. Aveva gli occhi celesti, e da tutta la sua persona irradiava una sorta di fascino che Miss La-Vostra-Amica aveva raramente incontrato nel corso agitato della propria vita: il fascino di una integrità discreta e tuttavia assolutamente inequivocabile. I suoi abiti, tipo quelli che indossavano gli uomini nei romanzi a puntate di *Ragazze Insieme*, erano del genere che piacevano a lei: pantaloni di flanella grigia, un po' sformati al ginocchio, una giacca diritta di tweed, evidentemente opera di un buon sarto, anche se in tempi ormai lontani; le scarpe di ottimo cuoio che teneva con molta cura. Aveva in braccio un gatto siamese, una creatura piccola con il pelo lustro color biscotto e gli occhi obliqui di zaffiro. Con la mano libera si scostava intanto una ciocca di capelli argentei "morbidi e ribelli", che gli era ricaduta sulla fronte. Quel gesto meccanico lo privò per un attimo della sua aria matura, e per un attimo, proprio come aveva scritto Amista, gli conferì l'aria di "un ragazzino infelice"; un ragazzino un po' disordinato, profondamente vulnerabile, vagamente infelice. E a Katinka sembrò di conoscere da sempre, di avere da sempre conosciuto e amato, quel gesto di Carlyon, quel suo scostarsi meccanicamente dalla fronte la ciocca ribelle. "Oh, accidenti" pensò "alla mia età! Sa troppo di romanzetto rosa...!

Carlyon rispose cortese, forse un po' sconcertato: «Ma non conosco nessuno che si chiami Amista. Non *esiste* una signora Carlyon.»

Come l'ingresso, anche la stanza era brutta, ma abbellita da qualche oggetto sparso qua e là: un delizioso tappeto sul modesto linoleum scuro, una deliziosa statuetta di porcellana sulla mensola del caminetto, un piccolo paesaggio innevato post-impressionista appeso alla parete. Amista vi aveva fatto cenno: era l'opera di un artista di cui non ricordava il nome, ma Carlyon sapeva tutto di quelle cose... Katinka esclamò sconcertata: «Ma come, non capisco. *Lei è* il signor Carlyon?»

«Non ho né fratelli né sorelle» rispose Carlyon con un sorriso educato. «E nemmeno una signora Carlyon. Una persona del genere non esiste proprio.»

Katinka era confusa. «Be', non so... Forse ho capito male. Forse ancora non siete sposati? Però lei vive qui, non è vero? Amista, la sua pupilla.»

Il sorriso scomparve a un tratto dalla faccia dell'uomo. Si vedeva chiaramente che cominciava a meravigliarsi e a chiedersi se non si trattasse per caso di un qualche trucco. «Temo di non comprendere. Non c'è nessuno che vive qui, con quel nome, e non c'è mai stato; almeno non alla mia epoca. E io non sono sposato. Vivo qui da solo con due domestici e non ho

nessuna pupilla. Lei deve avere commesso un errore.»

Katinka non sapeva più cosa dire, o fare. Una sorta di vaga lealtà verso Amista e i suoi piccoli sforzi per mantenere il segreto, la calligrafia alterata e l'indirizzo fermo posta la trattennero dal lanciarsi in elaborate spiegazioni. Riprese a balbettare delle scuse. «E poi ho detto al domestico al portone che era la signora Carlyon che desideravo vedere...»

L'uomo andò svelto alla porta, ignorando il signor Chucky che se ne stava lì tranquillo, a osservare la scena. «Signora Love! Signora Love, venga qui un minuto, per piacere. E dica anche a Dai di venire.» I due domestici uscirono dalla cucina e rimasero in atteggiamento rispettoso sulla soglia, il piccolo gallese e la donna scorta da Tinka alla finestra. Si era tolta il rossetto e indossava un grembiule bianco inamidato, ma conservava la sua aria di allegra volgarità. Sembravano una coppia da music-hall, in piedi sulla porta, la donna grande e robusta e l'ometto dalle gambe arcuate. «Sissignore?»

«Dai, questa signora, quand'è arrivata, ha chiesto della *signora* Carlyon?»

L'ometto mise le mani avanti in un gesto espressivo. «Non ero convinto di avere sentito bene, signore.»

«La signora Carlyon?» esclamò la donna. «Ma non c'è una signora Carlyon.» E con un sorriso a Tinka: «O per lo meno, non qui.»

«Non esiste una signora Carlyon da nessuna parte» dichiarò con impazienza Carlyon. Guardò Katinka con una scrollata di spalle. «Vede? Temo che lei abbia fatto confusione. Mi dispiace che abbia sprecato il suo tempo.»

Era un congedo. La mente esitava davanti a un mistero così assurdo e insensato, ma quello era chiaramente un congedo e lei doveva andarsene. «Posso soltanto dire che sono molto spiacente» disse Tinka; si mise la borsetta sotto il braccio e alzò una mano tremante per riabbottonarsi alla gola il suo vivace impermeabile azzurro. «Mi dispiace terribilmente di averla disturbata per... per un errore che deve sembrarle ridicolo...» Gli rivolse un tremulo sorrisetto di scusa. (Finire in quel modo! Quell'attimo di gloria finire così. Cacciata dalla sua vista per sempre, ridicola e umiliata, senza mai più avere la possibilità di spiegare...).

Lui abbozzò un inchino e Tinka, ferita e delusa, seguì il domestico nell'ingresso. «E lei, signore, *lei* che cosa vuole?» domandò la voce di Carlyon alle sue spalle. Le pareti color cioccolato sembravano guardarla con allegra volgarità, il brutto linoleum marrone era lucido e brillante. Lacrime

di mortificazione le pungevano gli occhi. Un errore stupido e umiliante che la comprometteva davanti a tutti quegli estranei beneducati, che la rendeva ridicola agli occhi di Carlyon... Si avviò al portone con passo risoluto. Non vedeva l'ora di andarsene, via da quella stupida, penosa commedia degli errori.

E a un tratto ricordò la lettera in cima alla pila posata sul ripiano dell'ingresso: la lettera chiusa dal sigillo di ceralacca rosso-oro, con su impresso il nome di Amista.

Per un attimo perse la testa e si voltò verso il gallese, lì pronto ad aprirle il portone. «Ma Amista *era* qui! C'era una lettera qui sul ripiano, una lettera indirizzata a me! Non c'è stato nessun malinteso, non ho fatto nessuna confusione...»

Sul ripiano le lettere adesso erano sparite. «Ah, è stata portata via. Ma era qui, in cima alle altre...»

«La lattaia porta le lettere alla posta» affermò Dai Jones. «Questo è tutto.»

«Ma, lì ce n'era una di Amista. L'ho vista io stessa quando mi ha lasciata qui nell'ingresso. Che cosa significa tutto ciò? Che cos'è tutto questo mistero? Perché fingete tutti che non sia in casa?»

Gli occhi grigi dell'uomo la fissavano; sembrava sinceramente meravigliato, sinceramente imbarazzato. Lasciò per un momento da parte i suoi modi di domestico compito: «Le do la mia parola, non c'era nessuna lettera. In questa casa non esiste una giovane signora, davvero.»

La donna, che era uscita dal soggiorno, chiuse la porta e vi rimase appoggiata con le spalle grassocce. Era una cockney. «Ancora qui, signorina? Che cosa succede *adesso*?»

«Continua a chiedere di questa giovane signora» spiegò Dai Jones.

Della signora Love, col suo viso rotondo, colorito, allegro e la sua aria bonacciona, una cosa si poteva senz'altro dire: che dava anche un'impressione di onestà. "Sono tre persone oneste", pensò Tinka, disorientata da tutta la faccenda di Amista. E tuttavia... «Sono così sconvolta da tutto questo mistero» confessò. «Sono venuta qui a fare visita alla signora Carlyon, per semplice amicizia. Se non è in casa... non è in casa. Se non desidera vedermi, o non può vedermi, perché non dirlo francamente? Non m'interessa, vi assicuro che non me la prendo. Perché fingere che non sia mai stata qui?»

«Ma qui non c'è nessuna giovane signora, signorina» dichiarò la donna. «Non abbiamo mai sentito questo buffo nome che dice lei.» Teneva le ma-

ni intrecciate sul grembiule candido e inamidato, mani arrossate ma pulite. Continuò con calore: «Le assicuro, signorina, non mento: qui non c'è nessuna giovane signora.»

Distolse gli occhi dal viso di Katinka e lo sguardo le cadde sullo scialle: un indumento morbido, dai colori brillanti e con una lunga frangia, che era stato appeso all'attaccapanni per nasconderne la bruttura. Ma si tradì. Tinka la notò mentre cercava di mettersi tra lei e lo scialle: si spostava pian piano di lato, come un granchio, per nascondere, con la sua grossa mole, lo scialle di Amista ai suoi occhi inquisitori. Tinka attese fino all'ultimo e poi disse: «Non si prenda la briga di nasconderlo. L'avevo già visto. È lo scialle di Amista.»

«È *mio*» ribatté la donna. Lo tirò giù dall'attaccapanni, scoprendo così uno specchio centrale in una cornice di quercia scura arzigogolata, e se lo gettò con noncuranza sulle spalle. Su di lei l'indumento sembrava strano e fuori posto, e la dignità della sua antica bellezza parve sminuita nel contrasto con i biondi capelli arricciati.

«Non è per niente suo» sbottò Tinka, senza ben sapere quel che stava dicendo. «È lo scialle di Amista.»

«Sciocchezze, signorina.» Adesso la voce della donna non suonava più allegra e gentile.

Dallo specchio al centro dell'attaccapanni, due occhi fissavano Katinka: erano i suoi, spalancati dallo sbigottimento, da un principio di paura... L'attaccapanni sembrava pieno di occhi: ciechi occhi di legno che la fissavano come i suoi guardavano dallo specchio centrale, simili a occhi di lumache sui loro pioli di legno. E le brutte pareti scure, non più allegre, ma improvvisamente minacciose, sembravano richiudersi su di lei soffocandola, trascinandola giù in una palude di cioccolata; Katinka provava un senso di nausea, si sentiva le membra pesanti... "Devo andarmene" pensò. "Devo uscire all'aria fresca, pulita dalla pioggia."

Carlyon comparve sulla soglia del soggiorno. Adesso i tre la accerchiavano e avanzavano impercettibilmente verso di lei, minacciosi, sinistri... Gli occhi grigi di Dai Jones erano due pozze d'inimmaginabili segreti, la faccia sorridente della donna una maschera bianca e rossa sotto la quale si celava il male. E Carlyon. Carlyon era freddo e crudele, un cacciatore di dote, un assassino che distruggeva giovani creature inermi per avidità di guadagno...

E a un tratto, ecco il signor Chucky: lui era sano, tranquillo, così reale con quei suoi modi meticolosi e il portamento eretto; l'amico di sempre a

paragone di quei terribili estranei. Katinka allungò una mano ad afferrare la mano di lui, scura e salda, come un uomo sul punto di annegare si aggrappa a una tavola di legno. «Oh, signor Chucky, grazie a Dio, è qui! *Lei* la conosceva, non è vero? *Lei* sa che Amista si trova veramente qui, la conosce, ha anche detto che era così graziosa e che il signor Carlyon... Sì, signor Carlyon, ora mi ricordo: il signor Chucky ha detto che lei la riteneva graziosa, quindi *lei* la conosce, voi due *siete sposati*, proprio come affermavo io...» Che la guardassero pure minacciosi. Lei almeno era sana di mente, non doveva più dubitare dei propri sensi, né lasciarsi travolgere dalla violenza di emozioni che sembravano frutto della sua mente... «*Lei* conosce Amista, *non è vero*, signor Chucky? *Lei* conosce la signora Carlyon...?»

Appoggiato con aria indolente allo stipite della porta, il signor Chucky rigirava fra le dita sottili una sigaretta non ancora accesa. «Io? Mai sentito parlare della signora, signorina Jones. Non sapevo nemmeno che il signor Carlyon fosse sposato.»

Katinka si voltò e si precipitò fuori incespicando, nella pioggia argentea.

3

Era all'aperto. Fuori, nell'aria fresca e sotto la pioggia pulita. Via da quella orribile casa. Camminava veloce, fino a mettersi a correre a precipizio giù per il ripido sentiero, quasi fosse inseguita da tutti i diavoli dell'inferno. Laggiù in fondo, come una foglia scura sul filo dell'acqua, la barca della lattaia si allontanava attraverso il fiume, fino a raggiungere l'altra riva. Katinka vide la sua figurina staccarsi e avviarsi su per il nastro grigio della strada, dall'altro lato della valle. Avrebbe voluto gridare, implorare la piccola donna di aspettarla, di tornare per riportarla verso la salvezza e la normalità, via dal terrore e dal mistero di quella casa. Ma era del tutto incapace di emettere un suono, e poi sapeva che sarebbe stato comunque inutile. La signorina Evans, la lattaia, era troppo lontana e non avrebbe potuto udirla; avanzava con passo fermo su per il ripido pendio e ogni passo la portava sempre più distante.

La ragazza continuò a correre all'impazzata, senza una meta precisa e facendo fatica a respirare, senza sapere che cosa avrebbe fatto una volta arrivata in riva al fiume e senza nemmeno darsene troppo pensiero, tesa soltanto ad allontanarsi il più possibile dalla casa. Uno dei suoi tacchi alti s'impigliò in una radice che sporgeva sul sentiero e lei cadde lunga distesa

a terra, rimanendo lì con la testa appoggiata al braccio.

Per un momento le sembrò di non avere più la forza di rialzarsi. Fu assalita dalla tentazione di abbandonare ogni sforzo, di starsene lì distesa nel fango, di lasciarsi andare alla stanchezza, all'inerzia, al nulla: non dover più tentare, non avere più paura. Ma poi si riprese rialzandosi a fatica, e, zoppicando, andò ad appoggiarsi a un masso. La caviglia destra le faceva male, poco, in un primo momento, poi via via il dolore andò aumentando. Lei non se ne curò, non voleva ammettere di avere aggravato così la sua situazione. Imprecando, si diede da fare a pulire con una manciata d'erba il suo bell'impermeabile azzurro, togliendo anche le macchie di fango dalla borsetta e dalle scarpe. "Maledizione" pensò Miss La-Vostra-Amica "e adesso che cosa faccio?". Il dolore stava infatti diventando intollerabile. Provò a fare qualche passo. Ma le fu impossibile e ricadde contro il masso bagnato. "Suppongo che farei meglio a rimanermene qui finché il dolore non passa. Non è niente, la caviglia non sembra neanche gonfia. Tra un minuto starò bene, se la tengo ferma e non me ne vado in giro a sforzarla".

La casa non era più in vista. Al di là della vallata il villaggio era raggruppato intorno alla strada principale, una linea grigia tracciata ai piedi della montagna: in alto, sopra l'abitato, i mucchi di carbone si alzavano simili a nere collinette appuntite. A sud-ovest la strada scendeva serpeggiando verso Swansea e il mare, mentre a nord risaliva verso il centro minerario più importante di Ystalyfera e il punto di congiunzione di tre contee. Le corriere che le collegavano arrancavano allegramente lungo le strade e nelle corriere viaggiava la gente, persone reali, normali, persone comuni. E non donne grasse dal sorriso dolce ma infido, né uomini nel cui sguardo balenava la follia e l'assassinio. Gente che si recava tranquillamente a Swansea senza un pensiero per Katinka Jones, che sedeva sola, inerme e spaventata su quel grigio *è* umido pendio. (Si può morire di autocommiserazione come di qualunque altra causa, si disse Katinka.)

La caviglia non le doleva più. La ragazza si accese una sigaretta e riuscì a tirare qualche boccata prima che la pioggia la spegnesse. Il morale cominciava a risollevarsi e lei riprese a vedere le cose nella giusta prospettiva e a provare vergogna per la sua fuga a precipizio dalla casa. "Onestamente, devono avermi giudicata un po' tocca!" Perché, tutto sommato che cosa era accaduto per lasciarsi travolgere così scioccamente dal panico? Nulla, in realtà. Nulla che non fosse stato frutto della sua immaginazione che aveva finito per prendere il sopravvento sulla realtà. Si era presentata inaspettata, una estranea qualsiasi, per vedere una donna che lei aveva ammesso di non

conoscere. Il proprietario della casa le aveva vietato l'ingresso e i domestici, dietro sue istruzioni, si erano comportati di conseguenza. Perché? Be', accidenti, Carlyon si è sposato da poco; una ragazza suona alla sua porta e domanda di vedere "Amista"; sua moglie non si chiama Amista, lui non gradisce che si interrompa la sua luna di miele e intima alla visitatrice di andarsene. Ma perché negare l'esistenza della moglie, perché non dire semplicemente che è uscita o che è malata? Perché non trincerarsi dietro il convenzionale "non è in casa"...?

Le venne in mente tutt'a un tratto che Carlyon doveva avere capito chi era, che Amista gli aveva confessato di essere stata in corrispondenza con lei, che lui era rimasto seccato che un'estranea importuna fosse a conoscenza dei fatti intimi della sua vita privata. Forse la lettera che aveva visto sul ripiano nell'ingresso era indirizzata a lei, proprio per informarla del fatto che Amista, ora felicemente sposata e che dunque non aveva più bisogno dell'amicizia di un'estranea, si era confidata con Carlyon; che questi aveva violentemente disapprovato e che perciò era preferibile cessare la corrispondenza con la cara Miss La-Vostra-Amica. La. nebbia di sangue che era così improvvisamente scesa tra lei e Carlyon cominciò a dissolversi e Katinka si vergognò delle domande perentorie rivolte ai domestici, si vergognò di essere fuggita come una bambina spaventata da una casa inoffensiva.

Carlyon sbucò da una curva del sentiero. Camminava sotto la pioggia senza cappello, con un vecchio impermeabile buttato sulle spalle. Quando la vide rallentò il passo, ma continuò ad avanzare senza fermarsi. Aveva comunque l'aria stanca e incollerita. «Che cosa diamine è successo?» le chiese. «Perché è sparita a quel modo?»

«Non lo so» rispose Katinka. «Sono stata una sciocca. All'improvviso ho perso la testa e sono filata via. Poi sono inciampata su questi tacchi alti, che non sono certo adatti per fare dell'alpinismo, ma non m'immaginavo proprio di doverlo fare, e sono caduta a faccia in giù nel fango. Devo sembrarle matta!»

Lui le si avvicinò e la guardò sorridendo. «A dire la verità, ha un aspetto patetico e tutto il viso sporco di fango.» Quindi tirò fuori dalla tasca un fazzoletto bianco, la prese per il mento con aria grave e le sollevò il viso verso di lui. Lei ricordò che Amista le aveva scritto: "Avrei voluto cadere per terra e baciargli i piedi". Ma forse una caduta era già sufficiente. «Mi sento come se avessi di nuovo sei anni» esclamò Tinka «Quell'odore tremendo della saliva di una persona grande e la mia faccia strofinata con il

fazzoletto della Tata!»

Senza darle ascolto, lui spiegò: «Le sono venuto dietro perché a un tratto mi sono reso conto che lei deve ritenerci tutti matti. La verità è che sono stato malato e sono venuto qui a rimettermi tra le mie colline natie. Quanto ai miei domestici, be', sono con me da anni e mi proteggono come farebbero mamma e papà tigre con un cucciolo assai fragile. Ma non sono tigri mangiatrici d'uomini, parola mia!» le sorrise!

«Ma Amista, allora?»

«È un pasticcio di cui non capisco semplicemente niente. Le assicuro, parola mia d'onore, che non ho nemmeno mai sentito nominare questa tale. In casa non c'è un'anima, all'infuori di noi tre, e certamente non una moglie. Si rimise il fazzoletto sporco di fango in tasca, e si appoggiò accanto a lei sul masso. Lei cedette e si abbandonò al piacere squisito della sua vicinanza, al ricordo delle sue brune dita sottili che le sollevavano il volto verso il suo. Prese mentalmente a scriversi una lèttera: "Cara Miss La-Vostra-Amica, crede che ci sia l'amore a prima vista?" ("Cara signorina Jones", avrebbe risposto lei, "le consiglio di procurarsi un libro facilmente reperibile che tratti di inibizioni, ghiandole, impulsi sessuali e simili e cerchi di non essere tanto sciocca"). E ad alta voce affermò che era stato tutto stupido e imperdonabile, che lei era stanca e aveva perso la testa.» Stavo proprio pensando, quando lei è apparso, che mi deve considerare una vera idiota.

«Be', non le concedo l'idiota» replicò Carlyon. «Eccettuato forse il fatto di starsene seduta qui sotto la pioggia. Ha i capelli tutti bagnati, non ha nemmeno un ombrello?»

"Non prendete l'ombrello" era una delle massime favorite di Miss Facciamoci-Belle. "Altrimenti date l'impressione di non potervi permettere un taxi". «Solo che in questa parte del Galles i taxi sono molto pochi» disse Tinka.

«E c'è molta pioggia.»

«È davvero un clima adatto per la convalescenza?»

Per un attimo lui sembrò imbarazzato, ma poi le sorrise esclamando: «Un gallese preferisce bagnarsi nel Galles che essere asciutto in qualsiasi altro luogo. Così, quando avevo bisogno di un po' di pace, il mio uomo, Dai Jones, è tornato qui dov'è nato e mi ha preso in affitto questa casa.»

«È lo stesso che al villaggio chiamano "Dai Menaguai"?»

«In Galles un uomo su due si chiama Jones» rispose Carlyon.

«E una donna su due... me inclusa.»

«Allora saprà come li distinguiamo l'uno dall'altro: Dai Jones Menaguai, Evan Jones il Macellaio, Tom Jones, Midland Bank...»

«Katinka Jones la Cisterna» disse Tinka, con un inchino per burla. «Nata Katey Jones, la Cisterna.» E stava per lanciarsi nel racconto dello zio Jo e della Donna Scarlatta, quando Carlyon osservò all'improvviso: «Parlando di cisterne e di acqua, come faremo a ricondurla a casa attraverso il fiume?»

Non le importava un bel nulla anche se non fosse mai tornata a casa.

«In qualche modo me la caverò: m'infilerò la camicia nei pantaloni di flanella rossa e passerò a guado.»

L'uomo replicò, dubbioso: «Mah, non so quanto è profondo il fiume.»

«Non potrebbe telefonare al villaggio per una barca?»

«Mia cara, siamo nel selvaggio Galles e non a Fleet Street.» Balzò in piedi e le tese una mano per aiutarla ad alzarsi. «Verrò giù con lei per vedere che cosa si può fare. Forse potrò portarla dall'altra parte, alla maniera di San Cristoforo.»

Tinka si era completamente dimenticata del dolore alla caviglia. Ma, una volta in piedi, sarebbe senz'altro caduta se lui non avesse automaticamente allungato la mano ad afferrarla in tempo. «Mi dispiace! Questa benedetta caviglia. Ho paura di essermela slogata o roba del genere.» Dopo un attimo di assoluto silenzio, Carlyon chiese: «Si è fatta male alla caviglia?»

«Sì, c'è da impazzire, ma devo essermela storta quando sono caduta.»

Lui si chinò a osservarla. «Mi sembra di essere un cavallo» commentò Tinka, appoggiandosi indietro con tutte e due le mani alla roccia. «Quando gli esaminano la nocca o lo zoccolo o come si chiama.»

«Il suo zoccolo non sembra poi molto gonfio.»

«Infatti, solo un pochino. Sono sicura che andrà subito a posto, ma nel frattempo non posso fare un passo.» Lo fissò ansiosamente negli occhi. Qualcosa era cambiato. "Le cose non sarebbero mai più state le stesse" pensò la ragazza. Mai più ci sarebbe stato fra di loro quel senso di naturalezza, di cordialità. Carlyon si raddrizzò e si scostò i capelli umidi dagli occhi. «Vuol dire che non ce la farebbe a scendere al fiume?»

«Potrei provarci» rispose, chiedendosi perché mai dovesse essere così arrabbiato se lei si era fatta male. «Se non le rincresce aiutarmi...»

Ma fu assolutamente impossibile. Saltellando malgrado il dolore, avanzando goffamente, senza potere in nessun modo poggiare il piede a terra... Gli ultimi sprazzi di vivacità l'abbandonarono. «Sono terribilmente spiacente, davvero, ma non credo di farcela. E poi attraversare il fiume, e an-

che allora dovrei salire al villaggio e arrivare a Swansea.»

Carlyon taceva, indeciso. Alla fine disse con voce fredda: «Dovrà tornare alla casa. La signora Love si prenderà cura di lei e domani in mattinata prenderò le disposizioni necessarie.»

«Mi dispiace moltissimo darle tanto disturbo» si scusò Tinka. Avanzava saltellando e zoppicando, sforzandosi di non appoggiarsi con tutto il peso sul braccio dell'uomo, e intanto pensava irritata: "Non posso farci niente! Non volevo storcermi questa dannata caviglia. Perché lui se la prende tanto?"

Carlyon non rispose, e seguitò a camminarle al fianco sostenendola.

«A proposito di San Cristoforo» osservò la ragazza. «Devo certamente pesarle ogni minuto di più.» Ma lui non sorrise e Katinka si concentrò sulla lotta che stava conducendo: ogni volta che posava il piede per terra era un vero e proprio supplizio. Prima di giungere in cima al sentiero era distrutta; si sentiva svenire dal dolore e tratteneva a stento i singhiozzi tanto era abbattuta e stanca. Non sapeva che ora fosse, ma la nebbia si addensava sulla montagna e la pioggerellina trasformava il pomeriggio settembrino in una sera grigia.

La montagna s'innalzava arcigna dietro gli assurdi tetti appuntiti della casa. Tinka si sentì mancare alla vista dei due servitori che aspettavano in piedi sotto il piccolo portico, come due cani che tirano la catena per correre dal padrone a conoscere le ultime notizie. "Devo rientrare in quella casa, in quell'orribile ingresso. Dovrò trascorrere lì dentro tutta una notte e non ci sarà nessuno oltre a questi due odiosi domestici e a quell'impossibile signor Chucky, e Carlyon diventato all'improvviso così freddo e scortese... Disto chilometri da qualsiasi posto, nessuno sa dove mi trovo, non c'è telefono, nessun contatto con la civiltà, con le persone che conosco... e c'è un orribile mistero, qui, orribile e pauroso, qualcosa che non capisco...". Fu implacabilmente costretta ad avanzare a saltelloni e zoppicando in modo ridicolo, tra singhiozzi e smorfie altrettanto ridicoli, fin dentro casa. Ancora una volta cadde in preda alla sua immaginazione confusa: la palude color cioccolato s'innalzò a risucchiarla.

La donna con il grembiule bianco non era una domestica. Anche se, indirizzandosi a lei, la parola "Signorina" le veniva senza posa sulle labbra, si capiva che non ci era abituata. Come non era abituata al grembiule, le cui spalline le scivolavano continuamente e che lei rimetteva a posto con una contorsione e un colpetto delle mani bianche e pulite. Prese Tinka per

un braccio e la fece sedere su una sedia dell'ingresso color cioccolato, senza però mai distogliere gli occhi dal viso di Carlyon. Lo scialle appeso al centro dell'attaccapanni era sparito. Rivolta a Carlyon, la signora Love gli chiese: «Questo significa, signore, che la signorina dovrà passare la notte qui?»

«Sì» rispose lui, senza nemmeno rivolgere un'occhiata a Katinka.

«Converrebbe darle la stanza sul retro» disse la donna dopo un attimo di riflessione.

«No, la camera davanti, piuttosto» la contraddisse Dai Jones. «Quella sopra la sala da pranzo.»

Carlyon era d'accordo: «Sì. Sarebbe meglio la stanza davanti.»

«E la cena...»

«Non voglio cenare» dichiarò Tinka. «Non voglio dare disturbo. Se potessi andarmene, lo farei, ma non posso.» Se ne stava seduta con aria malinconica sulla dura sedia di legno, massaggiandosi la caviglia e fissando piena di risentimento i loro visi impassibili. Carlyon la ignorava. «È meglio metterla subito a letto e portarle la cena su un vassoio» ordinò.

"Mi sento come un topo fra tre gatti", pensò Tinka. Carlyon era un gatto siamese, liscio, compatto, di razza, con quei suoi occhi celesti e i capelli d'argento. Un gatto aristocratico che uccideva il topo con aria sdegnosa: quasi fosse un onore essere fatto fuori e divorato dal signor Carlyon. E la signora Love un grossolano incrocio di persiano, che faceva le fusa anche mentre, sfoderate le unghie, dava una zampata. E Dai Jones... Jones era un gatto comune, grosso e lustro, crudele e vorace... Un topo con una zampa rotta, accovacciato inerme fra tre gatti affamati. «Sono terribilmente spiacente» esclamò Tinka, ansiosa di placarli. «Temo di essere per voi un grande incomodo. Ma sono sicura che domattina la mia gamba starà bene e allora naturalmente me ne andrò.»

Carlyon si voltò serio verso di lei: «Nessun incomodo. Dai e la signora Love l'aiuteranno a salire di sopra. Domattina vedremo di farla tornare a casa.» Quindi se ne andò bruscamente nel soggiorno, con l'aria di uno che se ne lavi le mani. Del signor Chucky non v'era segno.

La "stanza davanti" era una brutta camera grande e quadrata dove non mancava nulla, ma che aveva un aspetto decisamente poco accogliente. Il pavimento era ricoperto da un freddo linoleum a disegni, con un tappetino al centro, come una piccola oasi. Un letto alto e rigido, con le spalliere di legno e un ridicolo intarsio di fiorellini di smalto colorato; un comodino con le zampe sottili di canna intrecciata, un armadio, una toletta ridotta sui

cui lati si apriva una serie di inutili cassettini; un tavolino col ripiano di marmo dalle venature bianco sporco, su cui era posato un catino di porcellana con dentro una brocca anch'essa di porcellana, dipinta a violette.

La signora Love fece accomodare Katinka su una poltrona di bambù scricchiolante, quindi si mise tutta indaffarata a spolverare la superficie dei mobili, a riempire d'acqua la brocca, a rifare il letto. "Mi ricorda qualcuno" pensò Tinka. "Mi sembra di averla già vista, ma non so quando né dove."

Nel lavoro di giornalista si incontrava tanta gente. Lei ne aveva conosciuta tanta all'epoca del *Consolidated News Service*, in cerca dell'ultimo scandalo. Personaggi celebri, persone di dubbia fama, persone alla ribalta dell'attualità per un'unica edizione. Persone incontrate nei salotti, nei camerini dei teatri, nei tribunali, mentre si avviavano alla cella di una prigione. Persone ferite o uccise negli incidenti, persone che ne avevano ferite o uccise altre, e non sempre in un incidente... Assassini. In qualche luogo, in qualche epoca, lei aveva già visto quella donna. Qualcosa che aveva a che fare con... sì, che aveva a che fare con... Ma Katinka non poteva, non voleva affrontare il fatto che si trattava di una cosa che aveva a che fare con la morte.

Le sarebbe piaciuto, pensò, che la caviglia fosse più gonfia, per giustificare così tutto quel trambusto. La donna non sembrava avere un'idea precisa sul da farsi. Il signor Carlyon aveva suggerito delle compresse fredde: andava bene? «Dio solo lo sa» disse Tinka. «Qualunque cosa, purché vi dia il minimo disturbo.»

«Vogliamo rimetterla in piedi, signorina, non è vero?» ribatté la donna senza sorridere.

«Sicuro. Su questo siamo tutti d'accordo» rispose Tinka sarcastica.

Finalmente a letto, con indosso una camicia da notte della signora Love, un indumento da poco prezzo, più largo che lungo, di chiffon nero e pizzo écru, la ragazza si rilassò un poco sul cuscino duro. «Mi dispiace, signorina, che le cose non siano più confortevoli: Il signor Carlyon ha preso la casa così com'era e si è portato soltanto pochi oggetti per le stanze che usa lui. È così grande, questo posto, più di quanto ci occorra.»

«Sto benissimo, grazie» disse Tinka.

Con la caviglia fasciata alla meglio, la ragazza accettò riconoscente una tazza di tè e fu lasciata sola. "Appena saranno scesi tutti" pensò "sguscerò fuori dal letto per dare un'occhiata intorno. Se viene qualcuno, dirò che stavo cercando il bagno."

Tutto era strano, misterioso, vagamente orribile. Le spiegazioni di Car-

lyon non spiegavano nulla: non era stato malato né era venuto a Penderyn per la convalescenza. La protezione di cui lo gratificavano i due domestici non era affatto la protezione di mamma e papà tigre per il loro cucciolo, ma quella reciproca dei membri di una società segreta nei confronti di una terza persona di cui condividevano il pericolo. Amista era stata in quella casa. Amista aveva scritto le lettere da quella casa, l'aveva descritta, aveva menzionato cose che Tinka stessa aveva visto in casa; aveva parlato del gatto siamese, dei servitori, perfino della donnina che portava il latte.

Dalla finestra Katinka scorgeva la cima della montagna, imponente e grigia nella luce del crepuscolo, sotto la pioggia interminabile. Udì dal basso la voce di Carlyon chiedere se qualcuno avesse visto il gatto, che evidentemente non si trovava, e i due servitori rispondergli. E così erano tutti al sicuro al piano inferiore.

La ragazza scese dal letto. La pianta della casa era semplice: un unico corridoio stretto, che a un certo punto piegava ad angolo. Non sarebbe stato quindi difficile verificare quante stanze erano occupate e se veramente in casa non c'era nessun altro all'infuori dei tre che aveva visto. Senza nemmeno darsi il tempo di riflettere attraversò la camera zoppicando a piedi nudi.

La porta era chiusa a chiave.

Di ritorno nel letto si lasciò andare alla paura, terrorizzata al pensiero della sua stessa temerarietà. Non si trattava di un mistero banale, di un enigma da risolvere per soddisfare la propria inutile curiosità. "È fantastico" pensò "una cosa simile non accade normalmente alla gente, almeno non nel buon vecchio ventesimo secolo". Ma aveva paura. E il guaio era che anche Carlyon e la signora Love e Dai Jones avevano paura, paura di lei e di ciò che poteva scoprire. I tre gatti, quello dal pelo liscio, l'altro col manto arruffato e il terzo, il randagio, avrebbero ammazzato e distrutto. E non perché volessero mangiarsi il topo. Ma perché, assurdo, avevano paura del topo. "Che m'importa di Amista?" si disse Tinka. "Meno ne so e meglio è. Domattina, in qualche modo, me ne andrò". Però la caviglia le doleva maledettamente.

La signora Love venne a portarle la cena su un vassoio. I suoi modi cordiali erano in stridente contrasto con la paura che provava Tinka nel sentirsi prigioniera. «Eccola servita, mia cara. Se finisce tutto, non correrà certo il pericolo di dimagrire!» e posò il vassoio sul comodino.

«Signora Love» disse la ragazza «sono terribilmente spiacente, ma la caviglia va malissimo. Non pensa che la fasciatura sia troppo stretta?»

«No» ribatté la donna senza tanti complimenti. «È stata fatta a regola d'arte.»

«Oh, be', allora non c'è nulla da dire, no? A proposito, crede di potermi sciogliere dalla catena il tempo necessario per andare in quel posticino?»

Con una smorfia che voleva essere rassicurante, la signora Love l'aiutò a scendere dal letto e poi ad avviarsi lungo il corridoio. Tutte le porte erano chiuse, e non c'era alcun segno di vita. Mentre Katinka si arrampicava a fatica sul letto, la donna esclamò: «La sua caviglia sembra un po' gonfia, non le pare?»

«Non mi dica!»

«Invece lo dico, mia cara» ribatté l'altra, senza dar segno di avere afferrato il sarcasmo. «Mi lasci dare un'occhiata.» La caviglia era notevolmente ingrossata e la carne gonfia dove finiva la benda. «Dovremo metterci un'altra compressa fredda» asserì la signora Love mentre scioglieva la fasciatura con dita agili, aggiungendo: «Le farà bene tenere la gamba un po' sollevata.» Lasciò Tinka a mangiare pollo freddo e insalata, ma tornò quasi subito con la bacinella e gli asciugamani, dandosi da fare con mani inesperte, per quanto non rozze, e alla fine la gamba stava molto meglio. Quindi improvvisò con due strisce legate allo schienale di due sedie una sorta d'impalcatura per tenere sollevate le coperte. Alle nove e trenta portò una tazza di latte bollente al malto e sistemò la sua paziente per la notte, senza mai interrompere per un attimo il suo allegro chiacchierio. Tinka percorse di nuovo il corridoio zoppicando e fu ben contenta di rimettersi a letto. La signora Love l'aiutò a tenere la gamba sollevata, sistemandovi sopra la tenda improvvisata, con gioviali allusioni ai wigwam e ai guerrieri dipinti; quindi prese la tazza vuota dal comodino e se ne uscì, chiudendo piano la porta. Tinka fece attenzione al rumore della chiave nella serratura, ma non sentì niente. I contorni della grande camera si facevano mano a mano indistinti e lei si sentiva sprofondare nel sonno.

Dormire. Era l'unica cosa da farsi. C'era del mistero intorno a lei, ma non aveva nulla a che vedere con *lei*: doveva semplicemente abbandonarsi al sonno e non sapere nulla di nulla, e poi, l'indomani, una volta tornata a Swansea, avrebbe informato la polizia di quel poco che sapeva Amista era stata lì, ma tutti loro lo negavano. Carlyon era un impostore, quella sua aria d'integrità e di forza era falsa, un velo gettato sopra un intreccio di ambiguità e di menzogne. Dai Jones e i segreti nascosti in quei suoi occhi grigi e la signora Love... C'era qualcosa di strano nella signora Love, qualcosa di familiare, un qualcosa strettamente associato... alla morte: c'era stato

un accenno strano in quel che aveva detto, una frase curiosa, che le richiamava qualcosa, ma che ora le sfuggiva. Basta preoccuparsi. Stava scivolando nel sonno... scivolando nel sonno... scivolando.... scivolando...

Un sonno strano, soffocante, pauroso...

La ragazza si risvegliò bruscamente. "Sono stata drogata! Drogata o avvelenata e non devo dormire. Sarò uccisa o morirò nel sonno, non mi sveglierò più, non devo lasciarmi andare, non devo dormire, devo stare sveglia e lottare...". Ma le palpebre le si chiudevano pesanti sugli occhi, sempre più pesanti. "Sto scivolando nel sonno, non riesco a stare sveglia, devo lasciarmi andare, devo scivolare nel sonno e nella morte...". Era troppo intontita, troppo assonnata, non poteva più lottare. Tentò un ultimo sforzo sovrumano, ma non le importava più, desiderava solo dormire. Scivolare nel sonno...

C'era qualcuno dietro la porta.

Si ritrovò sveglia d'un tratto. Nel silenzio e nella semioscurità snervanti della stanza, qualcuno stava aprendo la porta molto lentamente, con grande cautela e con abilità.

Terrorizzata, stretta nella morsa gelida della paura e soffocata dal battito frenetico del cuore, Katinka fissava a occhi spalancati la fessura di luce che si andava impercettibilmente allargando man mano che la porta si apriva. Una figura balenò per un attimo, stagliandosi contro la luce del corridoio, e s'infilò svelta nella camera. La porta si richiuse piano. Era in trappola, oramai, chiusa lì dentro con quel terrore strisciante, il terrore dell'ignoto che si muoveva piano, silenzioso, con implacabile minaccia verso il suo letto... Che si accostava al letto...

Dentro di lei, la paura lottava contro lo stordimento opprimente di quel sonno artificiale. Strappandosi dalle acque profonde nelle quali stava affondando, Katinka radunò tutte le sue forze per sollevarsi dal cuscino, ma la gamba le si impigliò nella fascia sotto le coperte. Cercò di liberarla, ma era tenuta stretta; la scrollò con violenza, senza badare al dolore lancinante della caviglia. La figura indietreggiò per un attimo e rimase ferma, la sua sagoma indistinta visibile nella luce fioca che filtrava dalle tende non perfettamente chiuse della finestra. Quando si fosse avvicinata, l'avrebbe vista in faccia e il pensiero che nei suoi ultimi istanti avrebbe dovuto guardare il suo nemico negli occhi la riempì nuovamente di orrore. Lottò, folle di paura, per liberarsi la gamba. Tutto inutile. C'era qualcosa, legato alla fasciatura, che resisteva ai suoi strappi violenti e la teneva attaccata alla testiera del letto.

Era legata, deliberatamente incatenata come un animale azzoppato, inerme, che si dimenava invano, preso in trappola, su quell'orrido letto. E qualcosa, qualcuno si chinava su di lei.

Qualcosa che non aveva nulla di umano. Era una faccia e non una faccia. Due occhietti porcini affondati in una specie di disco largo, un incredibile patchwork tutto solcato come una vecchia trapunta rammendata, con un buco al posto della bocca. Qualcosa che era una faccia ma non era una faccia, che non era animale, ma nemmeno umano. Che le sbavava sul viso e allungava lentamente verso di lei un artiglio viscido e biancastro, le dita ricurve luccicanti di sangue fresco. Orribile, fantastico, minaccioso, osceno...

Come un uomo che affoga e va giù per la terza volta, Katinka risprofondò, impotente, nelle acque del sonno.

4

Il mare era meravigliosamente azzurro e in superficie le onde crestate di bianco si accavallavano e tra i frangenti emergeva una grande balena grigia dal dorso ricurvo... Ma non era il mare, era il cielo, e le onde erano bianche nuvole e la balena era la grande montagna grigia con la cima nascosta da quelle stesse nubi... Il cielo e le nuvole e la montagna formavano un quadro racchiuso nella sua cornice: un quadro visto attraverso una finestra, il panorama dalla finestra della camera al primo piano di Penderyn. E la signorina Katinka Jones si ritrovò a un tratto completamente sveglia e ben disposta.

Aveva smesso di piovere e nel sole mattutino ogni cosa tornava a essere normale. Per la ragazza fu un sollievo constatare che anche la caviglia stava molto meglio; la sfasciò e vide che il gonfiore era quasi completamente scomparso. Scese dal letto e provò a muoversi saltellando. Non andava troppo male. La sua borsa era posata sulla toletta, e non era chiusa bene. Andò a prenderla, saltellando: qualcuno ci aveva frugato dentro, non era come l'aveva lasciata lei. "Benissimo" pensò. "Questo è quanto. Adesso sappiamo come stanno le cose."

Udì fischiare piano, proprio fuori dalla finestra. Nella sua ritrovata vivacità, sporse la testa per vedere chi potesse essere. Una stretta balconata correva lungo la facciata della casa, sotto le finestre che davano sulla valle, e lì, appollaiato sulla ringhiera il signor Chucky, nel suo vestito scuro, dondolava una lucida scarpa scura, perfettamente a suo agio. Scivolò subi-

to giù dalla ringhiera. «Salve. Speravo proprio di svegliarla, continuando a fischiare.»

«Che diavolo le salta in mente di fare tutto questo baccano di mattina presto?» disse Katinka.

«I gallesi sono molto amanti della musica» ribatté il signor Chucky, con uno spiccato accento cantilenante.

«Be', per piacere, vada a sfogare il suo amore per la musica da un'altra parte. Anzi no, aspetti un momento.» Tinka aveva cambiato idea. «Scendo subito anch'io a fare quattro chiacchiere con lei.» Andò in fretta allo specchio per controllare in che stato era la sua carnagione dopo il sonno di quella notte. Non eccessivamente buono. Miss Facciamoci-Belle sarebbe stata colta da uno svenimento. Ma per Chucky bastava. Si mise un po' di cipria sul nasino lentigginoso e si strinse in vita la capace vestaglia della signora Love.

«Scusi il tessuto e il pizzo falso» disse al signor Chucky, prendendo posto accanto a lui sulla ringhiera. Lui le passò la sigaretta accesa che teneva tra le dita. Il gesto aveva tutt'a un tratto un che di cordiale e di familiare, ma Tinka lottò contro quella sensazione.

«Senta, che cosa succede in questo posto?»

«Mi perquisisca» replicò il signor Chucky.

«Non vorrei sporcarmi le dita» rispose altezzosa. «Comunque sia, c'è qualcosa di molto strano e voglio sapere di che si tratta. Dov'è Amista? Perché *lei* sa che era qui, non è vero?»

«Mai sentito parlare della signora.»

«Accidenti, se ne ha sentito parlare; l'ha sentito quando salivamo su per quel sentiero proprio lì sotto di noi. Le ho detto...»

«Lei ha detto di sperare che valesse la pena far visita a una certa signora... Amista, era questo il nome? Non ricordo. E io le ho risposto che senza dubbio sarebbe stata contenta di vederla, perché quassù doveva essere molto solitario. Mi ha chiesto se era graziosa e io le ho detto che il signor Carlyon doveva ritenerla tale...»

«Già, e perché...»

«Maledizione, perché sembrava che l'avesse sposata.»

Una nuvola bianca posò una macchia d'ombra sulla montagna di fronte. «Bryntarian» disse il signor Chucky. «La Collina dello Scudo. Questa qui è Bryn Cledd, la Collina della Spada. E tra loro, Trinnant, il Fiume della Battaglia, e Pentre Trist, il Villaggio del Dolore. Devono esserci stati un bel po' di combattimenti da queste parti, nei vecchi tempi.»

«Sembra che lei conosca tutto questo molto bene» osservò Tinka. «Immagino sia del posto» aggiunse, con un'occhiata poco benevola al suo completo scuro.

«No, io sono di Swansea. Ma conoscevo piuttosto bene questi luoghi da ragazzino, e poi giro parecchio.» Contemplò la montagna e la valle, quasi fosse stato personalmente responsabile della loro creazione e, come Dio, pensasse di avere fatto un buon lavoro. «È proprio un bel posto» aggiunse.

«È la sua prima visita?» domandò Katinka in tono gentile.

Lui le lanciò un'occhiata, tra l'ironico e il divertito. «Anche lei e io» rispose.

Tinka agitò il piede impaziente, e si strinse intorno la vestaglia leggera. «Vorrei che decidesse se parlare da finto americano o da gallese fin troppo genuino.»

«Ci ricasco senza volerlo» disse il signor Chucky, più gallese che mai e le diede una di quelle sue strizzatine d'occhio così irritanti.

«Che cosa ci fa qui, comunque?» incalzò Tinka.

Lui la guardò, la testa piegata di lato come quella di un uccello. Per certi versi, in effetti, somigliava a un uccello, con quei suoi brillanti occhi scuri. «Glielo dirò in una parola, ragazza mia: sono un poliziotto.»

«Un *poliziotto*?»

«Ispettore Chucky, della polizia di Swansea.» Quindi slanciò i piedi in aria e, con grande soddisfazione di Tinka, poco mancò che cadesse all'indietro giù dalla stretta balaustra della balconata, ma si rimise subito in equilibrio con un certo sforzo e con una mimica esagerata di orrore e di sollievo.

«Non ci credo proprio.»

«Be', ecco come sono le donne. Uno gli dice la verità e che cosa ne ricava? Nient'altro che sospetti... ecco le donne.»

«Se è vero, cosa ci fa qui?»

«Potrei farle la stessa domanda.»

«Gliel'ho detto, sciocco che non è altro! Sono venuta qui per una visita del tutto personale ad Amista.»

«Che non esiste.»

«Quel che voglio sapere io è perché diavolo è venuto qui?»

«Perché ci è venuta lei.»

"Accipicchia" pensò Katinka. "Una conquista! E proprio nel caro Galles piovoso." «Qui... ehi!» esclamò.

Il signor Chucky scoppiò in una risata non molto lusinghiera. «Cosa?

Con tre bambini a casa a Swansea? No, no, signorina Jones. Niente del genere. Però lei voleva vedere Amista Carlyon e io sapevo benissimo che la signora non esisteva. Così, dove andava lei, andavo io. La polizia di Swansea non dorme mai.»

«Come faceva a sapere che non esisteva, me lo può dire?»

«Sono in questo villaggio da quasi una settimana, ormai» replicò il signor Chucky, di nuovo gallese puro. «Dalla mia zietta Bowden; un po' svitata, badi bene, ma una cara vecchietta. E si è fatto un gran parlare del signor Carlyon, in un modo o nell'altro: un sacco di soldi spesi per la casa, l'arrivo di una macchina di lusso e il bagaglio! Avresti dovuto vedere il bagaglio, mi dice la zietta, bauli, casse grandi e piccole, cesti e poi naturalmente mobili e tappeti e quadri e così via... Ma mai una parola sulla signora Carlyon, mi ha detto la zietta e, svanita o no, la signora di sicuro l'avrebbe interessata. E nemmeno al villaggio, nessuno: non una parola su questa signora. Poi c'è Dai Menaguai, tutti lo conoscono: una chiacchierata al pub, ed ecco fatto, qualche domanda alla buona... semplice curiosità, sapete... Non una parola su una padrona a Penderyn. Qualche ragazzino ogni tanto viene quassù a chiedere una sottoscrizione a questo e a quello... e mai hanno visto la padrona di casa. Poi ci sono gli operai che vanno e vengono; per esempio, Dai Ach-y-fi è stato qui a riparare le grondaie, e ha forse visto una signora Carlyon? No. Gliel'ha detto lui stesso ieri. Ma lei, *lei* sa che c'è una donna di nome Amista, lei sa che c'è una signora Carlyon. Oh oh, penso tra me, qui c'è qualcosa che puzza! E dato che il signor Carlyon aveva chiesto la protezione della polizia...»

«La protezione della polizia?»

«L'ha chiesta quando è venuto qui. Quelli del villaggio si erano talmente abituati al fatto che la casa fosse vuota, che ormai consideravano il sentiero come una servitù di passaggio per salire sulla montagna. Lui ne aveva abbastanza, e non c'è da biasimarlo, con i ragazzini che salivano sempre su in cerca di bacche, che sbirciavano dalle sue finestre e cose del genere. Così mi dicono, quando vengo qui a trascorrere qualche giorno con la mia zietta Blod: "Senti, Chucky" mi dicono giù a Swansea "già che ci sei puoi occuparti un po' anche del signor Carlyon". E quando l'ho sentita dire quelle assurdità a proposito di Amista...»

Tinka lo guardò con aria sospettosa. «Non credo a una sola parola. Io credo... credo che lei sia un giornalista, proprio come me.»

Lui gettò indietro la testa, tanto da rischiare nuovamente di cadere dal balcone e scoppiò in una risata fragorosa. «Ci mancherebbe! Un giornali-

sta! Il signor Chucky, del *South Wales Evening News*!» Le strizzò l'occhio ostentatamente. «Ispettore Chucky, signorina Jones, per proteggere il signor Carlyon... be', da lei, carina!»

Da lei. Dalla signorina Katinka Jones, che *era* una vera giornalista. Allora sbottò, rossa di rabbia: «Non avrà detto una cosa simile a *lui*?»

Il signor Chucky non si scompose. «Appena lei è tornata nell'atrio, gli ho presentato le mie credenziali e gli ho spiegato i miei sospetti. Però ho cercato di scagionarla, badi bene. "È solo una giornalista, signor Carlyon" gli ho detto "che scrive del Romantico Galles o sciocchezze del genere. Si è immaginata tutta questa storia della signora" gli ho detto "per entrare in casa, solo perché ha un aspetto alquanto romantico" gli ho detto "arroccata quassù sulla vecchia montagna". "Oh be'" dice lui "se è così non c'è niente di male" ed esce nell'ingresso per dirle di filare via e non pensarci più. E lei è lì che si fa prendere dall'agitazione. E poi scappa via come un coniglio impaurito. "Abbiamo messo un grande spavento a quella povera ragazza" dice lui, tutto gentile. "Ma credo" dice "che andrò lo stesso giù per accompagnarla fuori dalla proprietà...".»

«Mi ci ha trovata ancora, con questa caviglia slogata.»

«Vede, non credevamo che fosse vero» spiegò gentilmente il signor Chucky. «Lui diceva che non era gonfia; secondo lui era solo un trucco per rientrare in casa; ma non sapeva che altro fare. Se la lasciava andar via, lei avrebbe potuto causare guai ben peggiori. E dopo tutto, qui aveva la protezione della polizia!» Schiacciò la sigaretta sulla balaustra e la gettò di sotto. Protezione della polizia, figurarsi!

Ma per il resto, era vero. Quando Carlyon si era reso conto che lei non poteva lasciare la montagna quella sera stessa, i suoi modi erano cambiati. «E la signora Love si è mostrata molto più gentile con me dopo che la caviglia ha cominciato a gonfiarsi.»

«Le ripeto, fino ad allora non credevano affatto che lei si fosse fatta male.»

«E lei ne ha tratto profitto.»

«Mi fa torto, signorina Jones» disse Chucky, più addolorato che in collera.

«Non mi dia da bere quella stupidaggine della protezione della polizia. Lei è un giornalista, e io ho intenzione di rivelare al signor Carlyon la sua vera identità.»

«Ehi, ehi, tra i ladri vige la legge dell'onore.» Il signor Chucky sembrava allarmato.

A un tratto Katinka sentì le lacrime pungerle gli occhi. Scosse impaziente la testa e due lacrimoni le rotolarono giù per le guance; lei si affrettò ad asciugarli con le dita, ma non riuscì a soffocare un lieve singhiozzo. Era abbattuta, disperata. «Mi scusi, ma lei non si rende conto di ciò che ha fatto.»

Chucky rimase un attimo in silenzio. Quindi disse con un tono diverso, da cui era scomparsa la consueta baldanza: «Si tratta di qualcosa di più del semplice giornalismo, signorina Jones?»

«No, no, non è niente» affermò lei, smentita però da altre due lacrime.

«Ma c'è qualcosa» insistette l'altro, con un piccolo sorriso amichevole. «Via, piccola (disse *bach*, in gallese)» lei è al sicuro con la polizia.

«Non c'è nulla da dire. Salvo che mi sono innamorata, come una povera stupida.»

A momenti il signor Chucky capitombolava di nuovo dal balcone. «Del signor Carlyon? Come... tutto in un minuto?»

«Lo so, *lo so*» esclamò Katinka. «È soltanto una questione di geni e roba simile. Ma è così, è successo e le assicuro che è la prima volta in vita mia. Voglio dire, una specie di colpo di fulmine, come questo.» Lo guardò risentita. «E pensare che lei è riuscito a rovinare tutto!»

«Quella volta, quando lui è uscito nell'atrio, non lo ha poi guardato molto teneramente.»

«Lo so. Allora ero spaventata. Era tutto così strano e misterioso e all'improvviso loro tre mi sono sembrati orribili e pericolosi. Anche lei, quando stava sulla porta a peggiorare la situazione. Questo dimostra cosa può fare l'immaginazione. Ma dopo lui mi ha parlato su un masso sotto la pioggia, ed era tutto così romantico: mi ha detto che avevo il viso sporco di fango e un'aria patetica.»

«Oltremodo romantico» commentò Chucky in tono asciutto.

«So di sembrarle un'idiota» aggiunse Katinka. «Perché mai poi dovrei raccontarlo *a lei*...»

«E adesso?»

«La mia caviglia va molto meglio. Deve essere stata soltanto una brutta storta, non una vera slogatura. Quindi immagino che mi spedirà via.»

«E lei non desidera andarsene?»

«Mi è impossibile non preoccuparmi di Amista.»

Lui gettò indietro la testa col gesto di chi dice: "via, via, non tocchiamo ancora questo tasto". «So che lei non crede ad Amista» protestò Tinka. «Ma... Be'...» Per la prima volta si lasciò andare al ricordo, ci si soffermò.

La Faccia.

Il signor Chucky ascoltò con calma la storia della notte e ci rifletté su mentre si accendeva un'altra sigaretta. Alla fine disse: «Credo che farebbe meglio a lasciare questo posto.»

Andarsene e lasciare Carlyon per sempre. «Ma c'è la mia caviglia.»

«Lei stessa ha detto che va meglio. La verità è che non desidera lasciare questo meraviglioso signor Carlyon.»

«Oh, buon Dio, no, non è questo» si affrettò a protestare lei. «Si è trattato, come le ho detto, di uno stimolo sessuale temporaneo. Voglio dire, lontano dagli occhi lontano dalla libidine, immagino, o qualunque cosa essa sia.»

«Bene, e allora?»

«Qui c'è un segreto» affermò Tinka. «E voglio scoprire di che si tratta.»

Dentro la casa, un orologio suonò le sette. Chucky le mise una mano sul braccio perché restasse ferma, mentre contava i colpi. «Dobbiamo finire il discorso. Tra un minuto anche gli altri si alzeranno. Per fortuna dormono tutti nell'altra ala della casa.»

«E lei come lo sa?»

«Alla polizia non si cela nulla, mia cara signorina Jones.»

«La polizia!»

«Lei è peggio di San Tommaso!» esclamò Chucky.

«Lei è un giornalista e non si prenda il disturbo di negarlo, perché lo so.» Quindi aggiunse in fretta: «E non mi strizzi l'occhio o mi metterò a gridare; è un'abitudine odiosa.»

Lui se ne astenne, ma le diede un'occhiata altrettanto eloquente: un'occhiata maliziosa, interrogativa, da cospiratore. «Poliziotto o giornalista, di una cosa sono convinto. Sono convinto che lei farebbe meglio ad andarsene da qui, signorina Jones.»

«E lasciarle campo libero. No, grazie.»

«Così lei è sulle tracce di una storia!»

«No, non è vero» negò lei impaziente. «Ma, be', non so... non posso andarmene e lasciarmi insoluto alle spalle questo orribile mistero.»

«Non c'è nessun mistero. Soltanto uno stupido errore.»

«Ho visto quel che ho visto.» Tinka rabbrividì al ricordo.

Lui si alzò e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Mi stia bene a sentire, ora. Consideri la faccenda con calma. Carlyon pensa che lei sia una giornalista che tenta di fargli una pubblicità poco gradita. È stata colpa mia. I suoi sospetti aumentano in quanto sembra che lei voglia intrufolarsi di nuovo in

casa. Decide di saperne di più sul suo conto. Le mettono qualcosa nel latte caldo, una sostanza assolutamente innocua perché, tutto sommato, lei è qui in ottima forma. E quando pensano che lei si sia addormentata, entrano per perquisire le sue cose...»

«Dopo avermi intrappolata come un animale selvatico.»

«Non è riuscita a liberarsi il piede che si era impigliato nelle coperte. Come può affermare che l'abbiano legata deliberatamente?»

«Perché, a un tratto, ci tiene tanto a far sembrare tutto così innocente?»

«Non ci tengo affatto» ribatté lui, paziente. «Voglio soltanto che lei non perda la testa. E poi, quella faccia...»

«Mi sbavava addosso.» Tinka rabbrividì.

Il signor Chucky si spazientì: «Signorina Jones, ci pensi un attimo, *deve* trattarsi di una sciocchezza. Cerchi di ragionare obiettivamente. Lei si trova in quello che i testi chiamano "un sonno artificiale". Qualcuno entra in camera e si china su di lei per vedere se dorme. Anche se non dorme ancora profondamente, è comunque in preda a una grande sonnolenza. È siccome la luce è fioca, e lei un po' scossa dopo gli avvenimenti della giornata, vede cose che non esistono affatto. La faccia è rotonda e pallida alla luce della luna che filtra dalla finestra e le ombre delle tende ci disegnano delle linee strane; la bocca sembra una piccola caverna a causa dell'oscurità, mentre la luce fa scintillare gli occhi e li fa apparire piccoli e porcini...» La voce di lui aveva ripreso il suo cantilenante accento gallese.

«E poi c'era la mano» disse Tinka.

«Una mano... Che cosa c'è che non va?»

«Era un artiglio» precisò lei, scossa da un altro brivido. «Era bianco come un pesce, un pesce morto, gonfio, come se ne vedono a volte galleggiare sull'acqua. E le dita erano ricurve. E, so che le sembrerà assurdo e che non mi crederà (nessuno mi crederebbe), ma erano intinte nel sangue.»

Intinte nel sangue...

"Le intingo nel sangue di bambini non battezzati..."

Immaginazione, tutta immaginazione. Il signor Chucky aveva ragione: brandelli di ricordi che tornavano nel sonno, il ricordo della pioggia che cadeva lieve sul suo viso rivolto verso l'alto, il ricordo della sciocca osservazione da lei fatta allo zio Jo Cisterna a proposito delle sue unghie... «Lei ha ragione» dichiarò al signor Chucky e, felice d'esser stata sollevata gli afferrò un braccio con tutte e due le mani scuotendolo leggermente. «Naturalmente era soltanto la signora Love che si chinava su di me per vedere se dormivo. Naturalmente era soltanto lo smalto rosso brillante delle sue un-

ghie...»

Bussarono alla porta e i due si separarono. Il signor Chucky sparì in silenzio dalla finestra della stanza attigua, mentre Tinka si diresse svelta alla toletta e in piedi, girando la testa al di sopra della spalla, disse forte: «Avanti!»

La signora Love si presentò sulla soglia, portando un vassoio con una tazza di tè e un biscotto. In contrasto con i capelli ossigenati e la bocca rosso vivo, le unghie delle sue dita tozze erano prive di smalto. Come sempre erano state.

La donna avanzò con un sorriso allegro. «Eccoci qui! Dormito bene, cara?»

«Lei cosa crede?» fece Tinka.

La signora Love posò la tazza di tè su un tavolino lì accanto. «E come sta la nostra povera caviglia?»

«La nostra povera caviglia sta bene e oggi la riportiamo a Swansea, dove alla gente non interessa il contenuto della nostra borsa.»

«Beva il suo tè, cara» disse l'altra, ignorando la frecciata.

«E in questo che cosa c'è?» chiese Tinka. «Arsenico?»

La signora Love andò ad aprire le tende. Nell'allegra luce mattutina, il suo viso aveva un'espressione gioviale, aperta e gentile. Si appoggiò al davanzale così che il lardo del suo grosso sedere straripò dal busto. «Adesso stia a sentire, cara» disse «per me è una sciocchezza continuare a menare il can per l'aia. Le dirò come stanno le cose.» Rifletté per un momento. «Le cose stanno così, cara. Questo è un posto solitario ed è anche difficile arrivarci. Ed ecco che all'improvviso arriva una giovane donna, quasi sbucasse dal nulla. E racconta una storia a proposito di una ragazza dal nome strano di cui nessuno di noi ha mai sentito parlare, e afferma di essere passata di qui per vederla. Passata per caso, badi bene; in questo posto distante qualche chilometro dal villaggio più vicino e con un fiume da attraversare, per di più. Non può sorprendersi se il signor Carlyon pensa che sia un trucco. Lei s'inventa la storiella di essersi fatta male a una gamba; almeno è questo che abbiamo creduto, mia cara, che lei se lo sia inventato, perché da principio la sua caviglia non era gonfia, sa, non aveva un brutto aspetto; a volte succede con le distorsioni. Così il signor Carlyon dice: "Scopriremo chi è realmente" dice. E noi mettiamo una goccia di sonnifero nel suo latte, lo ammetto, cara; ma senza cattive intenzioni, solo una buona nottata di riposo; e quando lei si è addormentata, entro piano nella sua stanza e do un'oc-

chiata alla borsetta. Lo ammetto. L'ho fatto.»

«Lasci perdere le ammissioni» ribatté Katinka. «Ero sveglia.»

Ci fu una piccola pausa di gelido silenzio. «Lei... mi ha visto?»

«Non ho detto questo. Ho detto che ero sveglia.»

La signora Love le fece un sorriso incerto. «Spero di non averla spaventata, cara; naturalmente doveva sapere che ero io?»

«Naturalmente. Anzi ho pensato che aveva un aspetto incantevole.»

La donna se ne andò. Katinka si vestì, si truccò come poteva con quello che aveva nella borsa e scese giù dabbasso. La porta della stanza da pranzo era aperta e Carlyon stava facendo colazione.

Lei non si aspettava che la semplice vista di quell'uomo le facesse di nuovo tremare le ginocchia. Le fu impossibile mangiare, toccare il porridge con la panna fresca, le uova al bacon, i crostini spalmati del delizioso burro salato del Galles. Si limitò a sedersi e a mandar giù tazze di caffè. Dopo il primo cortese saluto, Carlyon rimase in silenzio, ma pareva cercare le parole adatte. Dopo un po' commentò, ricacciando nervosamente la ciocca di capelli dalla fronte: «Mi sembra di pessimo umore.»

«Non si sforzi di essere cortese» ribatté Tinka. «Me ne vado appena possibile. Non si preoccupi.»

Lui teneva gli occhi fissi sul suo crostino con la marmellata. «Lo so. E adesso, io... be', vorrei che non fosse così.»

Stupido cuore, che faceva le capriole e le trasformava il sangue in acqua. «Finora la sua ospitalità non è stata quel che si dice incoraggiante.»

«Lo so» ammise lui con aria contrita. «Lei comprende senz'altro le ragioni. Ma potremmo rimediare, ora che...»

"Ora che ho visto La Faccia" pensò Tinka. "Non mi è più consentito andarmene, ora che ho visto La Faccia. Quella donna gliel'ha riferito, e i tre si sono accordati perché lui eserciti il suo fascino e mi faccia rimanere. Fascino!" ripeté, esasperata con se stessa. "E io che ci casco!" (Tutto l'armamentario di ogni dongiovanni da strapazzo, sfoggio di sex-appeal sfruttato a dovere da un uomo esperto del tipo di donna non più giovanissimo, che culla nel suo stupido cuore il sogno di avere bambini.) Che cosa importava se non era il fascino sfacciato, fatto di abiti ultra eleganti, di orchidee, di arguzie, di complimenti sospirosi... Carlyon stava usando deliberatamente il proprio fascino per farla rimanere, perché avevano paura di lasciarla andare via. E il guaio era che lei avrebbe dato l'anima per dire di sì.

Si udì un leggero tintinnio e si vide la piccola lattaia girare l'angolo della casa e passare davanti alla finestra della stanza da pranzo, con i suoi due

recipienti pieni. Katinka balzò su e le corse incontro, inciampando nei suoi stessi piedi dalla fretta. «Bene, signorina Jones» esclamò la signorina Evans, il viso appuntito e gli occhi di un azzurro intenso incorniciati dalla stretta finestra. «È proprio lei?»

«Certo. Buongiorno, signorina Evans.»

«Ieri sera sono stata in guardia ma non ho visto agitare il fazzoletto vicino al guado. Era tutto a posto, vero?» s'informò la signorina Evans. «E il signore...?»

Carlyon probabilmente non sapeva che quella mattina Tinka aveva Visto il signor Chucky, e che quindi adesso c'erano due estranei a conoscenza della Faccia. Katinka rispose alzando un po' il tono di voce: «Non ne so niente. Non è tornato? Piuttosto, signorina Evans, quel che volevo domandarle è se può riportarmi indietro con la sua barca stamattina.»

Le parve con la coda dell'occhio di vedere le spalle di Carlyon curvarsi leggermente. Posando forchetta e coltello sul piatto, lui si alzò di scatto e disse: «Le chiedo scusa, naturalmente se desidera andarsene...» E con un inchino appena percettibile abbandonò la stanza.

Katinka era libera di partire. La faccenda di Amista era tutta una sciocchezza, come aveva asserito il signor Chucky; uno stupido guazzabuglio che forse un giorno sarebbe stato possibile risolvere, oppure no. Lo stesso signor Chucky prima aveva negato l'esistenza di Amista e poi aveva dato una spiegazione soddisfacente dell'apparente inconsistenza del suo diniego. E se ci fosse stata una soluzione altrettanto facile di tutto il mistero? "Farò una prova" si disse Katinka. "Questa donnina viene quassù ogni giorno. Se in casa esiste una ragazza, lei deve saperlo per forza." Si sporse dalla finestra e abbassò la voce: «Signorina Evans, ha mai visto Amista?»

«Visto chi?» chiese la donna, perplessa.

«Una ragazza, che vive qui oppure che ci viveva. Quando lei porta il latte... l'ha vista di sicuro, no?»

«Qui non c'è nessuna ragazza. Non c'è mai stata. Soltanto il signor Carlyon, quella signora Love e Dai Jones.»

«Ma qui *c'è* una ragazza» insistè Tinka. «L'ho scorta la notte scorsa, è venuta in camera mia. Non ho potuto vederla bene in volto, per via della penombra della tenda della finestra. E comunque, ero un po' su di giri e l'immaginazione mi giocava brutti scherzi. Ma c'è una ragazza, qui, che usa smalto rosso per le unghie; questo lo so, l'ho visto con i miei occhi.»

Lo sguardo incredibilmente azzurro della piccola lattaia era alquanto dubbioso. «L'immaginazione va bene, ragazza mia! Se l'ha vista, perché

non le ha parlato?»

«Ero, be'... ero confusa. Non le ho parlato, è vero, ma so che è qui. Mi ha scritto da questa casa per mesi. E adesso *lei*, e tutti quanti gli altri, dite che non è mai stata qui. Ma allora come poteva descrivermela? Come poteva descrivere gli oggetti che c'erano e il gatto siamese e quanto succedeva giorno dopo giorno? Dunque lei era qui, dunque è stata qui tutto il tempo! Quel che voglio sapere io è dove si trova ora. Sono ormai passate intere settimane da quando ho avuto le sue ultime notizie.»

«Forse è partita» osservò la signorina Evans.

«Ma allora perché tutti sostengono che non è mai stata qui? Francamente, c'è qualcosa di strano. Questa casa non mi piace: è orribile e ho l'impressione che qui stia succedendo qualcosa di orribile... Che cos'è accaduto a quella ragazza?»

Era una splendida giornata: l'aria era tersa e tonificante dopo la pioggia, che aveva lavato la vallata, con le chiazze di verde brillante disseminate ad attenuarne l'aspetto cupo. Sulla montagna al di là del fiume, le nere cataste coniche del carbone avevano una loro severa bellezza, simmetricamente disposte dalla mano dell'uomo sopra la bellezza irregolare della mano di Dio. A Katinka venne in mente la Ballata del Reading Gaol, là dove diceva: "Non ho mai visto un uomo contemplare, con sguardo così intento, quella piccola tenda azzurra, che i Prigionieri chiamano cielo." Il cielo era azzurro e le montagne grandi, pure, libere. "E questa casa," pensò "è una prigione da incubo dove languirò e morirò, chiusa in trappola dalla mia stessa follia." Ma... forse anche Amista era incatenata lì. C'era forse lì dentro prigioniera una fanciulla piena di paura, la fanciulla alla quale Carlyon aveva detto che nascita, età e patrimonio non dovevano costituire ostacoli alle loro nozze? "Non posso andarmene e lasciarla qui, e tuttavia..." Come poteva dire che quelle persone non si guadagnassero da vivere proprio con tranelli del genere, circuendo donne sole, donne non più giovanissime, con un gruzzolo da parte? (Da un momento all'altro Carlyon avrebbe esibito una licenza di matrimonio e una polizza di assicurazione sulla vita di sua moglie!)

La lattaia fece tintinnare i recipienti di stagno. «Be', mi dispiace di non poterla aiutare, ragazza mia; un vero pasticcio, ne sono sicura, ma è meglio che lei lasci perdere, tesoro, e attraversi il fiume con me.» "Come sono pazienti i contadini" pensò Tinka. "Tutte quelle stranezze, tutto quel mistero... «ma, non si preoccupi; non ha niente a che vedere con lei, lasci perdere»". Guardò la donnetta e pensò che non doveva essere molto più vecchia

di lei, forse dieci anni, era ancora una donna giovane. "Mentre io sono qui, tutta agitata, a blaterare, mezza infatuata di questo mio dongiovanni campagnolo, come una stupida scolaretta, lei invece è così priva di curiosità e così saggia."

E ad alta voce chiese ansiosamente: «Davvero pensa che dovrei lasciar perdere e andarmene? Crede davvero che non dovrei rimanere per cercare di aiutare questa ragazza?»

«Non ho mai visto qui una ragazza, signorina Jones» dichiarò la donna e se ne andò in fretta dietro l'angolo della casa, facendo dondolare i suoi recipienti.

A Tinka venne in mente una frase di una delle innumerevoli lettere di Amista: "Non c'è mai nessuno con cui parlare, eccetto i due servitori e ogni tanto la donna che porta il latte". Le montagne oltre il basso davanzale le offrivano una libertà illimitata, e lei voltò loro le spalle con la stessa malinconia con cui il prigioniero si allontana dall'azzurra tenda del cielo.

In piedi nell'ingresso, Carlyon parlava con il signor Chucky che, nella sua veste di poliziotto, fece un rigido inchino alla signorina Jones, consultando poi con lo sguardo il suo ospite per vedere come doveva condursi. Tinka era contenta che anche lui fosse presente quando avrebbe dato l'annuncio. Attraversando in fretta la stanza da pranzo, si era storta di nuovo la caviglia e ne approfittò, zoppicando ostentatamente. «Signor Carlyon, mi rincresce di essermi mostrata così scortese...»

Lui lo negò, molto educatamente. «E il guaio è» proseguì Tinka con un'occhiata di sottecchi al suo amico cospiratore «che mi sono fatta di nuovo male alla caviglia, proprio ora mentre venivo qui di corsa.»

Carlyon la interruppe in fretta: «Vuol dire che rimane?» con un tono di piacere nella voce che le fece sobbalzare il cuore. L'uomo cercò di mascherarlo e aggiunse, con un lieve inchino, che gli dispiaceva se ciò era dovuto al suo nuovo infortunio. Ma la sua espressione severa si addolcì e non riuscì a trattenere un sorrisetto tenero e compassionevole: sembrava così piccola eppure così salda mentre se ne stava lì, con le labbra dipinte che tremavano come quelle di un bambino. Il signor Chucky osservò il rossore che le saliva alle guance pensando: "Perbacco, l'ha presa davvero brutta, povera ragazza!". Quindi rivolto a Carlyon, gli chiese rispettosamente se era sempre del parere che lui se ne potesse andare... In vista di... Ehm, ehm... E lanciò un'occhiata veloce a Katinka.

Il signor Carlyon rispose: «Sì, sì, andrà tutto bene. Dev'esserci stata un

po' di confusione. Lei può tornarsene insieme alla donna del latte. Le darò un biglietto da consegnare ai suoi superiori» aggiunse.

«Ho fatto bene a venire, signore?» domandò Chucky.

«Sì, sì, benissimo.» Tinka si accorse che Carlyon cominciava ad averne abbastanza dell'ispettore Chucky. Rivolto a lei, le chiese: «Desidera che quest'uomo le porti due righe alla posta? Potrebbe farsi mandare su le sue cose da Swansea, dal suo albergo. Le potrebbe andare a prendere Dai Jones.»

Il signor Chucky se ne andava e la lasciava lì tutta sola. Ma se le fosse accaduto qualcosa, pensò, lo sapranno. Non poteva rivolgersi apertamente al signor Chucky nel suo ruolo di poliziotto, però anche lei poteva consegnargli "un biglietto per i suoi superiori": gli avrebbe dato apertamente una lettera indirizzata alla polizia. Ritornò al tavolo della stanza da pranzo dove, ricevute carta e penna, si mise a scrivere. Un biglietto alla direttrice del suo lugubre albergo per spiegarle la situazione e chiederle qualche effetto personale dalla sua camera. E poi la lettera alla polizia. Lei sospettava degli abitanti di Penderyn, scribacchiò in fretta: c'era stata una ragazza, lì, che pareva essere scomparsa; che ascoltassero quindi per piacere il racconto del signor Chucky e si facessero confermare i dettagli negli uffici di *Girls Together*. Lei rimaneva sul posto per cercare di saperne di più; se non avessero ricevuto altre sue comunicazioni entro tre giorni, voleva dire che era successo qualche cosa anche a lei. Le tremavano le dita mentre chiudeva la busta. "E dire che mi ritengo coraggiosa" pensò. Tornò zoppicando nell'atrio, con le lettere in mano.

Nell'altra stanza Carlyon era seduto alla sua scrivania, intento a scrivere. Vedendolo, il cuore le balzò in gola, poi le discese nelle scarpe per risalire infine martellante, ma almeno al suo solito posto. Gli porse le lettere, con quella della polizia in cima. «La darò al signor Chucky» disse il padrone di casa. «La signorina Evans sta bevendo una tazza di tè in cucina.» Quindi lasciò la stanza e Tinka lo udì chiamare il signor Chucky.

Accovacciato sulla scrivania di Carlyon, il gatto siamese giocherellava con la penna stilografica verde. Amista gliene aveva parlato: si chiamava "Tibaldo, il Buon Re dei Gatti, da Romeo e Giulietta; Carlyon sa tutto di queste cose...". Il gatto diede una zampata alla penna e Tinka si allungò in avanti per impedire che cadesse a terra. Così facendo, gli occhi le caddero sulle prime parole della lettera di Carlyon. E poi continuò la lettura, senza vergognarsene.

"Al Sovrintendente, Polizia di Swansea. Il vostro uomo, Chucky, le rife-

rirà della giovane che è arrivata qui di punto in bianco, presentandosi con il nome non molto originale di Jones e un pretesto qualunque per rimanere sul posto. Credo sia soltanto una giornalista di una scadente rivista femminile, in cerca di uno scenario romantico. Per il momento non desidero che si prendano provvedimenti. Voglio solo riferire il fatto, nel caso ch'io debba avere delle noie. E ci tengo ad aggiungere che Chucky si è mostrato molto zelante e coscienzioso". Era firmata semplicemente "Carlyon". Sembrava proprio che lui non avesse, o usasse, nessun altro nome.

Quando Carlyon tornò, Tinka lo attendeva in piedi accanto alla scrivania. «Stavo leggendo la sua lettera alla polizia.»

Lui si avvicinò in fretta e strappò via il foglio, ma si limitò a dire freddamente: «Non credo lei abbia di che lamentarsi.»

«Soprattutto perché anch'io ne ho scritta una» ribatté.

«Proprio ciò che intendevo. Siamo due che si fidano, vero, signorina Jones?»

«Da parte mia, non conosco il significato della parola.»

«Non mi pare ci sia di che andarne fieri» disse lui, in un tono di velato rimprovero, che la fece vergognare un poco di se stessa. "Gli piacerebbe che fossi una docile fanciulla vittoriana, non un tipo duro di Fleet Street" pensò risentita. Ma perché diavolo doveva importarle di ciò che pensava il signor Carlyon...

La mattinata sembrava interminabile. Il signor Chucky era partito con la signorina Evans e a lei non restava che starsene sdraiata sul divano, con la gamba sollevata, fingendo di leggere e senza sapere minimamente dove tutto questo l'avrebbe condotta nella sua ricerca di Amista. "Me ne rimarrò stesa qui simulando di essere invalida finché alla fine mi sbatteranno fuori. E allora mi congederò educatamente da loro, senza avere fatto nulla per Amista". D'altra parte non poteva nemmeno andare saltellando per la casa come un canguro zoppo, a sbirciare negli armadi e ad aprire porte chiuse per cercarla.

Amista!

Per vari mesi Amista aveva inviato le sue lettere da quella casa e scritto delle persone che in quella casa vivevano. Adesso, invece, quelle stesse persone negavano la sua presenza lì, anzi, la sua stessa esistenza. Perché? Qual era il segreto che circondava questa giovane, Amista; qual era l'influenza che Carlyon esercitava, perfino sulla piccola lattaia che frequentava la casa, al punto che tutti negavano l'esistenza di Amista? Era forse tenuta lì prigioniera? Era lei che era sgusciata quella notte nella camera di un'estra-

nea, in cerca di soccorso? Ormai sia la signora Love che Carlyon sapevano che c'era stata; quale prezzo aveva mai dovuto pagare, povera bambina spaventata, per quella sua visita segreta? Amista, con la sua manina bianca e le unghie scarlatte...

Tibaldo, il gatto, aveva trascorso un quarto d'ora di allenamento intensivo: cinque minuti a tirare di boxe con un avversario inesistente, cinque ad acchiapparsi la coda, cinque a rincorrere una pallina da ping-pong sul pavimento di linoleum. Un gioco affascinante da guardare, pieno di grazia, molto divertente... e orribile. Perché la pallina da ping-pong è un topo, pensava Tinka, e quando Tibaldo si sarà allenato a sufficienza, correrà dietro a un topo vero e, una volta catturato, lo torturerà; lo lascerà andare e non appena quello si crederà libero, allungherà pigramente una zampa e lo terrorizzerà di nuovo; lo sevizierà un poco e lascerà che si trascini via nella speranza di finire in pace la sua agonia, per poi riprenderselo. La ragazza pensò alla piccola bocca morbida del gatto e a come doveva apparire agli occhi del topo terrorizzato; al suo nasino nero e freddo mentre annusava beato i resti sanguinolenti con cui giocherellava la morbida zampetta. Pensarci la colmò di orrore e desiderò che la sua vita finisse, se doveva trascorrerla a contemplare tutto il dolore del mondo che nessun sacrificio da parte sua, nemmeno quello supremo della vita, avrebbe potuto alleviare neanche in minima parte.

Carlyon entrò nella stanza e lei gli riferì in parte cosa stava pensando. Gli occhi azzurri di lui s'incupirono e la sua mano ributtò indietro automaticamente i capelli dalla fronte. Alla fine disse, brusco: «I gatti siamesi non torturano la loro preda, la uccidono subito o non la uccidono affatto.» Ma nello stato di tensione nervosa in cui si trovava, la parola "preda" le suonò male all'orecchio, e Tinka non si lasciò confortare.

Durante il pranzo, Carlyon rimase in silenzio e mangiò con aria cupa il cibo eccellente che aveva davanti. "Il tempo passa" pensò Katinka "e presto non ci sarà più nessuna ragione, nessuna scusa per rimanere qui. Ripenserò a questo momento e mi pentirò di non averlo saputo sfruttare meglio. Ma non so che cosa dire, sembra tutto sbagliato e orribile...". A ogni modo Carlyon era un'anima nera e lei non si trovava lì per pensare all'amore.

Dai Jones sparecchiò la tavola e portò un vassoio con il caffè. Carlyon prese una tazza e andò alla finestra, dove rimase con gli occhi bassi. «Signorina Jones...» s'interruppe, lottando invano per trovare le parole. «Niente. Non ci faccia caso.»

Il tempo passava, i minuti scivolavano via inesorabili. «Che cosa stava per dire?»

«Non lo so» rispose lui, con una scrollata di spalle. «È tutto un pasticcio, non le pare?»

«Ma se io non voglio e lei non vuole che sia un pasticcio...?»

«Non ha nulla a che vedere con lei e con me. È un pasticcio e basta. Almeno... Oh, *Signore*!» Mandò giù un sorso di caffè e posò tazza e piattino sul davanzale della finestra, facendoli tintinnare. Ma poi tutt'a un tratto esclamò piano: «È apparso l'arcobaleno. Venga qui...»

Lei si avvicinò zoppicando. Sopra la montagna di fronte, Bryntarian, la Collina dello Scudo, il cielo stendeva il suo manto di acciaio azzurro. Ma un sottile raggio di sole brillava sulla cima arrotondata e accendeva, nel fondovalle, uno sprazzo di un rosa delicato, velato di turchese, simile a un fiore. Rosa e turchese, ambra, pallida giada... Una mano invisibile attingeva alla tavolozza dei colori e tracciava lentamente un arco leggiadro nel cielo plumbeo. I due lo contemplavano, fianco a fianco, senza toccarsi. Quando la scena raggiunse la perfezione, quando non c'era più nulla da sperare, subentrò una sorta di tristezza. Katinka disse: «È finito. Vorrei che non lo fosse. È finito troppo presto.»

«Sì» assentì Carlyon. «È come... come un amore a prima vista: troppo perfetto, troppo rapido.» Affondò le mani nelle tasche della sua vecchia giacca di tweed e si fissò le scarpe. «Ma non c'è niente da fare, vero?» Borbottò che andava a fare una passeggiata sulla montagna e lasciò svelto la stanza.

La signora Love interruppe bruscamente i pensieri di Katinka; era sorridente, cordiale e vivace. «Bene, mia cara, eccola qui!»

C'era o non c'era qualcosa di sinistro nella volgare bonomia di quella donna? Tinka si strappò dal ricordo di Carlyon e rispose brusca: «Dove si aspettava che fossi?»

«So dove dovrebbe essere» ribatté la signora Love, squadrandola con aria professionale. «Nel suo letto. Le è venuto mal di testa, cara? La caviglia le fa male?»

«No, grazie. Sto bene.»

«Via, non mi conti balle. Lei non sta affatto bene e io la metterò a lettuccio, ecco che cosa farò, che le piaccia o meno; chiuderò le tende e lascerò che faccia un bel sonnellino.» Avanzò verso di lei, gioviale, ma decisa. «Niente discussioni! Dai Menaguai sta arrivando con le sue cose, ho appena visto la barca attraversare il fiume. E lei si metterà la sua bella camicia

da notte e s'infilerà a letto con una bottiglia d'acqua calda o io non mi chiamo più Marie Lloyd Love, come mi chiamo, e dopo...» e senza smettere di ciarlare, la donna spinse Katinka su per le scale e in camera. «Adesso si spogli, mentre io vado incontro a Dai e prendo le sue cose.» Chiuse le tende pesanti e accese la lampada sul comodino nella piacevole semioscurità.

Katinka non aveva mal di testa. Eppure, a quel semplice accenno, le tempie presero a pulsarle e lei non desiderò altro che stendersi tra le lenzuola fresche e posare la testa sul cuscino, duro, ma fresco. ("È come un amore a prima vista; troppo perfetto, troppo rapido. Ma non c'è niente da fare, vero?"). Aveva detto "non c'è niente da fare" o "niente che noi possiamo fare"? Si avvicinò alla finestra, scostò le tende, appoggiò la fronte al vetro freddo e rimase a fissare la montagna. L'arcobaleno però era scomparso. Non c'era niente da vedere se non il sottile raggio di sole sul dorso della collina, il fiume d'argento che scorreva pigro nella valle e, a una curva del sentiero, due puntini che avanzavano su verso la casa. A un tratto fu contenta che Dai Jones le portasse le sue cose. Sarebbe stato un conforto avere qualcosa di suo, indossare la sua camicia invece dell'orribile indumento della signora Love, con i suoi pizzi da poco prezzo. Dai e la donna del latte scomparvero di nuovo a un tornante del sentiero. Katinka tornò a letto.

La grande stanza le sembrò stranamente familiare: la testata di legno con i fiori smaltati, l'oasi del tappeto, i mobili di canna, la brocca e la bacinella di porcellana col motivo di violette. Si sdraiò sul letto, abbandonandosi al silenzio e all'oscurità, e pregò per avere un po' di pace. I piccoli rumori della casa arrivavano fino a lei. Un borbottio di voci dalla camera sottostante. Si chiese se Carlyon fosse già tornato dalla passeggiata e desiderò non essersi lasciata trascinare via a quel modo, lontana da lui. Tese l'orecchio per sentire cosa stessero dicendo, ma non afferrò nulla. Sulle scale, la voce aspra della signora Love: «Piano, Dai, piano, o sveglierai la signorina Jones.»

Lasciò vagare i pensieri. Amista... Carlyon e Amista... E Tibaldo, il bellissimo siamese che non avrebbe torturato un topo. Così aveva asserito Carlyon: con quel lieve aggrottare di sopracciglia che gli era proprio, Carlyon aveva detto che i gatti siamesi uccidevano la loro... la loro preda, subito. Che Tibaldo, il Buon Re dei Gatti, non avrebbe torturato... Non avrebbe torturato... Con un grande sbadiglio, cercò una posizione più comoda sul cuscino duro... Tibaldo non avrebbe torturato un topo... Ma ecco

un gatto con i colori dell'arcobaleno giocare con un topolino bianco, tondo, leggero e bianco come una pallina da ping-pong... E la pallina veniva afferrata da quelle zampe crudeli, e mandava squittii acuti come ci si può aspettare da una pallina da ping-pong, piccoli suoni striduli, intermittenti, piccoli gridi gorgoglianti e soffocati, interrotti dal rumore smorzato di una zampata; interrotti dal rumore degli artigli che squarciano la gola di celluloide, artigli che prima colpiscono, poi lasciano la preda per riafferrarla e lacerarla ancora... Squittii soffocati, orribili, grida gorgoglianti... Katinka si alzò di scatto a sedere sul letto. "Stavo sognando. Ma adesso non sogno più. Sono sveglia...". Era completamente sveglia, infatti, e non sognava più del topolino ping-pong bianco, torturato, e del gatto siamese.

Però le grida continuavano.

La ragazza stava seduta immobile, stringendosi le coperte sotto il mento come se solo loro potessero proteggere il suo cuore dal terrore di quelle grida smorzate. Quegli squittii, interrotti, smorzati, non umani: un essere non umano, che gridava di terrore e di dolore. Non umano, eppure nemmeno animale. Lei lo sapeva. Era cresciuta in campagna, lì nel Galles; lei conosceva il grido del coniglio preso in trappola, lo strillo del maiale macellato, i suoni striduli delle creature del bosco, vittime della lotta spietata della natura. Non era nessuno di quelli. Non era un grido animale, eppure neanche umano. Un essere, né animale, né umano, era torturato in quella casa e lei sola, soltanto lei in tutta la casa provava pietà nel suo cuore.

Doveva assolutamente strapparsi dal rifugio di quel letto candido, di quelle coperte calde, del cuscino duro, fresco e comodo, doveva abbandonare quell'oasi per attraversare il deserto della sua stanza solitaria, spalancare la porta e affrontare l'orrore là fuori, qualunque cosa fosse. Si costrinse a farlo. "Non posso lasciare sola questa povera creatura, non posso lasciare che gridi, indifesa e terrorizzata." Da un lato sperava che la porta fosse chiusa a chiave così da avere una buona scusa per rifugiarsi di nuovo nella fragile sicurezza del letto, dall'altro, pregava invece che fosse aperta in modo da poter intervenire. Attraversò con precauzione la stanza e girò con estrema lentezza la maniglia. La porta si aprì adagio. "Tra un momento, *saprò*" si disse, folle di paura.

Si sentì chiudere una porta, da qualche parte nella casa, e singhiozzi e grida cessarono all'improvviso. Katinka restò per un attimo immobile, gli occhi fissi al corridoio, quindi sbatté la porta e si precipitò a buttarsi sul letto, tremante, il viso premuto nel cuscino, in preda a un terrore incontrollabile.

Era stato talmente inaspettato. Talmente nauseabondo e terrificante.

Perché, sul vano di una porta in fondo al corridoio, aveva visto un uomo fissare la sua porta che si apriva lentamente... Un uomo dalla faccia bianca e rotonda che fissava istupidito la sua porta che si apriva piano e muoveva incessantemente le mani nel gesto di lavarsele, più e più volte, senza posa... Un uomo con un viso tondo, bianco, da europeo... e le mani scure da indiano. Mani sporche di sangue e di schiuma...

5

Ora nella casa regnava il silenzio. Nessuno si muoveva, nessuno parlava. Stesa sul letto, Katinka era tutta scossa da brividi e, con il cuore che le batteva forte, guardava se la porta si socchiudesse piano senza rumore. Ma non accadde nulla. Dopo lo sbatacchiare di quella porta in lontananza, le grida erano cessate ed era tutto tranquillo.

Un silenzio assoluto.

L'aveva forse vista mentre lo osservava? Fissava la sua porta, è vero, ma l'aveva scorta? Rispetto al corridoio, la sua stanza era buia, senza un filo di luce che avrebbe potuto tradirla. Si ritrovò a invocare il Dio della sua infanzia perché fosse proprio così: perché la tenesse al sicuro dall'avvicinarsi di quell'uomo col viso tondo da inglese e le mani scure da indiano; perché la proteggesse dalla vista della sua porta che di. nuovo si apriva adagio.

In qualche luogo, una volta, lei aveva già visto quell'uomo. Proprio come aveva già visto la donna, la signora Love. Li aveva visti insieme, da qualche parte, non sapeva quando. E li collegava con la morte. Persone viste nelle aule di tribunale, nelle celle di una prigione, negli obitori, accanto a una tomba, nelle sale d'aspetto degli ospedali... Sono tante le persone che un giornalista vede nel suo lavoro di ogni giorno. E in qualche posto, non molto tempo prima, lei aveva visto quei due, quell'uomo e quella donna. Che nella sua mente erano indissolubilmente associati alla Morte.

Da quanto tempo l'uomo era lì in casa? C'era sempre stato, a strisciare nei corridoi illuminati per evitarla, a ripararsi nei vani delle porte mentre la sbirciava, tenendosi nascosto quando lei passava, completamente immobile, a parte quel suo incessante lavarsi le mani, orribili, tozze e scure? Ripensò alle voci udite un'ora prima: voci maschili che borbottavano nella camera sottostante, mentre la signora Love apostrofava Dai sulle scale. Di chi erano quelle voci? Se i due servitori stavano salendo, con chi parlava Carlyon nella stanza al piano inferiore? Guardò le tende della finestra. Per-

ché erano state chiuse? Per dare sollievo al suo inesistente mal di testa o per scoraggiarla dal guardare dalla finestra, per impedirle di vedere chi stava arrivando? Ma lei *aveva guardato.* E, dopo tutto, che cosa aveva visto? Non l'arcobaleno. L'arcobaleno, che era stato "come l'amore a prima vista" si era dissolto; si vedeva soltanto un debole raggio di sole, il fiume argenteo e le due minuscole figure che arrancavano su per il sentiero verso la casa: Dai Jones e la signorina Evans, la donnetta che portava il latte.

Ma la signorina Evans aveva già portato il latte a Penderyn in mattinata. Perché avrebbe dovuto tornare? Perché mai trasportare semplicemente Dai Menaguai attraverso il fiume e, a incarico compiuto, tornarsene indietro con la barca? Ma allora, chi aveva accompagnato Dai su per la montagna? Katinka ricordò a un tratto che la signora Love aveva scorto "arrivare Dai Jones Menaguai con le sue cose", e che soltanto in quel momento aveva dimostrato un'improvvisa sollecitudine, le aveva prepotentemente attribuito un'emicrania e l'aveva trascinata nella sua stanza dalle tende accuratamente tirate. Carlyon, che s'era avviato lungo il fianco della montagna, aveva vistò la barca. Aveva visto la barca trasportare non solo Dai Jones e la lattaia, ma una terza persona.

L'uomo bianco dalle mani scure.

Udì bussare piano alla porta.

Il sangue le si gelò nelle vene e le fu impossibile rispondere. La porta si aprì piano e una figura si stagliò contro la luce proveniente dal corridoio. Un uomo. *Quell'*uomo? L'uomo dalle mani scure...? No, era Carlyon: «Spero che lei non stesse dormendo.»

"Oh, Carlyon! Idiota, pazza che non sono altro, non appena ti vedo il mio stupido cuore smette di battere all'impazzata, tutti i miei dubbi svaniscono, tutto va bene malgrado questo fantastico, orribile mistero."

Fermo sulla soglia, Carlyon continuò: «Spero che non l'abbiamo disturbata. Un mio amico è arrivato all'improvviso e ho cercato di persuaderlo a restare per la notte. Ho pensato che il trambusto dei servitori per preparargli una camera potesse averla svegliata.»

«Capisco» rispose lei con voce flebile e aggiunse: «E... il suo amico rimane?»

«No. Ha ingaggiato la signorina Evans perché venga a prenderlo con la barca tra una mezz'ora.»

«Ha fatto parecchia strada per una visita così breve.»

«Proprio come lei.» Carlyon le sfoderò un sorrisetto ironico, con la testa piegata di lato.

«Solo che lei è riuscito a persuadere *me* a rimanere.»

«Sarebbe troppo sperare di essere così fortunati con tutti i visitatori» ribatté sostenuto. Non c'era più traccia della sua aria cordiale. «Bene, volevo soltanto scusarmi. Il suo mal di testa va meglio?»

«Dovrebbe chiederlo alla signora Love» replicò Tinka. «È lei che mi istruisce su quando avere o non avere un'emicrania.» E dato che aveva perso la testa e si era ormai spinta tanto in là, proseguì tutto d'un fiato: «A proposito, mi dica una cosa: il suo amico m'incuriosisce talmente...»

Carlyon non si mosse, con la mano sul pomo della porta: «Oh? Cosa vuole sapere di lui?»

«Perché è bicolore?» domandò Tinka, con uno scoppio di risa isteriche.

Rimasta sola, scese dal letto e cominciò a vestirsi con fretta febbrile. "Basta. Me ne vado, esco da qui". Se la signorina Evans traghettava l'uomo bicolore, poteva ben prendere anche lei. "Lascerò la casa senza che nessuno mi veda e correrò giù per il sentiero. E se dico senza tanti complimenti davanti alla signorina Evans che voglio andarmene, come possono fermarmi?". Era terribile pensare di lasciare la sia pur malsicura fortezza della sua camera, di attraversare furtivamente l'atrio color cioccolata, per uscire nell'aria umida della sera e correre giù per lo stretto sentiero, chiamando a raduno tutte le sue energie. Ma doveva assolutamente andarsene.

Lasciò gli oggetti che le erano stati mandati dall'albergo, camicia da notte, vestaglia, pantofole, servizio da toletta. Al diavolo tutto, li avrebbe ricomprati piuttosto che rischiare che i pacchetti intralciassero la sua fuga dalla casa. Nel corridoio non c'era nessuno. Una luce brillava in una stanza in fondo, ma Katinka non volle pensare ad Amista, alle grida soffocate... Uscire da quella casa, era la sola cosa che le importasse. La scala, costruita in economia, scricchiolava sotto i suoi passi. Ma dal soggiorno provenivano delle voci maschili ed evidentemente nessuno la udì. Il cuore le batteva da farle male, ma lei continuò ad avanzare sulle gambe malferme e attraversò zoppicando l'ingresso, passando davanti all'attaccapanni con i suoi intagli di legno simili agli occhi di una lumaca. Si ritrovò fuori. Fuori nell'aria pulita, si affrettò a percorrere il sentierino inghiaiato e girò l'angolo, uscendo dalla vista della casa. Fuori della casa. E libera. Fuggì zoppicando giù per il pendio.

Fuori della casa e libera. Ancora non avevano notato la sua assenza, ancora non era inseguita. Non era ancora inseguita, se non da quelle grida...

Da qualche parte, nella casa che si era lasciata alle spalle, qualcuno, qualcosa veniva torturato, forse messo a morte. Amista forse. Amista con i

suoi grandi occhi azzurri e i capelli dai morbidi riccioli. O Amista con la faccia bianca, segnata, gonfia, che lei si era immaginata nel terrore della notte precedente. Una fanciulla che soffocava e gridava, in preda al dolore e al terrore. "Be', e questo cos'ha a che fare con me? Niente, non ha niente a che vedere con me, io sono assolutamente impotente di fronte a tutte quelle persone. Sono forse io il custode di mio fratello e roba del genere?". Ma rallentò involontariamente il passo, trattenuta dal terrore e dalla pietà, dal pensiero di una fanciulla sola e inerme nelle mani di quei furfanti. Poi si costrinse a proseguire. "Tornerò con la signorina Evans e, appena arrivata al villaggio, racconterò tutta la storia e mi farò accompagnare alla polizia. Ci deve essere almeno un poliziotto a Pentre Trist." Il pensiero di un poliziotto di villaggio era confortante.

E inoltre a Pentre Trist poteva contare su vari amici. La piccola lattaia era ormai quasi un'amica e poi c'erano gli uomini con cui aveva parlato il giorno precedente, Dai Jones Ach-y-fi e gli altri. È vero, la signorina Evans aveva negato l'esistenza di Amista, ma Dai Ach-y-fi l'aveva vista, le aveva parlato. L'aveva raccontato Amista in una delle sue innumerevoli lettere: "Oggi c'è stata grande eccitazione perché un uomo, un ennesimo Dai Jones, è venuto a riparare le grondaie! È letteralmente l'unica persona con cui ho parlato da settimane, a parte Carlyon e i due domestici. Ha una romantica cicatrice che gli attraversa tutta la faccia."

Però l'uomo aveva detto...

Dai Jones Ach-y-fi aveva detto...

Tutti loro avevano affermato di non conoscere Amista, di non conoscere una signora Carlyon. E Dai Jones aveva aggiunto che gli abitanti di Penderyn non andavano al villaggio, che erano troppo snob. Di preciso aveva detto: "Ho visto quella vecchia che lavora là con Dai Menaguai, ma non si vede mai nessun altro che abita a Penderyn". Aveva sollevato la mano e si era passato il palmo calloso sulla guancia sfregiata, descritta da Amista.

Non poteva contare su nessun aiuto dal villaggio.

Era così assorta nei suoi pensieri che non si era neanche accorta d'essersi fermata; appoggiata a una roccia umida contemplò disperata la montagna brulla che si elevava al di là della brulla vallata. In quella valle, chiusa tra i due tetri massicci, lei era trattenuta, intrappolata. Trattenuta e intrappolata dalla sua stessa pietà. Dalla pietà e da un altro sentimento che si annidava insospettato nelle profondità del suo cuore gaio e spensierato: un senso di grande responsabilità nei confronti del suo prossimo sofferente.

Aveva paura, era anzi terrorizzata, ma non poteva scappare. Doveva ri-

manere e combattere. E doveva lottare da sola. Nessuno, nessuno se non lei, credeva in "Amista. Oppure... Ma come poteva un intero villaggio essere asservito a Carlyon? In ogni caso, lei non avrebbe certamente trovato aiuto a Pentre Trist. E quando avesse finalmente raggiunto a fatica Swansea, svegliato la polizia locale e l'avesse convinta (a dispetto della lettera di Carlyon!) che a Penderyn si trovava una creatura in pericolo; quando fosse riuscita a farsi riaccompagnare, attraverso il fiume, su fino alla casa, chissà che cos'era accaduto nel frattempo alla creatura che gridava in fondo al corridoio? Amista o non Amista, in quella casa qualcuno soffriva, era in pericolo. Katinka seppe in quel momento che le sarebbe stato impossibile allontanarsi di un passo dalla verità, per spaventosa che fosse.

Si gettò contro la roccia, la testa affondata nelle braccia, e si lasciò andare al pianto, vinta dal senso di solitudine, di stanchezza, di paura.

Qualcuno scendeva per il sentiero.

C'erano delle persone che scendevano per il sentiero.

Si sentì in trappola. Non c'era un posto dove nascondersi, una volta che quelli avessero girato intorno al masso. Si accovacciò soffocando i singhiozzi e aggrappandosi con le mani alla superficie scivolosa della pietra, come a cercarvi conforto. "È la fine. Mi troveranno qui, sapranno..."

Voci. Ma il rumore dei passi cessò e, un momento dopo, anche le voci. Evidentemente Carlyon si era congedato dal suo "amico", l'uomo dalle mani scure stava avanzando da solo. "Va bene" pensò Katinka. "Mi vedrà comunque. Se è uno di loro, sono finita. Ma ho il cinquanta per cento delle probabilità. Gli parlerò, gli chiederò..."

Pur tremante di paura, fu spinta ad agire dalla disperazione, e si fece avanti decisa sul sentiero.

L'uomo era a circa due metri da lei e, alle sue spalle, la signora Love e Carlyon.

I tre si fermarono, guardandosi. La faccia rotonda dell'uomo esprimeva sorpresa. Carlyon, invece, la fissava con uno sguardo sofferente, quasi non potesse sopportare un attimo di più una scenata, la confusione, le faticose spiegazioni. Katinka non gli restituì lo sguardo. Si rivolse all'uomo: «Desidero parlare con lei.»

Una faccia bianca da europeo. Le mani affondate nelle tasche. «Sì?» La voce, dolce e sommessa, aveva un'inflessione straniera.

«Desidero parlarle da solo» precisò lei, guardando fisso Carlyon.

Il quale osservò, come se le parole gli venissero strappate: «Lei ha pianto.»

Tinka si sentì abbandonare dal coraggio, così di recente ritrovato. Desiderava soltanto appoggiargli la testa sulla spalla e arrendersi all'incantesimo di quella voce tenera, tormentata. Invece rispose in tono brusco: «Sì. Ma non ha importanza. Voglio parlare a questo signore, da sola.»

L'uomo gettò un'occhiata incerta al di sopra della spalla. Carlyon batté immediatamente in ritirata: «Va bene. Signora Love, proseguiamo ancora un po'.» E si avviò. La signora Love lo seguì con aria ossequiosa. Ma non era da domestica che aveva camminato con quei due mentre scendevano giù per il sentiero. Katinka, almeno, l'aveva notato dalle inflessioni della voce.

L'uomo rimase a fissare Tinka, gli occhi scuri spalancati e la bocca aperta dalla sorpresa. Aveva l'aspetto di un ometto inoffensivo, con il suo ciuffo di capelli scuri sotto un cappello rotondo, lo sguardo sbalordito dei tondi occhi scuri e la boccuccia aperta. Ripeté, a voce bassa: «Sìì?» Le sue orribili mani scure erano adesso nascoste da un paio di guanti di pelle gialla.

La ragazza si mise a parlare in fretta, ansiosa di ottenere una spiegazione, un aiuto: «Sto cercando di trovare una mia amica, una ragazza molto giovane, che dice di chiamarsi Amista; non conosco un altro nome. Loro giurano che lei non si trova su nella casa, dicono che non c'è mai stata. Ma io lo so. Vede, *io so* che lei era lì, lei mi scriveva, mi ha raccontato tutto della casa e dei suoi abitanti, perfino del gatto; mi ha scritto del gatto... E oggi ho sentito le... le grida. *Lei* ne sa qualcosa, non è vero? Che cosa ci faceva in quella casa? Io l'ho vista, l'ho vista in piedi nel corridoio. Lei era... le sue mani... Che cosa stava facendo? Che cosa aveva fatto, perché la ragazza gridava?» Poiché lui si limitava a fissarla senza parlare, Katinka lo afferrò per un braccio e lo scosse così che i guanti di pelle gialla batterono debolmente l'aria. «L'avverto» riprese Tinka «non lascerò perdere la faccenda. Se lei, o qualcun altro, non mi dà una spiegazione ragionevole, vado alla polizia e racconto tutto quello che so.»

L'uomo la guardava con un viso privo di espressione. Alla fine alzò la mano guantata di giallo sollevando solennemente il suo cappelluccio a cupola bassa e falde rotonde. «Sscusi. Io sono della Cer-mania: profugo millenovecento-trentaquattro dalla Cer-mania oppressa dai nazisti...» Una storia chiaramente ripetuta molte volte. «Sscusi. Io non parlo inglese.» Si rimise il cappelluccio in testa e proseguì per la sua strada con aria raggiante.

Katinka riguadagnò il sentiero e attraversò zoppicando il vialetto inghiaiato fino al portone.

Qualcosa si muoveva dietro a una delle finestre. Una finestra del primo piano, con vista sulla vallata e sul monte Bryntarian, ma a un angolo diverso dalla stanza che avevano assegnato a Katinka. (Come sembrava strana, a ripensarci, la discussione che c'era stata a proposito della sua stanza: "Sarebbe meglio darle la stanza sul retro", aveva detto la signora Love; Dai Jones l'aveva contraddetta: "La stanza sulla facciata, quella sopra la camera da pranzo". "Sì" aveva affermato Carlyon, facendo passare lo sguardo dall'uno all'altra "meglio la stanza sul davanti".) Non una parola sulla vista o il comfort o le preferenze della loro ospite. In quale altra casa spettava al domestico decidere quale stanza assegnare al visitatore? Forse perché la sua stanza doveva essere lontana da un'altra; perché quella sulla stanza da pranzo era situata all'estremità di un corridoio, divisa dal resto della casa troppo compatta? Ricordò le parole pronunciate ridendo da Miss Facciamoci-Belle, nel civettuolo ufficio di *Girls Together*, dove il rosa era il colore predominante, a un milione di chilometri d'invalicabile distanza. "Probabilmente nasconde una moglie pazza nell'attico, come in *Jane Eyre*." E rabbrividì al ricordo.

Qualcosa si muoveva in una camera lontana da quella che le avevano dato.

Sentiva Dai Jones spostarsi in cucina. E non c'era nessun altro nella casa.

Katinka rimase a fissare la finestra.

Dai Jones si mise a cantare, un motivo inizialmente sottovoce che si mutò in un canto a gola spiegata, ricco, dolce e pieno, e che s'innalzò nell'aria tranquilla come lo zampillo di una fontana, per poi riecheggiare nella valle.

Qualcosa si muoveva dietro il vetro della finestra, cercava di farsi strada per venire fuori, batteva piano sul vetro. Tinka gridò per farsi udire al di sopra del canto di Dai: "Rompa la finestra! Rompa la finestra e mi dica che cosa vuole...".

Si udì un tintinnio di vetri rotti. E ancora la voce tenorile dell'uomo che proseguiva nella sua canzone.

Nel pannello inferiore della finestra si aprì un buco dagli orli frastagliati, attraverso il quale si sporse con delicatezza una mano piccola, morbida e liscia, dalle lunghe unghie smaltate di rosso, che si agitò nell'aria. Era orribile. Sembrava la testa di un serpente cieco, che cercava a tentoni la strada; arrivata all'angolo del muro ornato di stucchi, trovò una superficie piatta e ci si fermò per un momento. Quindi un polso bianco e delicato venne spinto con forza attraverso il buco frastagliato del vetro.

E un indice con la punta tinta di rosso prese a tracciare, esitante, alcune

lettere indistinte sulla superficie piatta del muro, intervallate da lunghe pause.

«Vada avanti» gridò ancora Tinka per superare il canto di Dai. «Scriva. Cosa vuole che faccia? Sono qui per aiutarla.»

A un tratto la mano si ritirò e ci fu un tintinnio di vetri che cadevano sulla ghiaia sottostante, con un suono forte nel silenzio improvviso. La canzone era finita. Dai Jones Menaguai apparve sull'angolo della casa, con gli occhi brillanti come quelli di un gatto nell'oscurità; fece un passo avanti e Katinka indietreggiò. «Io... Oh Dai, lei è qui... Stavo proprio...»

Lui abbassò lo sguardo sui frammenti di vetro sotto la finestra, poi l'alzò al vetro rotto, quindi fissò ancora la giovane donna. Tinka si mise a correre gridando, lontano da lui, lungo il sentiero battuto che dalla casa s'inerpicava su per la montagna.

Essere inseguita... Non c'era nulla di più terribile al mondo. Inseguita come un animale ferito, e arrampicarsi, ansimante, soffocata dai singhiozzi, su per il ripido fianco della montagna, scabro e nudo, senza un luogo dove nascondersi su per i pendii sconfinati; singhiozzando per il dolore della caviglia e per le fitte al fianco a ogni respiro che faceva; continuando ad arrampicarsi a fatica, pur sapendo di non poter contare su un rifugio, che tutta la montagna non offriva nemmeno una roccia, un albero, un nascondiglio, un riparo, un momento di tregua. Alle sue spalle, proprio dietro a lei, Dai Menaguai saliva come una capra, evitando con piede sicuro le tane dei conigli nascoste nel fitto dell'erba, dondolando le braccia, con gli occhi puntati e il naso in aria come il segugio che fiuta la traccia; la gola che aveva vibrato nei canti, era adesso tutto un fascio di muscoli, bianca in contrasto con l'alone bluastro della barba incipiente sotto il mento. L'uomo la inseguiva silenzioso: non una parola, non un suono, non l'abbaiare del segugio dietro la preda.

In basso, la valle appariva sempre più lontana, la strada era percorsa dalle corriere traboccanti di gente grassa e allegra, diretta a Swansea per la passeggiata pomeridiana al Plaza. E lei era lì, braccata come un animale, che respirava a stento e piangeva, prossima all'inevitabile fine. Era partita in vantaggio, ma adesso Dai Jones stava guadagnando terreno. Non poteva tenergli testa, così si voltò scendendo, girò intorno alla casa e se la lasciò alle spalle. Aveva i piedi doloranti che scivolavano continuamente sullo scisto impedendole di avanzare, così si ritrovava sempre allo stesso punto. Era come cercare di correre sott'acqua, con le gambe frenate dalla forte

corrente della marea. Le pareva di essere un tuffatore fuori dal proprio elemento, impotente contro il peso dell'acqua, che scorge, attraverso il velo del dolore e dello sfinimento, la sagoma blu metallico di un pescecane avvicinarsi rapida, per poi girarsi sul ventre giallognolo e spalancare le terribili mascelle irte di bianchi denti aguzzi... La bocca di un pescecane era simile a quella di un gatto: una morbida bocca priva di mento che, aprendosi, rivela la minaccia dei bianchi denti aguzzi. ("Un gatto siamese uccide sempre sul colpo la sua preda").

C'era una grotta davanti a lei, che faceva parte di una catena di caverne formatasi dall'ammasso di rocce precipitate dalla vetta, una specie di lunga galleria irregolare, illuminata qua e là, su lungo il fianco della montagna. La ragazza si trascinò al riparo di quella oscurità benedetta e per un momento cedette allo sfinimento. Non sentiva più il rumore dei passi dell'inseguitore che, come lei, fino a quel momento aveva arrancato a fatica sullo scisto scivoloso: forse stava camminando sulla breve striscia di prato che conduceva all'imboccatura della grotta. Katinka si costrinse a proseguire, seguendo lo stretto tunnel formato dalle rocce e arrampicandosi verso il rifugio che le offriva l'oscurità, all'estremità della galleria. Per un attimo distinse chiaramente la figura dell'uomo stagliarsi contro la visione fugace della valle trecento metri più in basso. Lo vide fermarsi come aveva fatto lei e poi rimettersi in moto, ansante, e inerpicarsi su per il fianco della montagna attraverso la stretta fenditura delle rocce. Riprese ad arrampicarsi, sempre più su, lontano da lui.

Poi tutt'a un tratto si ritrovò avvolta nel buio. Un'oscurità totale che le parve dolce, che la nascondeva, la copriva, le permetteva una certa parità con il segugio che seguiva le sue tracce con passo così fermo. Era in una vera e propria caverna, piccola, con un solo bagliore di luce. E ora il cacciatore era all'ingresso della grotta e bloccava anche quel lieve barbaglio.

"Mi sente senz'altro" pensò lei "perché il mio cuore batte così forte! Mi sente perché il respiro mi esce affannoso dai polmoni che stanno per scoppiare, deve udirmi senz'altro perché il dolore alla caviglia si è fatto così tremendo che presto mi metterò a gridare!". Ma anche l'uomo era esausto e respirava tanto forte da impedirgli di udire chiaramente. Senza proseguire, Dai Menaguai disse con voce tranquilla: «Tanto vale che venga fuori, adesso. Ormai è in trappola.»

Lei si accovacciò contro la parete e lottò con tutte le sue forze per calmare il respiro affannoso e non tradirsi.

Dai prese a muoversi e la luce brillò di nuovo dove un attimo prima s'era

fermato. Avanzava adagio tastando la ruvida parete circolare della caverna. L'avrebbe trovata; ben presto le sue mani tese come quelle di un cieco, nell'oscurità, le avrebbero toccato il viso... si sarebbero chiuse intorno alla sua gola... Katinka si lasciò cadere in ginocchio e con estrema cautela cominciò a strisciare verso il centro della grotta. Udì l'uomo imprecare sottovoce mentre sfiorava con le mani le pareti umide ed esclamava all'improvviso «Ah!» e poi: «Ti ho preso!» quindi il rumore di un movimento brusco, un pestare di piedi sul pavimento, e: «Dovunque lei si trovi, stia attenta. Era un serpente!»

I nervi della ragazza cedettero. Si rialzò e si slanciò verso l'unica uscita della caverna, mentre lui le andava dietro con una risata di trionfo.

La successione di grotte saliva di nuovo ripida. Mentre scivolava e arrancava sulle rocce, Katinka vide il precipizio che si apriva alla sua sinistra. Tarren Goch, il Precipizio Rosso. Sembrava quasi che per gioco un gigante avesse strappato via con una manata un pezzo del fianco della montagna scaraventandolo giù; come se uno avesse tagliato una grossa torta con una paletta invece che con il coltello e fatto sbriciolare i pezzi sul piatto. La galleria era l'ammasso di briciole lungo il fianco asportato della montagna e doveva assolutamente condurre sull'orlo del burrone, dove s'intravedeva la luce a trenta, venticinque, venti metri più in alto.

Con le mani scorticate e il cuore che le scoppiava, Tinka continuava la sua ascesa, mentre dietro di lei la voce della Bestia riecheggiava nelle grotte. Doveva andare avanti pur sapendo che, una volta emersa dal riparo della galleria, non avrebbe trovato davanti a sé che un dirupo di oltre sessanta metri.

Sette metri, cinque metri... Si sentiva mancare le gambe, la testa le girava, respirare le faceva male alla gola e al petto. Si sentì afferrare l'orlo della gonna dalle mani del suo inseguitore, ma riuscì a strappargliela e proseguì incespicando, sapendo che però l'avrebbe avuto subito addosso. Più in alto, quattro metri, due metri, la luce benedetta. Fuori da quell'incubo buio e scivoloso, che una volta le era sembrato così confortante, nella cara luce del giorno, precipizio o non precipizio... Lo sbocco della galleria le brillava davanti come una stella.

Ma poi all'improvviso la stella non c'era più.

La creatura che la inseguiva si faceva sempre più vicina. E adesso, simile a un grosso corvo nero, all'imboccatura del corridoio di roccia, una figura stendeva le braccia a sbarrarle la via.

Katinka non poteva fare marcia indietro. E proseguì, senza nemmeno

rendersene conto, portata automaticamente avanti dalle sue deboli gambe. Una luce accecante. Il precipizio che si apriva sotto i suoi piedi vacillanti. Le mani di un uomo l'afferrarono tenendola stretta e la gettarono a terra.

Con il suo solito aspetto composto, nel suo orrendo completo scuro, il signor Chucky la fissava dall'alto.

La galleria sbucava su una minuscola piattaforma, scavata sull'orlo del burrone e protetta in alto da un terrapieno; sotto si spalancava il dirupo che precipitava per una sessantina di metri, fino all'ammasso di rocce. Sembrava quasi una piattaforma di legno da muratore sospesa, a mezzo di funi, sopra il bordo del dirupo.

Prendendola per un braccio, il signor Chucky rimise in piedi la giovane donna e la trascinò su per il terrapieno fino al pendio ormai sicuro della montagna più in alto. Non appena lui la lasciò, Katinka cadde di nuovo e rimase stesa, singhiozzante e ansimante, sull'erba ruvida del Bryn Cledd. Dai Jones, che li aveva seguiti col fiato corto, rimase a guardarla, accanto al signor Chucky.

«Bene, bene, Dai caro» disse il signor Chucky, perfettamente a suo agio. «Che cosa succede qui? Stavate giocando a nascondino su per la montagna, è così?»

«Ahi, ahi! Signorina Jones!» Dai la fissava scuotendo la testa, come per dire: "Che altro farà la signorina Jones la prossima volta?".

«Meno male che mi trovavo lì, uomo» continuò il signor Chucky in tono di rimprovero. «Un passo a sinistra, quando è uscita dalla caverna, e la signorina sarebbe volata di sotto. Stavo giusto facendo una passeggiata su per la montagna venendo dalla strada di Neath. Mi piace farmi una camminata di tanto in tanto e ho pensato "invece di prendere la vecchia corriera per Pentre Trist, me ne tornerò indietro attraverso la montagna...".»

Katinka si lasciò andare, esausta. L'erba ruvida le sembrava un letto morbido dove starsene sdraiata per un centinaio di anni a singhiozzare, dando libero sfogo alle sue sofferenze: le ginocchia le facevano male, il dolore alla caviglia, che pulsava e bruciava, era intollerabile, le mani erano escoriate, la testa le girava ed era annientata dalla paura. Teneva la fronte sudata posata sul braccio e dai polmoni affaticati il respiro le usciva sibilante.

«Ho visto lei e la signorina Jones sfrecciare dentro l'imboccatura delle grotte» stava dicendo il signor Chucky «E mi sono chiesto: "Che staranno mai facendo?" Ero curioso. Così sono rimasto ad aspettare su in cima alle rocce. "Devono uscirne per forza" ho pensato "se Dai Jones si scorda di

avvertire la signorina Jones del precipizio che c'è qui...". Meno male che ero qui, altrimenti lei sarebbe volata di sotto, sicuro come due più due fan quattro!»

«Io continuavo a urlarle di stare attenta» dichiarò Dai. «Ma lei non la smetteva di salire.»

«Cosa stavate facendo, voi due?»

«L'ho sorpresa a girellare attorno alla casa» spiegò l'uomo. «Una cosa che non garba al signor Carlyon, signor Chucky, lei lo sa benissimo. L'ho seguita per dirglielo; ma lei si mette a correre su per la montagna come una pernice furba! Ho gridato, ma lei non si ferma. Così le vado dietro. E devo confessare» aggiunse Dai guardando la ragazza sempre stesa a terra, ma che adesso respirava più regolarmente «in tutta la mia infanzia ho bazzicato per questa vecchia montagna e su e giù per le caverne. E non ho mai conosciuto nessuno più temerario di lei. Con quell'ala rotta, poi!»

Si accovacciò accanto a Katinka. «Allora, signorina Jones, perché tanta paura?»

«Lei mi inseguiva...»

«La inseguivo perché lei scappava, ragazza mia!» Le tese la mano tozza: «Venga, è meglio tornare a casa.»

Ma Tinka si scansò con un brivido. «Io non ci torno attraverso quel passaggio. Non vado dove ci sono i serpenti!»

Dai Menaguai si sedette sui talloni e scoppiò a ridere. «Serpenti! Non conosce quel vecchio trucco che si usa da ragazzini per stanare qualcuno?» Si rivolse al signor Chucky, che li guardava indifferente, a suo agio nel completo scuro da città, anche lì sul nudo fianco della montagna: «Comunque, possiamo riportarla dall'altra parte, lungo la cresta.»

Dai Jones la teneva per il polso, ma Katinka, avvilita, li seguì docilmente. Lui le aveva gridato dietro qualcosa, è vero, e forse voleva davvero avvertirla. Comunque sia, era ciò che lei voleva credere, voleva smetterla di essere terrorizzata.

Lo seguiva, trascinandosi e zoppicando, lungo la cresta della montagna, per poi discendere e ritrovarsi finalmente sul sentiero battuto su per il quale era fuggita, attraversando quindi la distesa inghiaiata sotto la finestra rotta, per rientrare nell'orribile ingresso color cioccolata, passando sotto il portico.

C'era un essere, in piedi al centro della stanza. Un alone di morbidi capelli biondi e, al posto della faccia, una palla di carne bianca e gonfia, solcata da innumerevoli chiazze rosa, bianco gessoso e giallastro, irte di peli

giallicci come il muso di un porco, e in mezzo una specie di bulbo con due fori per narici e un buco tondo dai denti rotti, come se fosse stato asportato un pezzo di faccia e ne avessero ricucito i bordi sanguinolenti con del grosso filo nero. Ritto nel piccolo atrio scuro e soffocante, l'essere si sbirciava nello specchio dell'attaccapanni dall'orribile cornice di legno intagliato, sbavando e soffiando rumorosamente come un bull-dog ed emettendo piccoli grugniti soffocati come singhiozzi. E poi avanzava con un piagnucolio animalesco e allungava una specie di artiglio bianco dalle punte arrossate.

E sui vani delle porte tutt'intorno, con le braccia tese, Carlyon, Chucky, Dai Jones, la signorina Love, la imprigionavano con quella creatura mostruosa.

6

In piedi accanto al caminetto acceso, appoggiato alla brutta mensola di marmo screziato, Carlyon teneva gli occhi bassi e si fissava i piedi. Katinka piangeva tristemente sul sofà di crine. Dover soffrire con una gamba rialzata, senza potere affondare il viso lacrimoso in un cuscino e dare libero sfogo ai singhiozzi, aggiungeva una nota comica alla sua disperazione.

Alla fine lui la esortò: «Be', non si spezzi il cuore per questo. Non poteva saperlo.»

«Se non avessi interferito...»

«Se non avesse interferito, lei non sarebbe scesa nell'atrio, non si sarebbe guardata allo specchio e non avrebbe visto...» Aggiunse con amaro sarcasmo: «Be', non importa. Le piccole cose non possono più toccarla, ha già sofferto troppo. Questo non è che il coronamento della sua agonia. Peccato» continuò con rabbia «che lei, signorina Jones, non abbia fatto in modo che il sangue le scorresse negli occhi e l'accecasse prima che si guardasse nello specchio.»

Katinka, disperata, scrollò la testa da una parte all'altra sul cuscino in gesto di diniego. «Come potevo sapere...? Non capivo... Mi vuole dire che lei mai... non si è mai vista in uno specchio prima?»

«Abbiamo cercato di impedirglielo. Lei era, vede, era molto graziosa. Molto graziosa e gaia e sciocchina e una sposina. Ci eravamo sposati da poche settimane quando è accaduto l'incidente.»

Era come essere lapidata. Una pioggia di colpi provenienti da ogni dove: il dolore atroce da lei scioccamente inflitto a una creatura sofferente, il do-

lore di dover sopportare la fredda furia di Carlyon, il dolore di sapere che il suo arcobaleno era veramente sparito, che quello di Carlyon non era mai stato suo, che il suo "amore a prima vista" era stato per un'altra... quella sposina "così graziosa e gaia e sciocchina..." E Carlyon!

«Dev'essere stato terribile per lei, davvero terribile» esclamò rivolta all'uomo. E aggiunse d'impeto: «Doveva amarla molto.»

«No» rispose Carlyon. Sembrava che provasse la necessità di dire, di parlare, di tirare fuori tutto ciò che teneva dentro, con parole dure, amare, parole che facevano male: «No. Il tocco di orrore finale a tutta la faccenda è stato che io l'avevo già smascherata, che non l'amavo più. Non "smascherata", non è esattamente questo che intendo...» Fissò le fiamme con aria sconsolata e, avendo detto già tanto, fu costretto a proseguire: «Lei era... era come una scatola di cioccolatini: una squisita scatola di cioccolatini con i nastri di seta rosa... I cioccolatini erano meravigliosi, ognuno di per sé dolce e delizioso come non mai. Dio non voglia ch'io dica una parola contro di lei, contro la scatola di cioccolatini e i nastri rosa e la qualità sopraffina del cioccolato. Ma... Be', un uomo non può vivere di cioccolata, a un certo punto ha voglia di pane e burro, di buon pane sostanzioso e di burro che gli riempiano lo stomaco e gli stimolino la mente...» La guardò con aria cupa. «Mi domando se una donna lo può capire.»

«Io sì» affermò Katinka. Date a un uomo del buon pane sostanzioso per riempirgli lo stomaco e soddisfare la mente, e allora lui sospira subito la cioccolata e i nastri rosa. *Lei* lo sapeva: era stata il pane e il burro per troppi uomini. Con in più, però, un tocco di "Condimento per Signori", pensò, con amaro sarcasmo.

Ma Carlyon, l'apprendista nel negozio del pasticcere, aveva sfruttato al meglio ciò che, dopo tutto, non era affatto un cattivo affare. Aveva riso, si era divertito, aveva fatto l'amore e se n'era andato in giro nelle belle Rolls, grosse e lucenti: Londra, Parigi, il Mezzogiorno... La vettura rombante lungo la costa sinuosa, su per i tornanti della Grande Corniche... E aveva tolto un attimo la mano dal volante, era salito sull'argine e mandato l'auto a rotolare giù per il dirupo sottostante. Lui era stato scaraventato fuori, senza un graffio, sull'erba soffice. E Angela... Carlyon si nascose il viso tra le mani. Angela sarebbe stato meglio che fosse morta. Perché non aveva più un viso.

«L'ho portata dappertutto. L'ho ricondotta in Inghilterra, a farla visitare da tutti i luminari di Harley Street, ho girato mezza Europa con lei... Quando i dottori dichiararono che per lei non c'era più speranza, mi sono

rivolto ai medicastri, ai ciarlatani... Che hanno rimesso insieme i pezzi, l'hanno tagliata e ricucita, e le assicuro che quanto ha visto lei ieri è una bellezza incomparabile in confronto a ciò che era. Tre quarti del tempo li ha passati sotto l'effetto della morfina e adesso è... quel che è. E una morfinomane, per giunta. Bello, vero?» Indicò la stanza con un gesto della mano. «Ho preso questo posto e mi sono seppellito qui nella speranza, mi perdoni se glielo dico, di avere un po' di privacy. E ho aspettato che lei fosse dimessa dall'ultima clinica. C'è voluto molto tempo e alla fine non potevo più sopportarlo, era così infelice, e ho semplicemente detto loro di completare la loro opera venendo a visitarla quassù. L'abbiamo portata qui di notte, attraverso il guado e poi su per il sentiero della montagna. La signora Love l'ha accompagnata. L'uomo che lei ha visto oggi...»

Una donna che rifaceva il letto con gesti esperti, una donna che non diceva "alzi il piede" ma "sollevi la gamba"... Un uomo in maniche di camicia, che s'insaponava le mani a spatola, coperte dai guanti di gomma, per lavarne il sangue.

Un'infermiera. Un chirurgo. Tipi riconoscibili ovunque, non tanto per il viso o la figura, quanto per i gesti della loro professione. Tipi associati indissolubilmente nella mente con la morte. L'infermiera di una clinica che fingeva di essere una domestica della casa. Un chirurgo (uno di quei luminari del continente che le persone disperate e sconvolte preferiscono sempre ai professionisti del proprio paese non ritenuti all'altezza) che arriva senza preavviso per eseguire un piccolo intervento sul povero viso orribilmente sfigurato e se ne torna in fretta a casa prima che cali il crepuscolo. Una tranquilla, volgare infermiera e un piccolo e mite profugo dalla Germania nazista...

Katinka era stesa sul divano con la sua stupida gamba tenuta sollevata da un cuscino. «Ma perché non me l'ha detto? Non avrebbe potuto fidarsi di me?»

«Fidarmi di lei?» ripeté Carlyon. «Ebbene, no. Non credo che avremmo potuto fidarci di lei. E dopo il danno irreparabile che ha commesso, credo che non avevamo torto, non le pare, signorina Jones?» Dette un calcio a un ciocco fumante che sporgeva a metà dalla piccola grata. «Lei si è presentata qui di punto in bianco con una storiella chiaramente falsa a proposito di una ragazza che si chiamava... qualunque fosse il nome. Inoltre lei si chiamava signorina Jones; non signorina Brown o Robinson, tanto per cambiare, ma semplicemente signorina Jones. Mia cara, mi è bastata un'occhiata e mi sono detto "È una giornalista". E non appena lei è uscita

dalla stanza, l'ispettore Chucky ha confermato il mio giudizio. Da allora non abbiamo avuto l'occasione di pensarla diversamente.»

Ispettore Chucky! Stava per gridare: "Ma lui pure è un giornalista! È da lui che deve guardarsi, perché si è introdotto qui approfittando del fatto che lavoro per un giornale." Ma "l'onore tra ladri" aveva detto quell'uomo. E allora balbettò semplicemente: «Sì, sono una giornalista. Ma non di quel genere. Non una reporter.»

«Non una reporter?»

«Lo sono stata, è vero, ma adesso lavoro per una rivista femminile. Perché mai dovrei venire a ficcanasare qui?»

«Una rivista femminile!» ripeté Carlyon. Stava con le spalle voltate al caminetto, le mani infilate nelle tasche della sua vecchia giacca di tweed, e scuoteva le spalle al colmo della rabbia e del disprezzo. «Quale piatto più gustoso da ammannire alle vostre lettrici? Una bella ragazza, una sposa felice e innamorata, e in un attimo felicità, bellezza, amore e tutto ciò che è importante per lei, tutto viene spazzato via, finito per sempre. E lei diventa di una mostruosità grottesca, orribile, rivoltante, disgustosa anche per quelli che l'amano... e la compatiscono. Proprio il genere giusto di preda per voi squali del giornalismo, il tipo di vittima di cui si glorierebbe la signorina Jones, da servire su un vassoio per qualche sporco giornalucolo di Fleet Street.»

Katinka alzò la testa per protestare, ma lui prese di nuovo a calci il ciocco finché le scintille caddero sul prezioso tappeto, senza che se ne curasse. «Mi chiedevo come avesse fatto a rintracciarla. Ha interrogato la gente del villaggio, non è vero? Ricordo che si è lasciata sfuggire di avere discusso di Dai Jones Menaguai, tra altre cose, suppongo. Comunque, lui e la signora Love avevano l'ordine di non rispondere alle domande, di non sapere niente, non c'è nessuno nella casa eccetto noi tre... È andato tutto liscio: lei ci ha facilitato il compito, perché non dovevamo fare altro che negare la sua ridicola storia e spedirla via. Ma non avevamo pensato che avrebbe trovato un modo subdolo per tornare. E lo confesso, signorina Jones, quasi ci ero cascato. Quando ho girato l'angolo e l'ho vista seduta là sotto la pioggia...» S'interruppe, poi riprese: «Congratulazioni per la sua bravura, ha recitato alla perfezione la scena della ragazza sola e abbandonata.»

«Mi ero fatta male alla caviglia» protestò indignata Katinka «come lei sa maledettamente bene. La signora Love le può provare che era molto gonfia.»

«È evidente che lei è pronta a tutto pur di raggiungere i propri scopi» ri-

batté Carlyon.

La giovane donna era furiosa. «Quali sarebbero stati "i miei scopi", se non è chiedere troppo?»

«Voleva tornare in questa casa. Non è così?»

«Ah, sì. Sapevo che lei la pensava in questo modo.»

«Naturale che lo pensavo. Lei era una giornalista e in qualche modo aveva avuto sentore della nostra storia. Ed essendosi fatta mettere fuori di casa, ci si voleva intrufolare di nuovo. Anche se ne ero già sicuro, le ho teso una trappola. Le ho detto che non c'era telefono a Penderyn; questa non è "Fleet Street", ho detto, e lei non ha battuto ciglio, non se ne è nemmeno accorta, dato che faceva parte del suo ambiente quotidiano. Lei era davvero una giornalista.»

«Sì, *sono* una giornalista, ma non del genere che lei pensa.»

«Il genere di giornalista che era lei non mi interessa affatto. Lei aveva fiutato il nostro segreto e si era introdotta in casa nostra, e adesso cercava di tornarci. Quindi l'ho lasciata tornare. Che altro potevo fare? Non potevo lasciarla sola sulla montagna sotto la pioggia, che la sua caviglia fosse veramente offesa o no. Se non l'accoglievo di nuovo qui, non sapevo che cosa avrebbe potuto fare... andarsene e combinare guai peggiori, inventarsi tutto... Confesso» aggiunse senza guardarla «che la faccenda mi nauseava.»

Tinka cominciò a perdere la pazienza. «Mio Dio, comincio ad averne abbastanza. Chi diavolo pensa sia io, perché...»

«Gliel'ho detto. Una giornalista.»

«È vero, sono una giornalista. Ma non sono venuta qui per raccontare la vostra storia, non avevo nemmeno mai sentito del... dell'incidente e tutto il resto. Come avrei potuto? Lei afferma che è successo all'estero, che ha condotto qui sua moglie in segreto. Come diavolo avrebbe potuto saperlo la mia rivista, *Girls Together*? *Girls Together* è dove lavoro; un mucchio di stupidaggini sul modo di vestirsi come una stella del cinema, a quattro sterline la settimana, se lasciare che il vostro ragazzo si prenda troppe libertà e storielle accattivanti, che in realtà non sono altro che il vecchio ingrediente di lei-che-sposa-il-principale in versione moderna. Come avremmo mai potuto venire a conoscenza del vostro incidente, anche nel caso che ci occupassimo di questo genere di notizie, cosa che non facciamo?»

«Allora perché è venuta qui?»

«C'era una ragazza che mi scriveva da questa casa. Una ragazza di nome

Amista, come le ho ripetuto mille volte... Lei mi ha parlato della casa e di lei, della signora Love e di Dai e... e perfino della lattaia e dell'uomo che è venuto a riparare le grondaie, Dai Jones Ach-y-fi, l'uomo con il quale ho parlato ieri al villaggio. Senta, questa è sicuramente una prova: chi mai avrebbe potuto dirmi che Dai Jones era venuto per quel lavoro, circa... doveva essere circa quattro mesi fa, era di primavera, ricordo... Chi avrebbe potuto dirmi una cosa simile?»

«Lei però ammette di avergli parlato ieri al villaggio.»

«Oh Dio!» esclamò Tinka e si ributtò sui cuscini del divano. «Lei non crede a una parola di quello che le dico, vero?»

«È tutta una sciocchezza. Qui non c'è mai stata una ragazza, salvo mia moglie...»

«Forse sua moglie...»

«Quando le grondaie sono state riparate» disse Carlyon «mia moglie si trovava in clinica a Londra. Non era mai stata in questa casa. La sua storia è tutta una bugia, signorina Jones, dal principio alla fine.»

Katinka, si sentì sconfitta. Avrebbe potuto farsi mandare le lettere di Amista, ottenere le prove da Miss Facciamoci-Belle e dagli altri impiegati dell'ufficio e mettere il tutto davanti a lui, completo di date e timbri postali... Ma ci sarebbe voluto tempo, e non ne aveva.

«Posso soltanto affermare che, qualunque cosa le piaccia credere, io non sapevo nulla della vostra storia, né che mi sono mai sognata di esporla alla pubblicità, o di fare un dramma di tutto ciò.» Alzò su di lui uno sguardo sconsolato. Il suo visetto rotondo, di solito così allegro e spensierato, era chiazzato di lacrime, il nasino lentigginoso arrossato a forza di soffiarlo, le ciglia umide di pianto incollate insieme a formare tanti piccoli aculei. «Certamente lei non crede... di sicuro, dopo che ieri pomeriggio eravamo seduti vicino a parlare così amichevolmente... di sicuro non può ritenermi tanto crudele e senza cuore da fare del male a quella poverina? Lei sapeva certamente che ero sincera.»

Guardando il suo visetto desolato, per un attimo gli occhi azzurri di Carlyon si raddolcirono. Ma subito l'uomo affondò ancor più le mani nelle tasche e appoggiò le spalle alla mensola del caminetto. «Il fascino è una cosa molto pericolosa, signorina Jones, e si esercita in molti modi. Non soltanto mostrandosi estroversi, brillanti, divertenti, gentili... Ciò che lo rende pericoloso è che, qualunque forma prenda, sembra sempre *sincero*. Il seduttore di professione, in qualche modo misterioso, *è* sempre sincero. Anche quando non intende affatto esserlo.»

«Devo dire» osservò lei amaramente «che Katinka Jones nel ruolo di seduttrice di professione farebbe sbellicare dalle risa i miei colleghi di Fleet Street.»

«Tutti i giornalisti lo sono» ribatté Carlyon. «È il loro mestiere. Se si aggiunge un'aria di falsa cordialità, seduta-su-una-roccia-sotto-la-pioggia, si ha il mondo ai propri piedi.»

«O un arcobaleno» disse Tinka.

Per un momento lui ebbe l'aria di essere stato schiaffeggiato, ma si riprese subito. «O un arcobaleno» ripeté con un inchino appena abbozzato, come per dire: "Ha segnato un punto, signora, e buon pro le faccia!"

«Così lei ha riportato Olga Polotska, la bella spia, in casa sua e quella, senza sospettare di niente, le ha permesso di somministrarle un sonnifero...»

Lui parve vergognarsi un po'. «La signora Love ha un sacco di quelle cose. Per Angela, naturalmente. Se avessimo trovato nella sua borsa una tessera della stampa, avremmo saputo di avere ragione. Sono rimasto un tantino scosso, devo confessare, quando non l'abbiamo trovata e quando ci siamo resi conto che davvero lei si era fatta male alla caviglia. Però ormai lei aveva visto mia moglie.»

«Ho soltanto visto una faccia china su di me nel buio. Questa mattina mi ero convinta di avere sognato.»

«Noi non potevamo saperlo, non le pare?»

«Però, perché mai sua moglie sarebbe venuta nella mia stanza?»

«Stava cercando quello a cui lei alla fine l'ha condotta. Uno specchio. Non agognava altro che guardarsi in uno specchio. Abbiamo chiuso a chiave le stanze di sopra e, come lei sa, abbiamo coperto lo specchio dell'ingresso con uno scialle. Mia moglie praticamente non scende mai e c'è sempre qualcuno con lei. Ma abbiamo dovuto dirle che era venuta una persona e spiegarle di restare in camera sua per un po'. La sua presenza qui significava per lei una stanza da. letto aperta, una stanza da letto con uno specchio sulla toletta. È venuta in camera sua per guardarsi allo specchio. Non pensava che lei sarebbe andata a letto così presto. La signora Love è entrata e l'ha trovata china su di lei.»

«E oggi...»

«Oggi è venuto il dottore; si vede che la lettera è andata smarrita, non lo aspettavamo ancora. Le ha tolto dei punti e, non so, qualcosa non è andata per il verso giusto e lui ha dovuto fare più del previsto, e non disponeva di anestetico sufficiente... In altre parole, è stato tutto terribile come sempre.

E siccome ci ha messo più tempo, doveva affrettarsi a tornare. La signora Love e io l'abbiamo accompagnato alla barca per avere le ultime istruzioni. Dai è rimasto in casa a tenere d'occhio Angela. Ma ancora una volta la signorina Jones si è intromessa. Lei l'ha condotto in un inseguimento assurdo su per la montagna e nel frattempo mia moglie è scesa nell'atrio. Lo scialle era stato tolto dallo specchio... sempre grazie alla signorina Jones di Fleet Street.»

«Crede che si sia vista?»

«So che si è vista» affermò Carlyon, rifiutando con disprezzo il beneficio del dubbio e facendo male a se stesso e a Katinka. «Quei grugniti animaleschi, mia cara, è Angela che piange. Lei non piange come le altre belle ragazze, lei non può aprire la bocca, capisce, ed emettere il suono giusto... Angela era determinata a vedersi in uno specchio e dopo tutto questo tempo, tutta la nostra cura, le nostre ansie, le nostre manovre per impedirglielo, grazie a lei ci è riuscita. Piangeva perché nello specchio, grazie a lei, signorina Jones, ha visto ciò che restava della sua bellezza, del suo fascino, delle sue maniere aggraziate.»

Katinka rivide con gli occhi della mente i movimenti della mano dietro il vetro della finestra. La sinistra, quella rimasta intatta, che tracciava sulla superficie piatta del muro delle lettere maiuscole, con una lunga pausa tra l'una e l'altra. Lei aveva gridato: "Mi dica cosa desidera!" e la mano aveva scritto e ancora si era fermata. "Mi dica cosa vuole!" E la mano aveva tracciato adagio le prime lettere, che lei allora aveva male interpretato, convinta che la parola fosse l'inizio di "Amista".

Dopo un silenzio, durante il quale i due erano rimasti a osservare la grata, Tinka disse: «Be', non so se fosse giusto non permetterle di guardarsi. Doveva pur sapere la gravità del suo stato; perché tormentarla con false speranze, lasciare che si torturasse di domande, che si preoccupasse?» Alzò gli occhi su di luì e lo guardò con fermezza. «Mi dispiace terribilmente se le accade qualche cosa per causa mia, davvero. Non lo dimenticherò mai, continuerò a crucciarmi per tutta la vita. Ma non crede che alla fine è la cosa migliore? Io ne sono convinta, sinceramente.»

«Bene» ribatté Carlyon. «Devo riferirlo ai vari dottori, chirurghi, psichiatri i quali ci hanno consigliato, dopo lunghe e approfondite considerazioni e discussioni, che non bisognava per alcun motivo lasciarle conoscere il peggio perché mia moglie non era ancora in grado di reggere lo shock. Sono sicuro che a loro interesserà sapere che lei la pensa diversamente. Per il momento, tuttavia, non sembra che la sua teoria funzioni molto bene.

Angela è in preda a una disperazione tale che potrebbe condurla al suicidio e abbiamo dovuto somministrarle un'altra forte dose di morfina. Peccato, perché stavamo cercando di disintossicarla. D'altra parte, quando rinviene, può darsi che il suo rinnovato bisogno di droga sia tale da farle dimenticare al confronto l'angoscia minore che lei le ha causato.»

L'arcobaleno era adesso un arcobaleno scarlatto, tracciato sul suo orizzonte dalla crudeltà di lui, una crudeltà deliberata e lacerante per entrambi. In tutta la sua vita gaia e spensierata, Katinka non aveva mai sperimentato un sentimento come l'odio, forse nemmeno l'antipatia. Adesso Carlyon la colpiva senza pietà con la sua collera e il suo disprezzo e lei, cercando di difendersi per rispetto a se stessa, si sentiva come uno spaniel che, ingiustamente frustato dal padrone, si acquatta con aria adorante ai suoi piedi. "Se questo è l'amore" pensò "com'ero felice prima!".

Quella sera la signora Love venne a sedersi sul suo letto per confortarla. «Non se la prenda così, cara. Lei non poteva farci niente. Doveva accadere un giorno o l'altro, secondo me, poi, per lei è meglio così piuttosto che spezzarsi il cuore a piangere per avere uno specchio. Il signor Carlyon ha ordinato di darle della morfina, che teniamo qui in caso di emergenza, e il dottore ha lasciato giudicare a noi due. Ora vede, cara, il problema riguarda piuttosto la mente. Il guaio è che, con la voglia pazza della droga e tutto, questi soggetti diventano un tantino... cattivi, capisce. Irascibili e di modi sgradevoli. Ma del resto, non possono farci niente, poveretti, e chi siamo noi per giudicare? Guardo il povero signor Carlyon e penso "Be', se quell'uomo sa essere paziente con lei, suppongo di poterlo essere anch'io". Beva il suo buon latte caldo, tesoro, da brava. *Questa* volta non c'è dentro niente di sospetto» concluse con una risata di cuore.

«Signora Love, prima dell'effetto della morfina, Angela sembrava molto infelice?»

La signora Love si grattò i capelli ossigenati. «Be', era sconvolta, cara. Del resto c'è una specie di crisi ogni giorno. Sono con lei ormai da cinque mesi; nove settimane in clinica come sua infermiera personale, e poi sono venuta qui con lei. Un posto di una noia mortale, detto tra noi, senza mai vedere nient'altro che corriere che attraversano la valle dirette a Swansea, dove c'è un po' di vita, e che se ne vanno senza di te. Ho preso qualche giorno di permesso per andare in città, ma ci sono stati dei guai. Il signor Carlyon non può farcela da solo con lei, questo è il fatto.»

«Ha bisogno di essere curata, vero?»

«Non esattamente curata, ma seguita. Naturalmente dipende dallo stato

del suo viso, da che cosa le ha fatto il dottore nell'ultima visita, e così via. E dipende pure se è sotto sedativo o no. Ma il fatto è che non si può lasciarla, non è al sicuro se lasciata da sola.»

«Cosa intende per non è sicura?» chiese Tinka con terrore.

«Prova sempre a uccidersi, cara. Quella volta, si è impadronita della morfina. Bisogna tenerla d'occhio come un falco. Lui ha sempre paura che si butti nel Tarren.»

«Il Tarren?»

«Quella specie di burrone sul fianco della montagna, allo sbocco delle grotte. Tarren Goch, lo chiamano, comunque si pronunci nella loro strana lingua locale. Il Precipizio Rosso, dicono voglia dire. In realtà non è affatto rosso, ma lì si è svolta una specie di battaglia, Dio solo sa quanto tempo fa, e si chiama così per via del sangue, immagino.»

Tinka ricordò di essere stata sull'orlo del precipizio con Dai Menaguai che avanzava verso di lei dal tunnel di grotte. «Ha veramente tentato di buttarsi giù?»

«Temiamo sempre che *lo farà*. La tengo ben stretta per un braccio quando la porto fuori a fare una passeggiata...»

«Angela esce?»

«Mia cara, è un essere umano» replicò la signora Love. «È una persona proprio come tutti noi, solo che il suo povero viso è così mal ridotto. Quella povera figliola ha bisogno di movimento e di aria, non si può tenerla rinchiusa in una stanza soltanto perché il suo aspetto non è al meglio. Ci serviamo di un velo molto spesso, che lei può mettersi in fretta, se dovessimo incontrare qualcuno sulla montagna, il che non capita quasi mai. Giusto qualche ragazzino, ogni tanto, e forse un paio di tizi, che vengono da Neath, e che sono amanti della montagna. Ci nascondiamo dietro un masso, e non credo ci abbiano mai viste, velo o non velo» la donna sospirò. «Povera me! Andare a spasso per un umido e brullo sentiero di montagna, in compagnia di una creatura che non è nemmeno in grado di parlare! Non so perché rimango, proprio non lo so. Continuo a ripetere al signor Carlyon che devo andarmene, ma lui mi supplica di restare. "Mia moglie è abituata a lei, signora Love" dice. "Guardi cosa succede se lei sta via per un minuto..." Però le assicuro, mia cara, che il mio amico è stufo che io stia assente tanto a lungo, dato che lui vive a Londra.»

«Lei ha un amico?» chiese Katinka. «È più di quanto abbia io!» qualunque cosa, pur di non parlare più di Angela... e Carlyon e torturarsi per loro. (Se soltanto Carlyon fosse stato il *suo* amico!)

«Come no?» La signora Love sollevò un piedino grassoccio e accompagnò il gesto con una risatina confidenziale. «E non si tratta nemmeno del signor Love, le assicuro. Love! Se l'è svignata dopo la prima settimana, mia cara, e da allora non l'ho più visto. "Può dirgli che per quanto mi riguarda, non ho perduto l'amore (Love sta per amore, capisce?)" ho dichiarato all'avvocato. "Mi sono trovata un amico che ne vale tre come lui.". "Come, di già?" esclama quello. "Io non perdo tempo" gli rispondo. Il fatto è che, dopo la partenza del signor Love, me ne sono andata al cinema per distrarmi, e mi siedo proprio vicino al mio amico, ossia quello che dopo è diventato il mio amico; non l'avevo mai visto prima, mia cara, le do la mia parola. Be' lui mi dà un'occhiata e io stavo piangendo come una fontana, mia cara, sebbene fosse un film di Laurel e Hardy. Lui dice che vedermi così l'ha colpito dritto al cuore e mi ha invitato per una tazza di tè, dopo, ed è così che è cominciato tutto. Si ricordi che allora ero più giovane, ma da quel giorno ci siamo sempre frequentati. Lui non se la passa molto bene a casa; be', lei capisce cosa intendo, mia cara, e non gli va giù che io accetti questi lavori fuori in campagna. Ma il salario è buono e non posso resistere alle preghiere del povero signor Carlyon, ecco il punto.»

«La sua è una situazione terribile.»

«Terribile, mia cara. E pensare che se l'è creata lui, per colpa della sua sbadataggine, ed è questo che lo fa stare ancora peggio. È pazzamente innamorato di lei, naturalmente, di quella poverina. Erano sposati solo da poche settimane, quando è successo.»

("Il tocco di orrore finale in tutta la faccenda era che non l'amavo più..."). «Naturale» ripeté debolmente Tinka.

«Era molto carina: bella come un dipinto, Dai Jones dice che era.» La signora Love pescò un fazzoletto dalla tasca della gonna, sotto il grembiule. «Parlando di dipinti, ecco la foto del mio amico» e così dicendo, le mostrò con orgoglio una fotografia in una custodia pieghevole di finta pelle. Miss La-Vostra-Amica ne aveva viste tante di foto del genere. Che lei rimandava puntualmente indietro, dicendo che erano visi forti, gentili, pieni di onestà; o forse un po' deboli e non affidabili; o veramente belli, ma a volte, "mia cara, non credi che in realtà la bellezza non dia troppo affidamento?". Messa di fronte a una situazione concreta, Katinka farfugliò che era un viso molto interessante e volle sapere la professione dell'amico della signora Love. «Fa il rappresentante di prodotti farmaceutici» rispose la donna «ma non è quello che pensa, cara» e aggiunse con una nuova risata «la sorprenderebbe sapere quante notti questo gli permette di trascorrere

lontano da casa. Vede, non gli piace lasciare nemmeno sua moglie, per via dei bambini.» Ripose la fotografia con una risatina di compiacimento. «Non è una bellezza, povero vecchio Harry, ma, che vuole farci, è buffo con il sesso... amore a prima vista, è stato, e ormai saranno quasi dodici anni che stiamo insieme.»

E così, non per tutti si dissolveva l'arcobaleno.

La mattina seguente, Tinka scese tardi per la colazione; Carlyon aveva quasi terminato e s'informò formalmente dello stato della sua caviglia. «Va meglio, grazie» rispose lei altrettanto formalmente. «Oggi cercherò di scendere per il sentiero.»

In piedi presso il tavolo, lui strinse in mano il tovagliolo che stava per posare. «Davvero?»

«Be', sì, se mi riesce.»

«Capisco.» Rimase un momento a riflettere. «Se si fosse fermata pensavo di chiederle un favore.»

«Un favore? Io?»

Lui la guardò, turbato e riluttante. «La verità è che... be', Angela, mia moglie, ha chiesto se non volesse andarla a trovare. Non vede mai un'anima, tranne noi tre. E adesso ormai che lei conosce il peggio sul suo conto, sembra che mia moglie pensi che non le ispirerà troppa ripugnanza.»

Gli occhi della ragazza si riempirono di lacrime di pietà. «Ci andrò, naturalmente.»

«Vedrò che la luce sia bassa» propose Carlyon.

Tinka protestò: «No, non lo faccia. A me non importa affatto, le giuro; dopo tutto adesso ho visto il suo viso e non ci baderò più.»

«Non stavo pensando al fatto che *lei* veda la faccia di Angela, ma che mia moglie veda la sua» ribatté Carlyon con freddezza. «Signorina Jones, lei ha un viso molto espressivo e non desideriamo altre crisi, possibilmente.»

Tutta la sua coraggiosa pietà, la sua sete di essere di aiuto l'abbandonarono. «Va bene. Farò come preferisce. Mi dica soltanto ciò che vuole. Rinuncio a tentare. È inutile sperare di convincerla.»

Carlyon l'aiutò a salire le scale scricchiolanti. «E se non le dispiace, signorina Jones, nulla di personale.»

«Cosa intende, per nulla di personale?»

«Parli tranquillamente con lei, le racconti ciò che accade nel mondo là fuori, Londra e così via... Ma nessuna domanda, la prego: niente che la riguardi.»

Tinka era perplessa. «A ogni modo, come potrei farle delle domande? Credevo che non fosse in grado di parlare.»

«Può indicare sì, e no, immagino» rispose lui spazientito. «E non vogliamo nemmeno che i suoi sì e i suoi no appaiano nella stampa scandalistica.»

La giovane donna si fermò a una svolta della stretta scala appoggiandosi alla ringhiera verniciata. «Mio Dio, lei non penserà ancora che la interrogherei... e dopo tutto quello che è accaduto?»

«Come posso saperlo? Lei aveva intenzione di scovarla e di farle delle domande. Perché mai adesso dovrebbe mostrare maggiore comprensione?»

Vedendolo mortalmente stanco, esausto dopo la lunga notte insonne e tormentata, Tinka non volle esacerbarlo con ulteriori proteste. «Va bene, va bene, farò come mi dirà.»

Carlyon la condusse fino all'estremità del corridoio, aprì una porta, attraversò una stanza adibita a soggiorno, bussò piano a un'altra porta, l'aprì. E si trovarono nell'oscurità.

Via via che i suoi occhi si abituavano alla penombra, Tinka scorse la signora Love, seduta accanto a un letto a malapena visibile, alzarsi e venirle incontro. La donna la prese per mano e la guidò al letto sistemato sotto la finestra, oscurata dalle tende tirate. «Signora Carlyon, cara, ecco la signorina che è venuta a trovarla; sarà piacevole, vero?, vedere una faccia nuova... be', sentire una voce nuova, cara, per essere più precisi, no?» Mise una sedia accanto al letto per Katinka. «Ecco qui, signorina Jones, si faccia una bella chiacchierata con la signora Carlyon, le parli della cara vecchia Londra, eh... e così via» e si volse a Carlyon.

«Grazie, signora Love, se desidera, può andare. Rimango io.» Si sedette a un tavolino dall'altra parte della stanza e nella luce fioca Katinka lo vide mettersi la testa fra le mani e restare immobile.

La ragazza si voltò allora verso il letto. Distingueva la forma della testa appoggiata al cuscino, ma nella penombra misericordiosa il volto orribilmente, sfigurato era appena visibile. Ci fu un movimento, quello di una mano tesa verso la sua. Capì che doveva essere la sinistra, quella illesa, la piccola mano bianca apparsa alla finestra attraverso il vetro rotto, che aveva cercato di scrivere la supplica - ottenere uno specchio. Supplica purtroppo esaudita. Anche se fosse stata l'altra mano, la destra divenuta simile a un terribile artiglio, Tinka l'avrebbe stretta ugualmente, giurò a se stessa. Ma era la mano buona.

Si mise a parlare ad Angela Carlyon.

Indicibilmente grata di potersi rendere utile, parlò e parlò. Londra, i negozi, il suo ufficio, le altre ragazze. Miss Facciamoci-Belle e il suo incessante darsi da fare con i suoi sfortunati capelli: arricciati, stirati, balsamo, frizioni, tutto fatto in casa. Udiva dei suoni strozzati che interpretò come risatine di apprezzamento. Non aveva mai lavorato tanto duramente in vita sua. Ma la sorresse l'abitudine di fare la spiritosa nei pub su e giù per Fleet Street. Quando la testa ossigenata della signora Love apparve sulla porta, era ormai sfinita.

«Sono le undici passate, signor Carlyon.»

L'uomo si alzò di scatto. «Credo che basti così, tesoro. La signorina Jones deve essere stanca.»

La manina strinse disperata quella di Katinka. «Penso che la signora Carlyon desideri ch'io rimanga ancora un po'.»

«Siete tutte e due stanche» ribatté. Carlyon. «Amore, lascia andare la signorina Jones adesso. Forse potrà tornare» e si chinò a baciare con infinita dolcezza il volto devastato, ributtante. «Sono contento che tu sia stata felice. Ma ora saluta la signorina Jones» l'esortò facendosi da parte in attesa.

Katinka si alzò. «Bene, addio, signora Carlyon.»

La mano si mosse impaziente nella sua. Tinka era indecisa, non voleva tirarla via troppo bruscamente. Sembrava quasi che... Sì. Nel suo palmo un'unghia appuntita tracciava dei segni. Una A. Una N? sì, era certamente una N. E una... una G. ANGela... Katinka pensò che la poverina volesse essere chiamata per nome. Provò a dire, un po' imbarazzata: «O posso dire "buonanotte, Angela?"»

Ma la mano si mosse di nuovo e la testa si agitò stancamente sul cuscino in un gesto di diniego. Tinka sentì nel palmo della mano l'unghia dell'indice della disgraziata ricominciare a spostarsi. Una A. Di sicuro. Poi un tratto verso il basso, uno diagonale, un altro verso l'alto. Una N. O l'inizio di una M. Ma Carlyon si era riavvicinato al capezzale e Katinka tirò via la mano con un brivido, al pensiero che lui potesse sospettarla di comunicare in segreto con sua moglie. Angela, tuttavia, non si curò di nascondere i suoi tentativi di trasmetterle un messaggio. Aprì la mano della giovane donna e alzò su Carlyon i suoi occhietti porcini, come per implorare il suo aiuto.

Abituati a considerarlo un tipo incline all'austerità, era strano udirlo pronunciare tenere parole con tanta facilità: «Adesso, angelo, tesoro, devi lasciare andare la signorina Jones; per ora basta così. Potrà venirti a trovare un'altra volta.» E intanto le accarezzava i morbidi capelli biondi.

Angela scosse la povera testa con violenza. Quindi allungò la mano e d'improvviso accese il lumetto sul comodino. Era la mano lesa: un ammasso raccapricciante di nocche e di pelle dalle lunghe unghie rosse. Tinka vide che era ornata da un anello, un anello grosso come mezza noce, di giada bianca: la testa e il torso di una sfinge dalle grandi ali ripiegate all'indietro. E la vista di quell'orribile artiglio, ornato da un così bell'anello, era infinitamente triste.

Angela cercava di sfilarselo usando la mano buona e accompagnava i suoi sforzi per farlo passare dal dito contorto con suoni gorgoglianti, orribili a udirsi. Carlyon, paziente, la pregava: «Via, tesoro, smetti. Devi lasciare andar via la signorina Jones.»

Katinka non poté sopportare più a lungo quella vista straziante. «Ora devo andare. Tornerò presto, se lo desidera, ma adesso devo andare.» Sarebbe stato troppo tremendo se quella povera creatura avesse cercato di ripagarla per la sua visita dandole l'anello. «Adesso devo salutarla e andarmene.»

La povera testa annuì di nuovo, le mani cessarono di agitarsi e la disgraziata si lasciò andare contro i cuscini. Katinka le rimase vicina ancora un momento, con il cuore colmo di pietà. Povero viso orribilmente sfigurato che una volta era stato "una scatola di cioccolatini". Gli occhi celesti ridotti ora a due fessure incassate nella protuberanza della fronte tumefatta, ricostruita in qualche modo dove prima s'inarcava la curva delicata delle sopracciglia; due buchi si aprivano nel grumo di cartilagine che formava una specie di naso; la bocca mostrava ancora tracce di sangue raggrumato là dove la notte prima il chirurgo aveva tolto i punti di sutura... Il tutto era un mosaico di colori e di tessuti: dalla pelle morbida e perlacea del volto di un tempo, a quella spessa e bianca prelevata dall'addome o dalla coscia o innestata dall'avambraccio, e ancora coperta di una lanugine bionda.

I due occhietti porcini si levarono sulla giovane donna con uno sguardo pieno di ansia e d'infelicità, come per scongiurarla di ritornare. Tinka decise che ciò che poteva fare Carlyon, poteva farlo anche lei: si chinò a deporre un bacio lieve all'angolo della bocca deturpata e si allontanò.

Giunta alla porta, si voltò a guardare. Angela Carlyon era adagiata sui cuscini, la testa china, le due mani, una graziosa, l'altra orribile, incrociate sul petto. L'anello di giada bianca brillava sul dito contorto.

Dove aveva già visto Katinka quell'anello?

Quel pomeriggio un visitatore salì a Penderyn. Tinka, che sonnecchiava al sole su una panca di legno fuori della finestra del soggiorno, si svegliò e scorse una donna venire, su per il sentiero: una signora anziana, che camminava faticosamente con l'aiuto di due bastoni dalla punta di gomma e indossava un cappotto e un cappello eleganti, che formavano una macchia nera contro il manto grigio-verde della montagna.

Nella mente sonnolenta di Tinka, Miss La-Vostra-Amica rialzò la testa quasi dimenticata. E cominciò a classificare la donna in termini di problemi di cuore, degni di un pezzo da spedire a *Girls Together*. È una londinese o una parigina o un'americana; in ogni caso i suoi vestiti vengono da Londra, o da Parigi oppure da New York. Adesso viene da Londra o da un'altra grande città, e non è certo vestita per scalare su e giù le montagne del Galles meridionale. È stata molto bella, ma è stata malata e deve avere sofferto parecchio per trascinarsi su quei due bastoni. E il suo viso è troppo segnato perché dipenda solo dall'età; una donna con quei vestiti si sarebbe sottoposta a continui trattamenti di bellezza, non avrebbe permesso che gli anni la rovinassero a quel punto. E... c'è qualcosa di strano in lei, nel suo portamento, nel modo di guardare fisso davanti a sé mentre avanza zoppicando sullo spiazzo inghiaiato verso la casa...

Katinka si chinò in avanti per vederla meglio e così facendo fece cadere rumorosamente dalla panca il libro che teneva in grembo. Se ne uscì in un'esclamazione involontaria d'irritazione. La signora continuò per la sua strada, senza voltare la testa. "È sorda, naturalmente", pensò la ragazza.

La visitatrice sparì dietro l'angolo che portava al portone d'ingresso. Tinka riappoggiò la testa sul suo comodo cuscino e tornò a sonnecchiare. Non seppe per quanto tempo. Si svegliò al suono della voce di Carlyon che diceva forte: «La prego di parlare piano.»

«Dirò quello che mi pare» replicò una voce femminile.

«Lei è libera di farlo, soltanto non così forte, per piacere.» Seguì una breve pausa; di sicuro Carlyon si era reso conto che la signora non capiva ciò che lui le diceva. Riprese, in tono basso ma distinto: «Lei non sa come sta parlando forte.»

L'altra abbassò subito la voce, ma disse con una specie d'insistenza implacabile: «Sono venuta perché voglio conoscere gli affari di mia nipote. È mio pieno diritto...»

«All'epoca dell'incidente le ho scritto e le ho detto tutto della situazione.»

«Cosa?»

«Ho detto di averle scritto quando è successo.»

«Non la sento» protestò la signora. «Il punto è che lei non ha risposto alle mie lettere.»

«Le ho scritto tutto, in America» dichiarò Carlyon. «Ho scritto ai suoi avvocati, i quali conoscono l'intera situazione.»

La signora cominciò a turbarsi. Tinka, che senza volerlo stava ad ascoltare, immaginò gli occhi grigi riempirsi di lacrime e la bocca, un tempo bella, mettersi a tremare. «Sono stata molto malata» disse la donna in tono petulante. «Lo shock mi ha fatto peggiorare; dopo tutto l'ho tirata su io da quando era bambina... ho avuto una ricaduta e non potevo tornare a casa. È durato talmente a lungo, mi sento così impotente... non sento cosa dicono, non capisco mai cosa succede intorno a me. Non riesco a udire ciò che *lei* mi sta dicendo non distintamente.»

«Glielo metterò per iscritto» disse Carlyon; e la sua voce era gentile.

«Voglio conoscere gli affari di mia nipote» insisté l'altra.

La voce di Carlyon si fece irosa, impaziente, esasperata. «Non posso continuare a tornarci sopra in eterno. Le è stato spiegato tutto, a lei, ai suoi avvocati di famiglia, a chiunque ho potuto contattare. Oh, Signore, lei non può udire! Solo un momento...»

Seguì un silenzio durante il quale evidentemente lui scriveva e la signora leggeva.

Alla fine questa dichiarò: «Tutto questo lo so. Ma era una ragazza ricca.»

«Non avevo bisogno del suo denaro» ribatté freddo Carlyon. Silenzio di nuovo, mentre scriveva.

«Lo so, lo so» disse lei con irritazione. «E gli avvocati mi assicurano... Ma alcuni oggetti sono miei. Glieli abbiamo lasciati tenere finché eravamo in America. Gliel'ho scritto: *in prestito,* le ho detto. Quadri e altro. Oggetti di valore...»

«Ora lei ne ha bisogno più che mai» protestò Carlyon. Ma la donna non lo udì, perché parlava più forte di lui: «Quel quadro è mio, quel paesaggio innevato.»

«Se Angela è d'accordo che è suo, lo riavrà indietro.»

«E le porcellane di Dresda...»

«Tutto quello su cui mia moglie è d'accordo è a sua disposizione.»

«Dopo tutto, sono oggetti di valore» insisté l'altra con voce querula. «Di grande valore.»

«Lo so. E io dico che se lei li rivuole e Angela acconsente, glieli restituirò.»

Un'ombra attraversò il sentiero soleggiato, e il signor Chucky apparve in tutto lo splendore del suo completo scuro. Attaccò subito, senza preamboli: «Ci sente da lì?»

«Insinua forse che stavo origliando?» chiese Tinka, subito aggressiva.

«Sst! Non sento niente, con lei che parla.»

«Allora mi metterò a gracchiare come una cornacchia. Non tollero più che lei vada in giro a spiare. Non è leale.»

«La pianti, non riesco a sentire che cosa dice lui.»

«Non le sarà comunque possibile, perché scrive quasi sempre... Se lui la vede» continuò Tinka «se capisce che stava ascoltando, penserà che lo stavo facendo anch'io. Non le permetterò di scrivere di lui, qualunque sia il giornalaccio che lei rappresenta...»

«Sst! Sst!» fece il signor Chucky senza scomporsi.

«Dirò al signor Carlyon che lei stava ascoltando.»

Chucky fece una smorfia divertita. «Ha invitato qui la polizia proprio per questo» ribatté. Ma allontanò l'orecchio dal muro. In quel momento la voce di Carlyon disse: «Benissimo. Vado a cercare la prova.»

«Che prova?» domandò la signora.

«Una foto del matrimonio. Dovrà attendere: si trova in una scatola nella soffitta e starò via qualche minuto. Ma la troverò!» Si udì una porta chiudersi.

Chucky esclamò in tono pressante: «Venga, adesso. È sola. Le parleremo.»

«Per amor del cielo! È matto? Parlare di che?»

«Di Amista, naturalmente.» Il signor Chucky, perfettamente a suo agio, si avvicinò al davanzale della finestra. «Mi scusi, signora. ..»

Dall'interno non venne nessuna risposta. «Che sciocco: è sorda» disse Katinka, trionfante.

Chucky tirò fuori dalla tasca un taccuino e un pezzetto di lapis. «Scriveremo.»

Abbassò il vetro e mise una gamba sul davanzale. Nella stanza la donna non si mosse, evidentemente non l'aveva né udito né visto.

Al rumore di passi sulla ghiaia, l'uomo ritirò in fretta la gamba. Dall'angolo della casa apparve Dai Menaguai, che sembrò sollevato alla vista del signor Chucky: «Oh, lei è qui, ispettore?»

«Tutto sotto controllo?» chiese Chucky strizzandogli l'occhio:

L'uomo lanciò un'occhiata piena di significato a Katinka e fece un cenno di testa eloquente in direzione della finestra. «Il signor Carlyon desiderava che la signora non venisse disturbata.»

Accidenti al signor Chucky, pensò Tinka. Carlyon doveva avere notato i rumori fuori della finestra ed essersi reso conto che c'era lì qualcuno in ascolto. Non poteva quindi fidarsi a lasciare sola la sua ospite per cinque minuti, senza mandare il suo cane da guardia a tenere d'occhio lei, Katinka. «È proprio una vergogna» protestò con calore, rivolta a Dai. «Ero seduta qui fuori sulla panca e non cercavo affatto di ascoltare. Ma questo impiccione...»

«Facevo la guardia alla finestra, rientra nei doveri della polizia, mio caro Dai» spiegò Chucky con un'altra strizzatina.

Carlyon fece ritorno nella stanza con una fotografia in mano. Dai Menaguai, portata a termine la sua sorveglianza, si ritirò. Chucky fece velocemente il giro della panchina e incollò l'orecchio alla finestra. Ma le voci erano alte e chiare. Quella della donna risuonò tremula: «Sì, è il mio tesoro.» Si mise a piangere. «Com'è carina! Com'è carina! E adesso...»

«Allora si è convinta?» chiese Carlyon. Tinka immaginò la sua espressione di freddo disprezzo mentre allungava la mano a riprendersi la foto.

«Mi dispiace» disse la signora. «Dato che non c'ero, che all'epoca non mi trovavo nemmeno in Inghilterra... E che cosa sapevamo di lei? Ma Angela non ha voluto darci ascolto, non ha voluto sentire nemmeno una parola e io ero così malata...» Si udì lo scatto della sua borsa come se si fosse asciugata gli occhi e avesse riposto il fazzoletto. «Bene, adesso me ne andrò. Mi dispiace di averla giudicata male.»

«È sicura di non voler aspettare per vederla?» domandò Carlyon.

Al rumore di una porta che si apriva, Chucky si ritirò in fretta e si sedette sulla panca accanto a Katinka con un'aria di grande disinvoltura. «Stanno uscendo.»

Con suo raccapriccio, Tinka si ritrovò ad assumere anche lei un'aria di studiata indifferenza.

Carlyon girò l'angolo della casa. Reggeva la signora per il gomito per aiutare il suo passo esitante sul terreno sconnesso. «Forse ha ragione. Sarebbe molto penoso per entrambe. E non voglio che le accada nulla che possa sconvolgerla anche... anche se fosse una cosa piacevole. Lei mi capisce...» Ma parlava nel vuoto. La donna si trascinava accanto a lui senza udirlo, uno sguardo distratto negli occhi grigi.

I due sparirono dalla loro visuale. Tinka pensò che alla signorina Evans

sarebbe convenuto dedicarsi a tempo pieno al lavoro del traghetto, se a Penderyn si fosse intensificata l'attività.

«La signora non rimane per vedere la figlia?» Il signor Chucky era meravigliato.

«È sua nipote. Lei è la zia che ha allevato la signora Carlyon.»

«Così lei *stava* ascoltando» osservò il signor Chucky con un sorrisetto e allungò con aria soddisfatta le lunghe gambe per godersi il sole. «Che altro ha sentito? Attraverso la porta del soggiorno, non ho udito praticamente niente.»

«Non stavo ascoltando. Mi trovavo seduta qui mezza addormentata e non ho potuto evitare di udire qualcosa. La signora era soltanto interessata al denaro e agli oggetti di proprietà della nipote, adesso che non è in grado di badare lei stessa ai suoi affari, immagino. Ha detto che era una ragazza molto ricca.»

«E perché non l'ha chiesto direttamente alla signora Carlyon, dato che è qui?»

«Forse non sapeva che era qui» rispose Tinka. Ma si corresse subito: «Oh, sì che lo sapeva: lui le ha chiesto se voleva vederla.»

Troppo tardi. Il signor Chucky era tutto infervorato da una nuova idea. «Gran Dio! Ora che ci penso!» Ignorando tutte le proteste, mettendo da parte ammonimenti e assicurazioni, girò verso di lei un viso illuminato da un sorriso malizioso. «Questa sì che sarebbe una storia, eh?, ragazza mia. Lui glielo ha domandato, ma la signora l'ha udito, mentre glielo chiedeva? Siamo sicuri che lui volesse farsi sentire? Che titolo, eh? MADRE DAL CUORE SPEZZATO SA MOLTO POCO... No, no, era la zia. RAGAZZA SFIGURATA TENUTA NASCOSTA ALLA ZIA...»

Aveva ricominciato a parlare in puro accento gallese. «I suoi titoli sono scandalistici» commentò Tinka con freddezza. «Farebbe meglio a farli compilare dai suoi subalterni.»

Ma al signor Chucky la sua disapprovazione non faceva né caldo né freddo. Scomparve dentro casa e un momento dopo ne uscì con le mani graffiate e un pezzo di carta appallottolato. «Carlyon deve averlo gettato nel fuoco, il gatto l'ha recuperato e io l'ho recuperato dal gatto.» Mentre camminava, spianava lentamente il foglio. «Domanda e risposta» esclamò, esultante. «O almeno risposte; le domande dobbiamo figurarcele noi. Qui lei mi può aiutare.»

«Non ci penso affatto» ribatté Tinka.

«Allora lo farò da solo» disse Chucky senza scomporsi. Stese il foglio di

carta sul ginocchio. «"I suoi avvocati si sono occupati degli affari di sua nipote all'epoca dell'incidente". Be', questo non ha bisogno di spiegazioni.»

«Immagino che avrebbe dovuto avere una procura e roba del genere; ma dopo tutto, è suo marito. Solo perché lei era ricca..»

«OK, OK, signorina Jones. Lei non è l'avvocato difensore, sa. Vediamo: "Non ne avevo bisogno". "I suoi avvocati sapevano tutto di me quando l'ho sposata". "Ero ricco almeno quanto lo era lei". Oh, oh! La zietta pensa che lui mirasse ai soldi della signorina.»

«Certa gente è capace di pensare qualsiasi cosa» disse Katinka.

«"Se lo può provare, li restituirò subito". E "Deve soltanto mostrarmi la prova". E questo che significa?»

Katinka si sforzò di ricordarsi la conversazione. «La zia ha rivendicato la proprietà di alcuni oggetti nella stanza; il paesaggio innevato di Sisley era uno di quelli.»

«Oh, oh!» fece il signor Chucky.

«Vorrei che la smettesse con queste odiose esclamazioni. Sembra venuto fuori da Biancaneve e i Sette Nani.»

Chucky la ignorò. «Questa deve essere la parte in cui lei continuava a parlarmi e nessuno di noi due poteva udire. "In Irlanda". "Nella chiesa di Castletownbere". "Contea di Cork". "Può andare a vedere lei stessa". Che vuol dire?»

«Castletownbere è una cittadina costiera nella Contea di Cork e la Contea di Cork è in Irlanda. Forse è lì che si sono sposati. Pressappoco a questo punto la zia sembrava mettere in dubbio che lo avessero mai fatto.»

«E perché non ha assistito al matrimonio se ha allevato lei la ragazza e così via?»

«Sembra che all'epoca lei fosse in America. Ha detto di avere scritto a proposito degli oggetti di sua proprietà, il quadro, eccetera, che la ragazza poteva avere in prestito "mentre eravamo negli Stati Uniti".»

«Come mai la ragazza non avrebbe spedito alla zia le foto del matrimonio?»

«La zia era stata malata» rispose Tinka. «Parlava in maniera molto vaga, piangendo; ed era già malata quando si è verificato l'incidente, perché ha detto che questo le aveva causato una ricaduta. L'incidente è successo durante la luna di miele. Probabilmente, quindi, lei era già malata quando sono arrivate le foto del matrimonio e o non le ha mai viste, oppure si è confusa e le ha dimenticate, o qualcosa di simile.» Perché poi dovesse discutere di tutto questo con il signor Chucky, era una cosa che non riusciva a

immaginare. A voce alta, aggiunse: «Se questa storia compare nella stampa, vado dritta a dire al signor Carlyon la verità su di lei, e al diavolo l'onore tra giornalisti!»

O almeno un giornalista in particolare. Francamente, quell'uomo rappresentava una macchia per una professione già ignobile.

Fu svegliata di nuovo all'alba dalle dita che battevano leggere sul suo davanzale. "Che dannata impudenza" pensò. "Non gli darò retta. Che fischi pure!". Fu proprio ciò che lui cominciò immediatamente a fare, ripetendo in continuazione l'ultimo ritornello di "Per tutta la notte", finché lei non ne poté più. Saltò giù dal letto, si avvolse nell'ampia vestaglia della signora Love e, piena di sacrosanta indignazione, si avvicinò alla finestra con passo risoluto.

Il signor Chucky era comodamente seduto sulla balaustra della balconata. «Sembra un pacco mal confezionato» le disse non appena la vide, con un accento marcatamente gallese che non gli aveva ancora sentito. «Avvolto in un pezzo di carta scura, troppo grande per il contenuto. Benché questo sia piuttosto sostanzioso, badi bene! Poco, ma buono, cara signorina Jones, questa è lei.»

«Be', invece, di lei, signor Chucky, non vorrei vedere poco, ma niente del tutto. Sparisca o la faccio volare giù dal balcone.»

«No, no, voglio che lei venga a vedere che cosa ho trovato nella soffitta.»

«Cosa, acqueforti?» chiese Tinka freddamente.

Lui scoppiò a ridere e si mise una mano sulla bocca per soffocare il rumore. «Le assicuro, ragazza mia, con me il suo onore è salvo come una roccia: un uomo con tre bambini a casa, le ho già detto. E comunque i miei pacchi mi piacciono confezionati un po' meglio. Venga!»

«Non ho intenzione di spiare Carlyon, né ho intenzione di aiutarla a ottenere del materiale per il suo sporco giornalucolo.»

«Niente a che fare con un giornale. Solo curiosità, le do la mia parola» disse Chucky. Aveva indosso pantaloni e vestaglia con una sciarpa annodata al collo. Tracciò una croce sul taschino dal quale spuntava il fazzoletto accuratamente ripiegato. «Sul mio onore, non verrà pubblicata nemmeno una parola.»

«Un'eccellente espressione per l'opinione che ho di lei» fu il commento di Tinka, ma era diventata curiosa. Temporeggiò: «È troppo pericoloso; qualcuno potrebbe sentirci.»

«La signora Love è nell'altra ala, con la signora Carlyon. Dai sta russando come un ghiro, lo si sente per mezza casa. E il signor Carlyon...» S'infilò a mezzo busto nella finestra, per afferrare la ragazza per un braccio. «Guardi un po' là, come diciamo nel Galles.»

Da principio Tinka non vide nulla, per quanto si sforzasse di guardare nella direzione indicata dal suo dito. Ma, via via che i suoi occhi si abituavano alla grigiastra luce mattutina, distinse, sia pure a malapena, una minuscola figura che si arrampicava su per la montagna. «È Carlyon» affermò Chucky.

Ma lei lo sapeva già. Vedeva, con gli occhi della mente, il suo atteggiamento curvo e stanco, la faccia tirata e i tristi occhi grigi, l'estrema prostrazione che lo spingeva a quella solitaria scalata nell'alba rigida verso luoghi desolati che non offrono che solitudine. Pensò, piena d'amore e di pietà: "Se questo disgraziato sta per scoprire qualcosa contro di lui, farei meglio a sapere di che si tratta".

Salirono con precauzione la scala che portava alla soffitta. Sotto a loro, il russare di Dai Menaguai riecheggiava debolmente per tutta la casa. Quanto alla signora Love, dormiva senza dubbio tranquilla nella stanza attigua a quella della sua paziente, dato che Carlyon aveva vegliato lui durante la notte. In quale sonno artificiale era sprofondato finalmente il povero mostro, perché lui fosse libero di darsi al suo vagabondaggio solitario?

Il signor Chucky aprì una porticina. «Deve avere dimenticato di richiuderla quando è venuto quassù a prendere la foto del matrimonio. Entri!»

La soffitta era semibuia, a eccezione di un quadrato nel vetro della finestra dove brillava la luce della luna calante; una mosca, disturbata dal loro arrivo, l'aveva scambiata per il sole e ronzava monotona: "Fatemi uscire! Fatemi uscire!" Paura e disagio calarono su Katinka come una nuvola. Si arrestò sulla soglia. «Io torno indietro.»

L'uomo la prese per un gomito e la spinse avanti. «Non faccia la vigliacca, venga!»

«Senta se Dai sta ancora russando.»

Il suono smorzato e regolare arrivava fino a loro su dalla scala. Chucky andò alla finestra e pulì il vetro polveroso. Molto lontano, su per la montagna, Carlyon proseguiva la sua ascesa. «Siamo al sicuro. Venga. ("Fatemi uscire! Fatemi uscire!" ronzava la mosca).»

Chucky sollevò il coperchio di un baule di pelle: vestiti e bluse ormai fuori moda, ma ancora raffinati. L'uomo richiuse il coperchio e aprì un'altra cassa: biancheria intima, seta, raso, pizzo. Un'altra ancora: di nuovo ve-

stiti. Alla luce della torcia, un brillio improvviso di lustrini sul morbido velluto. Un altro baule e un altro: scarpe, cappelli, guanti, calze, cinture, camicie da notte trasparenti, vestaglie ricamate, pantofole di raso ornate di piume.

«Se ne provi un paio» disse Chucky, lanciandole a Katinka.

«Lei è *tremendo*» protestò la giovane donna, ma non seppe resistere, se le infilò ai piedi nudi e fece qualche passo sul pavimento polveroso della soffitta.

«Le tenga» le consigliò lui. «Nessuno lo saprà mai.»

Tinka se le tolse in fretta e le ripose nella cassa. «Lei è la persona più immorale che abbia mai conosciuto. Non mi sognerei davvero di tenerle.»

«Lo farebbe, se non le andassero tanto grandi» rise l'altro.

«Immagino che non mi abbia trascinato fin quassù per questo, comunque.»

Senza rispondere, lui continuò ad aprire una scatola dopo l'altra, sollevando i graziosi indumenti e lasciandoli poi ricadere.

«È così triste pensare che quella poverina non li userà più» osservò Tinka, circondata da tutta quella bellezza racchiusa nelle casse, che trasformava la buia soffitta in una specie di caverna di Aladino.

«Forse il suo stato di salute migliorerà.»

«Questo non lo porterà più.» Tinka fece dondolare un cappello sul pugno chiuso; ma si sentì male all'immagine di quella testa spaventosa sormontata dal frivolo cappellino e si affrettò a riporlo. «È orribile. Andiamocene, per amor di Dio.»

«Perché Carlyon non si libera di tutta questa roba?» si chiese Chucky.

«Come potrebbe? Sarebbe un gesto così... definitivo. E poi, non spetta a lui darla via, appartiene a sua moglie.» Rimase a fissare per un momento i bauli stracolmi, perduta nella sua contemplazione, senza pensare ai pericoli immediati della propria situazione. «E poi» rifletté ad alta voce «che cosa si fa di una quantità di vestiti appartenenti a un'altra persona? Darli ai propri amici? Ma, in questo caso, ci si imbatterebbe sempre ai ricevimenti nelle mogli con indosso i vecchi vestiti da sera della defunta Geltrude. È così imbarazzante. E non si può nemmeno venderli, perché sembrerebbe un gesto sordido, dettato dall'avarizia. Quanto a darli alle opere di beneficenza, non vedo le Signore Decadute o le Ragazze Traviate andarsene in giro con questi frivoli indumenti. È impossibile liberarsi di roba del genere, e questa è la ve...» Chucky spense così d'improvviso la torcia, che la parola le rimase a metà.

«Ha sentito qualcosa?» le domandò.

Tinka rimase in ascolto, trattenendo il fiato. «No... niente.»

«È ciò che temevo.»

«Ma che cosa c'è? Cosa succede?»

«Zitta, zitta» la esortò Chucky.

Tutto era mortalmente calmo, e il buio profondo. Soltanto la mosca continuava il suo pietoso ronzio contro il vetro "Fatemi uscire! Fatemi uscire!". La luce della luna filtrava dalla finestrella, un pallido spettro che si avvolgeva intorno a loro per soffocare con le gelide dita le loro vite insignificanti. Il cuore di Tinka batteva forte mentre continuava a dirsi: "Volesse Iddio che non fossi mai salita qui, volesse Iddio che mi trovassi nel mio letto, di nuovo a Londra dove tutto è sicuro, tranquillo, spensierato e non mi succedono sempre queste orribili avventure..."

Nel buio, la spalla del signor Chucky era solida e confortante. Lui le trovò la mano, la tenne stretta nella sua e dopo un po' se la portò alle labbra baciando le nocche rigide.

Con la mano libera, Katinka gli mollò uno schiaffo sulla guancia.

Lui la lasciò immediatamente, e si passò il palmo sulla guancia bruciante, perché si distinse chiaramente il lieve raspare sulla barba corta e ispida cresciuta durante la notte. Ma si limitò a ripetere con voce pressante:

«Zitta, zitta! Mi scuso, ma... silenzio, per amor di Dio, faccia la brava.»

Per un momento, Tinka si frenò, ma non avrebbe tollerato trucchi di nessun genere. «Accenda la torcia.»

«Sst! Soltanto un minuto. L'ho fatto per un motivo.»

«Accenda la torcia o mi metto a urlare tanto da far venire giù la casa.»

«Giuro che l'accenderò quando mi dirà se sente ancora russare Dai Jones.»

Tinka si mise in ascolto. «Sì. Ecco... *bong-bong, bong.* Non sente?»

«Ha ricominciato» esclamò Chucky con sollievo. «Prima si era fermato. Lo giuro.» Accese la torcia.

«Lei e i suoi tre bambini!»

«In realtà, soltanto due. E uno per strada.»

«Be', dovrebbe vergognarsi a morte di se stesso. Forza, filiamo via.»

«Ma non ha visto...»

«Non ne ho voglia. Odio questo posto spaventoso e lei e i bauli e tutto quello che c'è qui dentro. Io me ne vado.»

Ma Chucky aveva la torcia. Senza darle retta, andò nell'angolo più lontano e si mise a frugare fra carte e fotografie, in una scatola di legno.

«Certificato di matrimonio: Angela Erleigh con Charles Lion, Marylebone Town Hall, datato circa un anno fa. Passaporto: Charles Lion; moglie, Angela Lion...»

«Dev'essere il suo vero nome: "Charles Lion", che bellezza!»

«Oh, sì, non lo sapeva? Naturalmente l'ha confidato al caro ispettore Chucky. L'ha contratto in Carlyon quando è venuto quassù. Per proteggersi, per tenere lontani i giornalisti. Ah ah!»

«Quanti anni ha sul passaporto?»

«Il suo amato bene ha trentatré primavere» rispose Chucky in tono asciutto. «Si definisce in possesso di "mezzi indipendenti di sussistenza". La moglie era un'"artista". Bene, bene!»

«Un'artista! Non l'avevo capito. Ma questo spiega come mai entrambi tengono tanto al piccolo Sisley.»

«Il piccolo cosa?»

«Il dipinto, sciocco, il paesaggio con la neve. Non è andato a scuola?»

«A convitto» disse lui, stringendosi nelle spalle.

«Be', non importa, nessuno indovinerebbe mai che lei abbia frequentato neanche quello. E per altri versi, lei è un vero signore. Adesso senta, per amor di Dio, andiamocene da questo posto orribile.»

Ma lui l'afferrò di nuovo per un braccio. «Non abbiamo trovato quello che ero venuto a cercare... Un altro cofanetto, forse per conservare i documenti legali... Ah, ecco: sì, guardi, è ancora aperto; si era solo scordato di essere venuto qui per la fotografia...»

Fasci di carte, di lettere, di foto. «Ecco qua, mia cara: il matrimonio del suo beneamato Carlyon!»

Era strano essersi costruita un'immagine, un'immagine divenuta così familiare da darla a lungo per scontata, di ciò che il volto devastato era stato prima della tragedia. Lì però c'era la vera Angela, l'Angela che Carlyon aveva sposato. In un momento la vecchia immagine svanì dalla mente di Katinka, sostituita dalla nuova. Un po' più vecchia di quanto avesse supposto; più alta e più robusta della povera creatura incurvata, che piangeva con suoni così raccapriccianti, giù nel piccolo atrio. Ma molto graziosa, molto graziosa e dolce, malgrado l'abito fuori moda vagamente ridicolo. E radiosamente felice, radiosamente sorridente...

Qualcuno veniva su per le scale.

Chucky spense la torcia e ancora una volta rimasero tremanti nel buio. Però adesso lui non la teneva per mano, né la spalla toccava la sua comunicandole un senso di sicurezza e di forza. Uno scalino scricchiolò sotto un

passo pesante. Si rifugiarono nell'ombra della soffitta. Ma la luce dell'alba, che era sembrata tanto debole, adesso pareva inondare tutto il locale, tradendo la loro presenza e inchiodandoli nel. suo chiarore. Se la mosca ronzava ancora, la sua supplica venne ignorata. Per i due, l'unico rumore al mondo erano quei passi pesanti che avanzavano su per le scale.

La porta si schiuse.

La fessura si allargò, lentamente, lentamente. Il raggio di una torcia brillò improvviso spazzando la soffitta ancora avvolta nella luce incerta: il signor Chucky prese Katinka tra le braccia e incollò la bocca sulla sua.

Sulla soglia, una pistola in mano, Dai Menaguai intimò: «Benissimo. Venite fuori.»

Il signor Chucky lasciò cadere le braccia e restò in piedi accanto a Tinka, con aria sbigottita. Dai esclamò: «*Bene!*» e Tinka fece per precipitarsi in avanti per sottolineare il suo distacco dal compagno, ma la mano di Chucky l'afferrò per il polso sottile con forza inaspettata, e la costrinse a tornargli a fianco. «Mio caro Dai, ci hai fatto fare un bel salto!»

«Salto!» ripeté Dai Jones, spostando rapidamente in giro per tutto il piccolo ambiente la sua pistola, puntata in basso... «Ehi, per amor di Dio, cosa ci fate quassù?»

Il signor Chucky raschiò il pavimento polveroso con la punta della sua bella pantofola. «Prova a indovinare!»

Nelle follie del signor Chucky, tutto sommato c'era evidentemente un metodo. Dai abbassò la pistola e rimase a fissarli stupefatto. Inquadrati nel raggio della torcia, avevano l'aria di due guitti sul palcoscenico. Alla fine, il servitore esclamò: «E lei è pure in servizio! E, santo cielo, perché proprio quassù?»

«Avevamo paura di essere scoperti in una delle camere da letto» borbottò Chucky.

«Be', è maledettamente peggio avervi sorpresi in soffitta. Come diavolo siete entrati? Nessuno può venire qua!»

«La porta non era chiusa a chiave, e abbiamo pensato che era un bell'angolino... L'abbiamo sentito partire per la montagna e pensavamo...» S'interruppe, agitando il piede nella polvere come un ragazzino colto a rubare la marmellata. «Non rivelare il nostro piccolo segreto, Dai, da bravo. È imbarazzante, visto che io sono in servizio, come hai detto. E non c'è stato nulla di male, parola.»

Dai ripose la pistola nella tasca della vestaglia e si appoggiò a un baule, con le gambe troppo corte allungate davanti a sé. «Niente di male, dice lui!

Uomo, nemmeno io sono mai stato qui a ficcare il naso in questa soffitta, eppure lavoro per il signor Carlyon da un anno o più.»

«Un *anno*?» gridò Katinka. «Soltanto un *anno*?» Il racconto che Carlyon le aveva fatto all'inizio sulla sua convalescenza vegliata dai due fedeli dipendenti, le aveva dato l'impressione che Dai fosse un vecchio domestico.

«Soltanto da quando si è sposato.»

«Buon Dio. credevo che fossero secoli!»

«No, no. È stato durante la luna di miele. Aveva avuto delle noie con il suo servitore, allora l'ha licenziato e ha telegrafato all'agenzia di mandargliene un altro. A quell'epoca erano in Riviera.»

«E li ha condotti lei in questa casa?»

«Sì» rispose Dai. Senza badarci, si era sistemato sul baule per stare più comodo, pronto per una bella chiacchierata. «Questa è la mia valle» continuò. «Sono partito venti anni fa, e dopo di me se n'è andata metà delle donne di Pentre Trist, ma mi sono pentito di tutto questo, e ho ricevuto la mia punizione.» Fece una risatina impacciata. «Anzi, due punizioni. Ma naturalmente, quando il signor Carlyon voleva un posto dove portare la povera creatura dalla clinica, io gli dico "bene", gli dico, "lasci fare a me", gli dico, "per trovare un posto". La signora Williams ha costruito questa casa quando il suo vecchio, il dottore, è morto. Lei aveva l'intenzione di stabilirsi a Swansea, un posticino elegante, Cherry Grove, quella era la sua idea, costruirci una bella casa e viverci tranquilla. Ma quando il momento è arrivato, non ha potuto lasciare le montagne. "Benissimo" dice "avrò la mia torta e me la mangerò" dice. Così ha costruito una casa degna di Cherry Grove nelle montagne.» Si guardò intorno con orgoglio ed era chiaro che i suoi pensieri passavano in rassegna la casa sottostante, l'atrio color cioccolata, l'attaccapanni di legno, l'orribile fregio che correva intorno al piccolo porticato. Era ovvio che ciò che era di gradimento della moglie del dottor Williams, era il non plus ultra anche per Dai Menaguai.

L'uomo cominciò a parlare della vallata; della sua fanciullezza trascorsa su quelle montagne, dei cori della valle che si riunivano per cantare al grande Eisteddfodau: un gruppetto di minatori, molto probabilmente senza lavoro in quei giorni neri, con i piccoli negozianti del villaggio afflitti dal ritardo dei pagamenti per il pane, la carne, il latte, da parte dei clienti morosi in situazione peggiore della loro; il maestro, il vicario e sua moglie. Tutti insieme a formare una splendida orchestra, povera, non istruita, umile, eppure dotata da Dio della musica dei suoi cori angelici. Raccontò anche dei predicatori che snocciolavano le loro frasi melliflue nelle riunioni

del villaggio. «Meglio un tetto di lamiera fuori, cara signorina Jones, e un linguaggio eloquente dentro...»

La signorina Jones ardeva dall'impazienza di lasciare la soffitta polverosa prima che Carlyon tornasse e li sorprendesse tutti lì. Al tempo stesso, però, capiva che stava rientrando nelle grazie dell'ometto e che poteva riuscire a farlo tacere sull'avventura sua e del signor Chucky. E inoltre, era curiosa. «Dai, senta, non crede che il signor Carlyon tornerà da un momento all'altro?»

«No, no, non si agiti, ragazza mia. Dalla finestra possiamo vederlo, quella è la strada per la quale verrà, giù per il tratturo che parte dal Tarren. E comunque, probabilmente, continuerà a camminare fino a giorno fatto. Quando lei sta male, lui va sempre fuori di notte a camminare. Immagino che adesso le abbiano dato qualcosa; alla fine hanno dovuto farlo.»

«Le volevo domandare, Dai. Lei conosce quell'anello con la sfinge della signora Carlyon? Continuo a pensare di averlo già visto.»

Il signor Chucky alzò gli occhi di scatto, ma non disse nulla. Dai rifletteva e intanto fumava una sigaretta. «Sì, ha un anello del genere che porta qualche volta. Non spesso. Al signor Carlyon non piace che lo porti.»

«Mi chiedo perché. Lo sa?»

L'uomo alzò le spalle. «Pensa che le ricordi i vecchi tempi, suppongo.»

«Però sarebbe lo stesso per qualunque dei suoi gioielli. Lei si ricorda di questo in particolare? Dai vecchi tempi, voglio dire.»

Dai ci pensò su. «Be'... no. Ma io facevo l'autista, vede, la vedevo soltanto fuori casa, e allora indossava i guanti o un piccolo manicotto. Ah, quel manicotto! Lo rivedo anche adesso: aveva gonna e giacca verdi, con una mantella di pelliccia scura sulle spalle, zibellino era, e il piccolo manicotto. A lui piaceva vestita così. "Mettiti lo zibellino", dice...»

«Nel sud della Francia?» chiese Chucky. «Non ci fa caldo lì?»

«Può fare parecchio freddo» ribatté Tinka, impaziente. «Con un vento gelido. Lasci proseguire Dai.»

«Dicevo soltanto, signorina Jones, che io ero l'autista, ecco. E non potevo vederle gli anelli.»

«Si trovava con loro quando è accaduto l'incidente?»

«No. Era il mio giorno libero, purtroppo. Se ne escono tutti allegri, e poi quella sera stessa lui se ne sta lì seduto con la testa tra le mani e lei giace all'ospedale. Non ho mai visto in vita mia un uomo tanto distrutto.»

«Immagino che desse la colpa a se stesso?» chiese Chucky.

«Continuava a dire che era stata la sua sbadataggine. Aveva alzato la

mano per accendersi una sigaretta e... lei non conosce quelle strade, uomo: basta una distrazione ed è finita. "L'ho uccisa, Dai", dice, seduto lì con le lacrime che gli scorrono tra le dita e cadono al suolo, pat, pat, pat, le do la mia parola. "Non è ancora morta" dico io per consolarlo. "Come può vivere in questo stato?" dice lui. "Forse è meglio che muoia, signor Carlyon" dico. "Andare via in perfetta salute, ecco, così graziosa; e risvegliarsi per ritrovarsi... in questo stato. Preghi per ciò che è meglio, signor Carlyon", dico. "Si rivolga a Dio!".» Poi all'improvviso domandò: «Lei è religiosa, signorina Jones?»

Katinka fu sorpresa. «Io? No, non credo di esserlo. Credo che tutti abbiamo i nostri principi su ciò che è bene e ciò che è male e che abbiamo il dovere di osservarli e così via. Lasciando che gli altri lo facciano alla loro maniera, anche.» Messo in quel modo, sembrava un tantino effimero, però...

«Be', io lo sono» affermò Dai. La sua era stata una domanda più che altro retorica. «Sono un uomo religioso. E le dirò una cosa: da uomo religioso, non mi piace tutta quella droga.»

«Droga?»

«Tutta questa morfina alla signora Carlyon. Vero che ha passato un brutto periodo, vero che lo passa ancora. Però, ecco, Dio ha inteso che noi dobbiamo sopportare le nostre sofferenze. E io non credo sia giusto negare a un uomo il merito che può guadagnarsi agli occhi di Dio.»

«Non vorrà lasciarla soffrire?»

«Non la pena fisica, forse. Ma questa è pena mentale e un uomo ha il diritto di lottare con i suoi problemi mentali. È così che si tempra il carattere, è quello che può mostrare quando si trova davanti al Trono.» I suoi occhi brillavano.

«Un uomo. Ma questa è una ragazza giovane» obiettò Tinka, piena di compassione.

«Abbastanza grande da affrontare la situazione per il bene della sua anima» ribatté Dai. Poi volse lo sguardo dalla finestrella quadrata alla montagna visibile nella luce dell'alba e Katinka ripensò alle parole della signorina Evans: da lassù uno si rendeva conto della piccolezza dell'uomo nei confronti di Dio.

Da parte sua, invece, il signor Chucky aveva i piedi ben saldi per terra. «Non stai forse insinuando che lui le somministra *troppa* morfina?»

Dai scosse la testa con impazienza. «Troppa! Naturalmente no. E comunque è la signora Love a occuparsene, lei la tiene sotto chiave, secondo

gli ordini ricevuti. Hanno paura che la poveretta possa impadronirsene e uccidersi. No, no, loro non pensano che è troppa. Sono io che...» S'interruppe di scatto per guardare con più attenzione dalla finestrina. «Ehi, ehi! Eccolo che viene!»

Si precipitarono tutti e tre giù per le scale e corsero nelle loro camere come ragazzini sorpresi a una festicciola nel dormitorio. Sotto la vestaglia, Katinka stringeva sul cuore la sola fotografia del suo amato che avrebbe mai posseduto: la fotografia di Carlyon... nel giorno del suo matrimonio.

Tornata a letto, udì la ghiaia sotto la finestra scricchiolare sotto i suoi passi, lo udì salire le scale con cautela e una porta richiudersi piano. Il suo cuore lo seguì, colmo di pena, ma anche di felicità. Non sapeva se doveva essere grata ad Amista, senza la quale non sarebbe mai venuta in quella casa, e non avrebbe mai conosciuto il suo unico e sincero amore.

Amista!

In tutta la storia di Amista non c'era una sola parola di vero. Chi, o che cosa, allora, era Amista? Uno scherzo elaborato a spese della credula Miss La-Vostra-Amica, una presa in giro durata parecchi mesi? OK era pronta a crederlo. Ma chi ne era l'autore? Nessuno dei colleghi di Fleet Street era a conoscenza dei fatti. Le lettere erano state scritte da quella casa: ne avevano descritto gli oggetti e la vita quotidiana, cose che nessuno avrebbe potuto conoscere se non fosse stato a diretto contatto con la casa. Poteva anche darsi che la storia di Amista ricalcasse del tutto casualmente la vita della casa; eppure quelle cose avevano l'accento della verità. Erano vere, perché molte avevano ricevuta conferma fortuita. Però lì avevano sempre vissuto soltanto quattro persone e, delle quattro, la moglie di Carlyon e l'infermiera erano venute lì solo parecchie settimane dopo che le lettere avevano cominciato ad arrivare.

Si sforzò di immaginare che l'autore fosse lo stesso Carlyon o Dai Jones Menaguai, e che uno dei due avesse fatto ricorso a quel lungo, elaborato e, tutto sommato, stupido scherzo a spese di una donna mai vista. Cercò perfino di figurarsi un qualche complotto sinistro, un enigma ancora insondato... Ma perché lei? Perché *Girls Together*? Carlyon, un uomo affranto dal dolore; Dai Menaguai, un piccolo domestico gallese, un "uomo religioso"...

Alla fine si addormentò.

La mattina Carlyon non comparve a colazione. Katinka, avvilita, aspettò di vederlo scendere, se non altro per accomiatarsi da lei, perché adesso ormai la caviglia era guarita e non costituiva più una scusa. Ma fu soltanto

all'ora del tè che, entrata in casa, lo trovò solo nel soggiorno.

Aveva l'aria molto stanca; accanto a lui, il vassoio del tè era intatto. Si alzò automaticamente, ma non disse nulla. Lei gli versò una tazza, gliela posò vicino e lui la bevve con piacere. «Sono spiacente, signorina Jones, temo di non mostrarmi molto cortese. Sono stanco. Sta di nuovo male oggi e ho passato una brutta nottata.»

«L'ho sentita uscire» azzardò la ragazza. «E tornare. Io... ero sveglia.»

«È una grande delusione. Alla fine, la sua visita non si è rivelata un successo, anche se le sono grato per quanto ha fatto. Suppongo che mia moglie si sia messa a pensare che non potrà mai più essere una persona normale, come lei. Alla fine, verso l'alba, le abbiamo dato della morfina per concederle qualche ora di pace. Solo che... dove ci porta tutto questo? Che prezzo dovrà pagare Angela per essersi liberata per un po' dalla sua infelicità?»

Sembrava quasi aver dimenticato per un momento che considerava Katinka come la loro nemica. Lei si azzardò a chiedergli: «E quale prezzo dovrà pagare lei?»

«Legato a una tossicomane!» La sua autoironia aveva un tono amaro. «Ma... che altro fare? Abbiamo tanta paura che lei possa farsi del male, gettarsi dalla finestra o uno di quei gesti che le persone realmente decise a distruggersi sono capaci di commettere.»

«È una responsabilità tremenda» disse Tinka. «Intendo, tenerla qui. Una clinica disporrebbe dei mezzi adatti per assicurare la sua incolumità. Ma naturalmente...»

«È così infelice lontana da casa» affermò Carlyon. «Tutto quello che è possibile fare per lei è darle almeno una certa vita personale, non rinchiuderla in un istituto.» Alzò la testa e la guardò dritto negli occhi e lei seppe che in quel momento l'arcobaleno non era lontano: che era a lei, personalmente, che Carlyon desiderava spiegarsi. «Vede, sotto a tutto questo, Angela è ancora la stessa. È ancora la stessa persona che amavo. E io ho il compito di convincerla, tenendola con me, essendo per lei un amico e un compagno, che lei non ha perduto anche questo... il mio amore, intendo. Ricorda quello che le ho detto della scatola di cioccolatini? Bene, il coperchio della scatola può essersi rovinato, ma i cioccolatini dentro, le cose che realmente importano, restano ciò che erano. Non bisogna prendere l'abitudine di guardare la scatola e dimenticare che è il suo contenuto che conta. Quella poverina è infelice, ma è... lei.» Si passò stancamente la mano sul viso. «Se soltanto potessi aiutarla di più...»

«Non si potrebbe...» cominciò timidamente Katinka. «Se lei soltanto potesse darle qualcosa di più da fare, non semplicemente lasciarla lì distesa tra una dose e l'altra di morfina... La montagna è così solitaria, non si vede mai nessuno e se prima dell'incidente lei era un'artista, certamente...»

Lui la interruppe di scatto. Non aveva più l'aria stanca, i suoi occhi erano fiammeggianti, la voce gelida. «Come sa che era un'artista?»

«Io...» Lo guardò come l'uccello guarda il serpente. «Mah, non so... deve avermelo detto qualcuno...»

«No, non gliel'ha detto nessuno. Come lo sapeva?»

La voce di Katinka tremava. «Semplicemente io. Che importanza ha? Voglio dire, so soltanto che...»

Carlyon la fissava. A un tratto fu colto da un pensiero e con un lampo di ricordo negli occhi, si batté su una tasca; ci fu un leggero scricchiolio e lui ci infilò la mano. «Aspetti qui» disse e lasciò la stanza. Lo udì salire le scale, la prima e la seconda rampa, fino alla soffitta; una chiave girò nella serratura e lui tornò giù di corsa chiamando senza stacco: «Dai! Ispettore! Venite qui, voglio vedervi entrambi.»

Il signor Chucky arrivò con aria allegra dal giardino e si fermò con una mano sull'orrenda palla marrone in cima al pilastro della balaustra. Dai Jones Menaguai comparve dalla cucina, un po' sbiancato in viso.

Carlyon li apostrofò: «Voi due... questa donna è andata ancora a ficcanasare per casa. Ieri avevo lasciato la porta della soffitta aperta e lei è salita durante la notte...»

«Be', a ogni modo lassù non c'è niente» si difese Katinka. «Solo un mucchio di vecchi abiti.»

«E carte. Lei ci ha frugato per avere quell'informazione.»

«Che male ci può essere se so che sua moglie era una pittrice?»

«Non m'importa un corno di quello che lei sa. Ma non voglio che gli affari di mia moglie vengano pubblicati in quel suo disgustoso giornaletto da due soldi.» Si voltò con foga verso Chucky, con la sua aria di blanda disapprovazione. «Che cosa stava facendo *lei*, perché ciò potesse succedere?» lo aggredì. «Si supponeva che lei fosse qui per tenere d'occhio la situazione!»

Il signor Chucky rispose con il suo sorrisetto idiota e in tono di scusa: «Quanto al fatto che la signora Carlyon è un'artista, signore, sono io che l'ho detto alla signorina Jones.»

«Gliel'ha detto lei? E lei che ne sapeva?»

Il signor Chucky si strinse nelle spalle. «Be', signore, la polizia...»

«E lei subito apre bocca con questa giornalista?»

«Non sapevo che ci fosse qualcosa da nascondere al riguardo, signore.»

«Ripeto, non c'è niente da nascondere. Ma io voglio sapere perché questa donna si trovava in soffitta ieri notte. Perché è stata lassù.»

Dai aprì la bocca per parlare, con un'occhiata di scusa ai due come a dire che bisognava mettere fine alla loro tacita cospirazione. Ma il signor Chucky lo prevenne: «La verità è, signore, che stanotte eravamo tutti e due su in soffitta.»

«Eravate lì?»

«Quindi posso assicurarle, signore, che niente è stato toccato o esaminato, e che non si è fatto niente di male. Quel piccolo particolare, l'ho raccontato io stesso alla signorina Jones.»

«Che cosa ci facevate in soffitta?» domandò Carlyon.

Squallide e soffocanti, le pareti color cioccolata sembrarono nuovamente richiudersi su di lei. Tre gatti, pensò Katinka: Carlyon, il siamese bello e pericoloso; Dai Jones, il gattone e adesso a loro si aggiungeva Chucky, il gatto randagio, magro e dalle zampe lunghe, che fruga nelle pattumiere dei vicoli. Tre freddi musi che fiutano i resti tremanti di un topo negli spasimi dell'agonia. In alto sopra di loro, si sporgeva dalla balaustrata la faccia di luna piena della signora Love, proprio come Tinka l'aveva vista il primo giorno del suo arrivo a Penderyn. E con loro il vecchio persiano; pensò: grasso e placido, ma non meno tremendo per il topo.

Il signor Chucky strusciò la scarpa sul tappeto prezioso. «Le dirò la verità, signor Carlyon.»

«È ciò che sto aspettando.»

Chucky guardò Tinka con aria imbarazzata. «Siamo andati lassù per farci le moine.»

«Per *che cosa*?»

«Lei non si trovava lassù da sola, signore. Non avrebbe potuto combinare nessun guaio, signore. Siamo saliti insieme. Io... io l'ho baciata, signore.»

«È esatto, signore» intervenne Dai. «Li ho trovati che si stavano baciando.»

Carlyon lanciò a Katinka uno sguardo d'inesprimibile disprezzo e distolse gli occhi. «Ma perché la soffitta, ispettore? Immagino che la signorina Jones si farebbe pochi scrupoli ad abusare della mia ospitalità in una qualunque delle camere di questa casa.»

«L'abbiamo vista arrampicarsi su per la montagna, signore. Potevamo

osservarla soltanto da quella parte della casa, per vedere se tornava indietro. Abbiamo notato che la porta della soffitta era aperta e abbiamo pensato che non c'era niente di male...»

Dall'alto si udì la voce della signora Love bisbigliare agitata e insieme dei suoni animaleschi, dei grugniti. Carlyon si mise una mano sulla fronte in un gesto disperato e senza nemmeno alzare gli occhi, disse:

«Angela! Torna in camera tua con la signora Love» e, rivolto a Katinka, intimò: «E lei vada per piacere nella sua stanza a fare la valigia (Dai, dì alla signora Love di badare che non si porti via nessun oggetto che mi appartiene). Ed esca fuori dalla mia casa ora e per sempre. Ispettore, lei l'accompagnerà giù per la montagna e attraverso il fiume e risponderà a me che non ritorni qui.» Entrò nel soggiorno e si richiuse la porta alle spalle. Si sentì il miagolio rauco del gatto siamese, che reclamava invano attenzione.

La signora Love, spaventata e infelice, osservò Katinka radunare i suoi pochi oggetti. «E la signora Carlyon non ce la fa più, povera anima! Non può sopportare che lei debba andarsene. Mi spiace così tanto di tutto questo, mia cara, e lei, signorina, che aveva perso la testa per lui. Per quanto, come ha potuto impegolarsi con quel Chucky...»

«Be', non importa, non importa.» Tinka chiuse di scatto la sua sacca. «Andiamo.»

Rimase nell'atrio ad attendere la sua scorta. «Andrò ad avvertirlo che lei è pronta» disse la signora Love.

Lo scialle dai colori vivaci era di nuovo appeso a nascondere lo specchio, così la giovane donna non poteva scorgere quanto era pallido il suo viso, e triste la smorfia della sua bocca rossa. Le lacrime le pungevano gli occhi. "Preferirei che lui mi ritenesse una ficcanaso piuttosto che credere a questa storia volgare dei miei baci e smancerie con quell'odioso Chucky", pensò. Avrebbe risolto qualcosa dirglielo adesso, cercare di spiegargli, restituirgli la fotografia? Aprì la borsetta, dove la foto era riposta in una tasca laterale, e la contemplò per l'ultima volta. Adorato Carlyon! E il ricordo che, per tutti i giorni che le rimanevano da vivere, lui era legato a un'altra...

Udì un rumore che la fece trasalire. Alzò gli occhi e si affrettò a riporre la foto nella borsetta. Angela Carlyon scendeva le scale, con la sua andatura lenta, obliqua.

Tinka corse ad aiutarla. «Signora Carlyon, non avrebbe dovuto venire giù. Non dovrebbe essere qui.»

Gorgoglii incoerenti e grugniti, due lacrime cristalline sull'orlo degli azzurri occhietti porcini. «È venuta a dirmi addio.» Qualcuno in quella casa, una persona almeno, era triste nel vederla andare via.

Ma la poverina, tutta presa da un suo intento segreto, guardava con apprensione le porte che davano nell'atrio e si frugava nella tasca della sua bella (incongruamente bella) ed elegante vestaglia di seta. Alla fine ne estrasse un pacchetto avvolto in carta bianca, prese la mano di Katinka e si sforzò di darglielo. "Dovrò prenderlo", pensò. "E se è qualcosa di valore, se si tratta di quell'anello, chiederò a Chucky di restituirlo a Carlyon".

Carlyon era lì, come un angelo vendicatore, sulla soglia del soggiorno. Angela lasciò ricadere la mano e le due donne rimasero a fissarlo con aria colpevole. Ma nella fretta di tirarla via, la mano contorta, rimasta impigliata nel manico della borsetta di Katinka, ne mandò il contenuto a spargersi sul pavimento. La giovane donna, rossa di mortificazione, s'inginocchiò a raccattare il rossetto che rotolava via, le monete sparse, il fazzoletto che le sembrava improvvisamente poco pulito. La fotografia scivolò fuori dalla tasca laterale e per un attimo lei pensò con orrore che Carlyon l'avesse vista. Ma lui si era chinato per aiutare a rialzarsi la moglie, che si era accovacciata a fatica per riprendere lì una moneta rotolante, là un mazzo di chiavi. Tinka le tese la borsa aperta e lei vi lasciò ricadere gli oggetti; poi fissò il marito, tremante, come una bambina cattiva che si aspetta un castigo.

Carlyon non si mosse dalla soglia. Con una mano si copriva la faccia, come incapace di sopportare un momento ancora di quella scena, non un altro momento di agitazione, di emozione, di dolore tormentoso. Il tutto centrato sulla figura dell'intrusa, della signorina Katinka Jones. Ma Angela scoppiò in un pianto dirotto, fatto di suoni orribili e l'uomo perse il controllo. Con tre passi si avvicinò a Katinka e l'afferrò brutalmente per un braccio.

«Fuori! Fuori! Non ha fatto abbastanza danni?» gridò. Con una mano tratteneva indietro la moglie come un cane al guinzaglio, con l'altra spingeva con violenza Tinka verso la porta. In quel momento, venendo dalla cucina, comparve il signor Chucky con aria ansiosa. Carlyon lo investì: «Ispettore! Che cosa diavolo pensa di fare, invece di essere qui! E dov'è la signora Love? Sono diventati tutti matti? Questa donna, qui nell'atrio senza nessuno che la sorvegli, la signora Carlyon che va in giro senza qualcuno che si occupi di lei, e nessuno di voi nelle vicinanze! Ora, si porti via la signorina Jones, fuori da questa casa, oltre il fiume e, se possibile, via dal

villaggio e *stia attento che non ritorni.* Risponderà personalmente a me del fatto che non torni.»

Angela Carlyon gli stava vicina tremando e sbavando. Quindi si rivolse a Katinka, furioso, con un'occhiata fulminante: «Adesso fuori! E se ne stia lontana da qui!» Con un braccio intorno alle spalle curve della moglie, la costrinse a risalire la scala.

Che ne era adesso della signorina Tinka Jones e del suo arcobaleno?

8

La signorina Evans la Lattaia quel giorno era in ritardo. Mentre Tinka e il signor Chucky scendevano per il sentiero della montagna scorsero la sua barchetta staccarsi dalla riva opposta. Il signor Chucky era insolitamente nervoso e il suo accento quasi insopportabilmente gallese. «Come mi dispiace, signorina Jones, cara, ma che altro potevo dire?»

«Ma che lui creda davvero che io sia salita in soffitta per farmi baciare proprio da lei?»

«Be', ma era così, no?» disse il signor Chucky.

«Non certo con mio piacere, l'assicuro.»

«E nemmeno con il mio. Senza offesa, signorina Jones, non era questa la mia intenzione.»

«Oh, nessuna offesa» ribatté lei con pesante sarcasmo.

«Ma non aveva sentito che Dai Menaguai non russava più? Ho pensato che ciò ci avrebbe fornito una scusa per la nostra presenza lassù.»

«A lei la scusa l'ha fornita, ma certo non ha aiutato me.»

«Se il signor Carlyon avesse creduto che lei fosse salita lassù per frugare, l'avrebbe sbattuta fuori ben più duramente, e me, dopo di lei, per non averla sorvegliata meglio. Invece così, posso ancora tornare nella casa.»

«Questo *sarò io* a impedirlo» affermò Katinka. «L'avrei già fatto, solo che ero talmente frastornata. E lui non mi avrebbe creduto. Non potevo negare che lei mi aveva baciata, che le prenda un accidente, e poi lui era così pronto a crederle. Oh, be'! Comunque, andrò alla stazione di polizia appena arriverò al villaggio e racconterò tutta la storia. Dirò che lei frequenta la casa facendosi passare per uno di loro. Non le permetterò di sfornare storielle piccanti su quella povera creatura per il suo giornaletto locale, qualunque esso sia, e su questo non ci piove!» Continuò a marciare con aria risentita, ma dopo un poco, rallentò il passo e si mise a supplicarlo: «Non torni là! Desista! Li lasci soli con la loro infelicità. Che altro po-

trebbe scoprire?»

«Be', c'è sempre Amista» ribatté Chucky.

«Lei ad Amista non ci crede. È soltanto una scusa.»

«Io credo implicitamente a tutto ciò che lei mi dice, signorina Jones» affermò l'ispettore, cercando di darsi un contegno credibile.

«Le dico che quella ragazza mi ha scritto per mesi, da questa casa. Sapeva tutto della casa e della gente che ci viveva nonché degli oggetti in essa contenuti e di quanto vi era accaduto di recente. E il giorno del mio arrivo, lì c'era una lettera, scritta con la sua calligrafia e chiusa con il suo sigillo. Eppure, una persona del genere non esiste. Amista mi aveva detto di avere parlato alla donna del latte, mentre la signorina Evans dichiara di non sapere niente di lei. Mi aveva raccontato dello stagnino che era andato a casa per una riparazione, ma Dai Ach-y-fi dice di non averla mai vista.» Amista, Amista, Amista! "Diventerò matta" si disse. "Ormai non lo scoprirò più, ma questo mistero mi ossessionerà per tutti i giorni della mia vita".

Il sole era venuto fuori e faceva timidamente capolino dal grigio cielo del Galles; la brezza soffiava leggera per la montagna; davanti a loro, in alto, Tarren Goch, il Precipizio Rosso ritagliato nel fianco grigioverde del monte, appariva in tutta la sua maestà e nel bacino ai suoi piedi si ammassavano i macigni rotolati giù.

A un tratto il signor Chucky domandò: «Cos'è che voleva darle la signora Carlyon?»

«Probabilmente era il suo anello con la sfinge. Aveva già cercato di darmelo quella volta, nella sua stanza. Io non l'avrei preso, ma naturalmente lui non poteva saperlo.» L'anello! Di giada lattiginosa, la sfinge dalle ali ripiegate dentro... dentro una piccola frastagliatura... Perché mai doveva pensare che nell'anello ci fosse una irregolarità? Dove aveva visto quel gioiello, chi poteva avergliene parlato?

«Continuo a provare l'incredibile sensazione di avere già visto quell'anello. Ma dove posso averlo visto? O chi può avermene parlato?»

«Be', potrebbe avergliene scritto Amista» suggerì a ragione il signor Chucky.

Amista, certo. Tante frasi in quelle lunghe lettere scribacchiate, tante dettagliate descrizioni. "Bla-bla-bla" diceva Miss Facciamoci-Belle mentre scorreva lunghi passaggi delle lettere di Amista. "Non credo ci importi niente di una mezza pagina di. lodi sulla sua pelliccia di ocelot; per me, nella migliore delle ipotesi, le trovo assolutamente rivoltanti. Tutto ciò che aspetto di sapere è quando scoprirà che cosa è Peggiore della Morte". Se

Amista aveva descritto l'anello, voleva dire che loro avevano saltato quella parte. «Solo che in questo caso io non avrei potuto saperlo, non le pare?» chiese Tinka a Chucky.

Il signor Chucky si dichiarò d'accordo.

Mentre continuava la discesa per il sentiero reso ancora più malagevole dalla pioggia recente, la ragazza rivide l'alone di luce della lampada sul tavolino accanto al letto; la grande pietra di pallida giada intagliata sulla piccola mano ridotta a un artiglio, con le unghie di un ovale perfetto, intatte su quello sfacelo, pateticamente curate, lunghe e appuntite, smaltate di rosso. Unghie appuntite...

Un'unghia appuntita che si muoveva adagio nel palmo della sua mano e vi tracciava in segreto alcune linee. Forse per chiedere uno specchio.

Ormai, però, Angela Carlyon si era già vista in uno specchio, e avrebbe sicuramente pregato di non guardare mai più quell'immagine.

Non era uno specchio, quindi, ciò che voleva.

Una A. E una M. A-M...

Amista.

La ragazza che loro chiamavano Angela, quella maschera sfigurata che Carlyon chiamava Angela... era quella Amista.

Una ragazza giovane, una ragazza che era stata paragonata a una "scatola di cioccolatini", privata all'improvviso della propria bellezza, diventata a un tratto mostruosa; rinchiusa in cliniche e ospedali, senza altro pensiero nella testolina un tempo gaia e fatua, se non la contemplazione della felicità distrutta per sempre. Ore, giorni, settimane, mesi passati ad aspettare, fra una terribile operazione di plastica e un'altra, a vivere da una speranza rivelatasi vana all'insorgere di una nuova speranza; sapendo che anche questa col tempo era destinata a fallire... Sfogliando svogliatamente le pagine delle riviste femminili: provate questo nuovo fondotinta (ma che cosa poteva riempire i solchi a zigzag lasciati dalle cicatrici?); scegliete una nuova tinta di rossetto (ma che cosa avrebbe mascherato il pallore della pelle ridotta a un mosaico?); stendete questo nuovo ombretto intorno agli occhietti porcini; mettete questo rossetto vivace sulle labbra sanguinanti... *Vogue*, *Harper's*, *The Lady*, *Woman*, *Girls Together*.

"Confidate i vostri problemi di bellezza a Miss Facciamoci-Belle." Ma di quali problemi di bellezza poteva scrivere lei, povera Amista rovinata? Cosa si era salvato dalla distruzione delle sue giovani grazie? Una mano: una manina dalle lunghe dita sottili, le unghie a mandorla.

Tinka ripensò a tutti quei mesi. Non era proprio per una lozione per le mani che Amista si era rivolta la prima volta a Miss Facciamoci-Belle? E lei aveva risposto con il solito cliché scherzoso: "Spero che *lui* approverà. Sono sicura che c'è un *lui*". Aveva scritto quelle parole a una sposa la cui bellezza si era trasformata, così all'improvviso, in un orrore inimmaginabile, la cui sola preghiera doveva essere: fate che il mio amato conservi malgrado tutto il suo amore per tutto ciò che rimane dell'essenziale! Me!

Con quale spirito Amista aveva risposto la prima volta? (Aveva usato la mano sinistra, quella rimasta illesa... tutto quanto combaciava!) Aveva trovato delle nuove amiche, amiche alle quali non avrebbe mai dovuto mostrare il terribile cambiamento che si era operato in lei, da un giorno all'altro. Amiche per sostituire tutte quelle di un tempo che erano venute (o forse no?) a guardarla con ribrezzo, a pronunciare parole di compassione, per poi riandarsene via a diffondere i pettegolezzi nel loro ambiente: "Mia *cara*! Assolutamente *spaventosa*! E non è troppo *terribile* per il povero Carlyon?"

Con le nuove amiche lei non aveva bisogno di rivelare nulla della tremenda verità, con loro sarebbe tornata quella di prima, sarebbe rimasta la ragazza giovane e graziosa qual era nel suo cuore e nella sua mente. A loro poteva confidare i suoi dubbi e le sue paure, le speranze e le incertezze riguardo al suo amato Carlyon. "Oggi Carlyon mi ha sorriso...'", "Oggi Carlyon non è stato così gentile...". E dove collocare le scene di questi insuccessi e di questi trionfi? Certamente non nel reparto di un ospedale, perché in questo caso sarebbe crollato il castello di carte che per lei rivestiva un'importanza vitale. Nemmeno nei vecchi luoghi dove lei era stata felice e spensierata, senza il bisogno di confidenti, sicura nell'amore del suo Carlyon. No: nella sua nuova casa, nella casa dove lui l'attendeva, la casa di cui senza dubbio lui le scriveva ogni giorno. ("Ho portato giù il paesaggio sotto la neve di Sisley per ravvivare il soggiorno alquanto brutto...", "Tibaldo dorme sulle mie ginocchia mentre ti scrivo, seduto in una poltrona di pelle, vecchia e brutta..." "Oggi Dai Menaguai ha fatto venire lo stagnino; un tipo simpatico, si chiama Dai Jones Ach-y-fi, con una cicatrice che gli attraversa una guancia..."). E dato che le lettere si supponeva provenissero dal Galles, dovevano essere impostate nel Galles e le risposte indirizzate là. Senza dubbio delle ricerche condotte all'ufficio postale di Swansea avrebbero rivelato i complicati accordi presi a tale scopo.

E poi, alla fine, Carlyon l'aveva mandata a chiamare. Le aveva detto di non poter più sopportare che lei fosse tanto infelice, che doveva tornare a

casa. Forse le aveva detto (gli perdonasse Iddio la sua tenera e pietosa bugia) che non poteva più sopportare di essere separato da lei. Nell'immensa felicità di questa prova della sua inalterata devozione, lei aveva completato la sua storia. Carlyon e lei erano sposati. Un'ultima lettera, forse, per dire alla cara Miss La-Vostra-Amica che, ricongiunta al suo amore, non aveva più bisogno della gentilezza di estranee e che la corrispondenza doveva cessare.

Niente più mistero. Ricordò i suoni strozzati e gorgoglianti che avevano salutato la descrizione del suo lavoro nello staff di *Girls Together* e che lei aveva preso per apprezzamenti da parte della poverina... Né poteva giudicare altrimenti in mancanza di un sorriso o di un tono di voce. Molte tessere del puzzle andavano a posto. Angela Carlyon era l'Amista delle lettere e non c'era più alcun mistero. Katinka si sentì immensamente sollevata, perché di sicuro ora, Carlyon avrebbe creduto che lei era davvero venuta a cercare Amista. Lui non era libero. Lei non l'avrebbe più rivisto. Meglio così, del resto, perché non era un uomo libero e lei sapeva che nulla, se non la morte, lo avrebbe sciolto dal suo tragico impegno. Ma almeno non avrebbe pensato a lei con odio e disprezzo per il resto dei suoi giorni.

Si girò a guardare la casa.

Qualcuno si allontanava correndo con movimenti traballanti su per il ripido sentiero percorso da Carlyon la notte precedente, si fermava per un momento, minuscolo profilo sulla cresta della montagna, per voltarsi a guardare in giù, verso la casa. Molto più in basso apparve un'altra figura, poi una seconda e, dopo una pausa, ancora una terza che, agitando le mani e gridando (ma erano troppo lontane perché le si potesse udire) presero ad arrampicarsi su per lo stretto sentiero che portava alla vetta. Lassù, la prima minuscola marionetta guardò giù e ricominciò a salire: arrancava, inciampava, si riprendeva, ma perdeva inesorabilmente terreno sui suoi inseguitori. Quattro persone: Carlyon, Dai Jones, la signora Love. E la quarta non poteva essere che Angela. Angela, Amista.

Katinka e il signor Chucky si erano fermati a guardare la scena. Furono raggiunti dalla piccola signorina Evans, che veniva su per il sentiero con i recipienti del latte tintinnanti. «Che c'è? Chi è?»

«Non riusciamo a vedere.»

«È la signora Carlyon» affermò Chucky.

La piccola figura si fermò un momento a guardarsi indietro. Uno dei suoi inseguitori era arrivato in cima e si avvicinava. Lei si rituffò giù per la montagna, grottesca nei suoi movimenti obliqui, a scatti, ancora più intral-

ciati dalla lunga gonna. Tagliava in diagonale il versante scosceso, diretta verso l'ingresso della fila di grotte che s'inerpicava lungo il bordo del Tarren Goch.

Chucky, seguito da Katinka e dalla signorina Evans, iniziò l'ascesa quasi perpendicolare dal punto in cui si trovavano verso l'imboccatura del tunnel.

"Morirò" pensava Tinka. "Morirò per lo sfinimento e la mancanza di fiato". Per un momento il dramma che si svolgeva più in alto fu cancellato dal dolore che le causava il respiro e dalle fitte acute nel fianco. Si afferrava con le mani alle rocce e ai ciuffi d'erba e si issava, praticamente sulle mani e sulle ginocchia, verso la nera entrata della caverna. Sopra di lei, il signor Chucky e la signorina Evans si arrampicavano rapidi e la terra e l'erba smosse dai loro passi le ricadevano sul viso. "Morirò, mi sfuggirà la presa e precipiterò giù, giù giù fino ai piedi di questa terribile montagna e rimarrò lunga distesa sulla sponda del fiume."

Udì un'esclamazione, un grido strozzato, un trapestio mentre Angela Carlyon, con un velo grigioverde svolazzante sulle spalle, attraversò rapida la striscia erbosa imboccando il corridoio delle grotte, seguita da vicino da Chucky e dalla signorina Evans, con Carlyon alle calcagna. Zoppicava. Katinka ebbe di lui una fugace visione e pensò che l'avrebbe ricordato così per sempre, la testa gettata all'indietro, il viso bianco come la cera, gli occhi orlati di rosso, la bocca aperta nel respiro affannoso. Veniva poi Dai Jones e, molto distanziata, la signora Love, che non li aveva seguiti su per la cresta, ma aveva preso una scorciatoia trasversale; i capelli di un biondo acceso le ricadevano sulle spalle che sussultavano nella corsa.

Come conigli che scompaiono nella tana, s'infilarono uno a uno nell'imboccatura della prima delle tante grotte che formavano il tunnel. Katinka, sfinita, appoggiò un istante la testa sul braccio per riprendere fiato, poi si tirò su a fatica per percorrere i pochi metri che la separavano dall'ingresso del corridoio.

All'interno, nell'oscurità rotta soltanto qua e là dalla luce che penetrava dalle fessure nella sequenza delle caverne, tutto era confusione e rumore. Voci che chiamavano dalle zone d'ombra, acute e affannate, e che l'eco rimandava... "Deve essersi diretta su.. Deve nascondersi più in basso... È andata da questa parte, no da quella, andatele dietro, prendetela..." Katinka ricordava quand'era stata lei la preda e come arrancava, spaventata, inseguita, su quelle stesse pietre umide e sdrucciolevoli. Si fermò, ansante, a guardare in su, cercando di abituare gli occhi all'oscurità improvvisa dopo

la luce dell'esterno.

Da qualche parte, in alto, la voce di Carlyon gridò disperata: «Angela! *Angela*!» e riecheggiò, piena di dolore, attraverso le strette caverne. Qualcuno sorpassò Tinka nel buio, una gonna le sfiorò la mano e la voce della signorina Evans strillò a un tratto: «Giù! Giù! Sta per cadere...!» La sua figura oscurò per un attimo la luce all'imboccatura della prima grotta e si allontanò incespicando giù per il ripido versante. Tinka si trascinò con le gambe tremanti per il tunnel e si ritrovò in una radura che dava sullo strapiombo del Tarren Goch. Vide in alto la stretta piattaforma erbosa dove, come ben sapeva, sboccava il corridoio. Uno spazio minuscolo tra i fianchi della montagna sovrastante e l'abisso di una trentina di metri che si apriva dall'orlo del precipizio.

Angela Carlyon comparve all'improvviso allo sbocco del tunnel, a meno di un metro dal bordo del precipizio.

Per un momento di orrore che parve durare un'eternità, la sua figuretta rimase lì barcollante, la testa sollevata, il velo grigioverde fluttuante, le braccia che battevano l'aria nello sforzo disperato di riprendere l'equilibrio. Proprio dietro di lei, ma non abbastanza vicino, Carlyon non poté fare altro che afferrare disperatamente le estremità della sciarpa. Per un attimo solo le due figure rimasero immobili, "la posa" di una cinepresa, poi con un grido strozzato di angoscia mortale, Angela Carlyon cadde a testa in giù dall'orlo del burrone e precipitò in un turbinio di membra contorte e gonne fluttuanti. Infine giacque, simile a una grottesca marionetta, sulle rocce in basso.

La piccola signorina Evans arrivò di corsa a fianco di Katinka. «Non guardi! Non guardi! È terribile, non guardi!»

Senza darle retta, lei avanzò risoluta. «Forse non è ancora morta.»

Ma Angela Carlyon era morta. Morta e finalmente in pace nel grembo pietroso del Tarren Goch, le membra scomposte, il collo spezzato, il volto spaventoso rivolto al cielo turchino. Una mano, stretta nella morte, teneva un pezzetto di carta, di un bianco azzurrognolo contro la pelle d'avorio. La mano intatta, la piccola mano affusolata, tutto ciò che restava della passata bellezza della fanciulla, stringeva un pezzetto di carta sul quale erano scribacchiate poche parole in una calligrafia quasi illeggibile. "Angela. Vieni stanotte alle caverne." Firmato: Amista.

Non Amista. Ma Angela, Angela Carlyon, attirata da Amista e quel fatale incontro in cima al precipizio mortale.

La sciarpa grigioverde ondeggiava ancora, gonfiata dal vento leggero,

per poi posarsi, con infinita misericordia, sopra il viso della morta.

9

"Sono solamente tre giorni" pensava Katinka "da quando sono venuta la prima volta in questa casa, da quando per la prima volta il signor Chucky e io ci siamo affacciati al portoncino della signorina Evans la Lattaia e le abbiamo chiesto di trasportarci nella sua barca a Penderyn? (Miss La-Vostra-Amica, così gaia e sicura di sé, nel suo vestitino grigio e il vivace impermeabile azzurro, mentre saliva per la ripida collina con le scarpe di pelle dal tacco troppo alto...). Si guardò di nuovo intorno nella stanzetta con la vecchia credenza di quercia scura su cui brillavano i boccali lucenti, il parafuoco di ottone che pendeva dalla mensola sopra la stufa, consumato dalla paziente lustratura di molte generazioni; i grappoli ordinati di cipolle pendenti dalle travi.

La casetta della signorina Evans, il focolare dove tanto tempo fa suo padre aveva portato la sua "Allodola Inglese". Cosa ne aveva pensato, quell'uccellino in gabbia trasportato dai suoi boschi natii, che si era rivelato uno straordinario campione perfino in quella terra di uccelli canterini? Aveva introdotto lei nella modesta casetta i "miglioramenti": le sedie pretenziose stile edoardiano, l'orologio ornato di smalti sotto l'alta campana di vetro? C'era il buffo dagherrotipo dell'Uccello canterino, con in mano un foglio di musica, fiancheggiato dalle miniature appese alla parete intonacata a calce; cosa ne avevano pensato Mamma e Papà Lark lasciati a casa nello Shropshire? Cosa avevano pensato dell'affrettato corteggiamento da parte di quel rustico gallese, che parlava come un angelo delle sue montagne e trascorreva quasi tutto il suo tempo sotto di loro per innalzare mucchi di scorie nere sulle loro verdi distese, come una talpa che si costruisce la tana?

La signorina Evans le mise davanti un piatto di bacon e uova malcotti e una tazza di tè tiepido. «Mangi adesso, cara signorina Jones, ne avrà bisogno prima che la giornata sia finita.» Le lanciò un'occhiata attenta e disse per la centesima volta: «Sono sicura che lei non ha dormito nemmeno un po'.»

«L'ho fatto, invece, davvero. E sono stata molto comoda.»

«Bene, bene. Qui non è certo elegante, ma è meglio del suo brutto albergo di Swansea.» Gli occhi azzurri erano bagnati di lacrime e la mano le tremava tanto da far tintinnare le tazze sui piattini. A metà del pasto, scop-

piò a piangere a dirotto, tirando su col naso, e abbandonandosi al suo dolore (Ahimè! com'è inevitabile che nell'esternarsi del dolore ci sia sempre un che di goffo, di leggermente ridicolo, che inchioda a terra le ali spiegate dello spirito.) «È terribile, signorina Jones, inutile fingere! Lei stesa laggiù ai piedi del Tarren... E poi, quella trappola per conigli!» Posò la testa sui pugni chiusi sopra la tovaglia e pianse di nuovo.

«Signorina Evans, abbiamo promesso, ci siamo ripromesse di dimenticare la trappola per conigli.»

«Ma perché doveva scagliarla giù, allora, signorina Jones? Perché doveva farlo?»

«Non possiamo essere certe che l'abbia fatto» ribatté Tinka, disperata. «È stato tutto così rapido.»

«Io l'ho visto. E l'ha visto anche lei, lo sa che l'ha visto, signorina Jones, mia cara! Appena un attimo dopo che lei è caduta, lui si è chinato a raccoglierla e gliel'ha buttata appresso. E stava lì, quando ho raggiunto la poveretta. Lì vicino ai suoi piedi...»

Tinka esclamò con voce stanca: «Oh, signorina Evans, ne abbiamo parlato e riparlato. Le persone fanno cose strane, quando sono annebbiate dallo shock, cose irragionevoli, inesplicabili. Suppongo... suppongo che lui abbia abbassato gli occhi e abbia visto la trappola; abbia capito che lei ci era inciampata e allora l'ha raccolta, senza quasi sapere cosa stava facendo...»

«Ma perché gettarla giù?»

«Chiunque l'avrebbe fatto» insistette la ragazza. «Che altro poteva farne? Era la cosa che l'aveva uccisa. E lui, quando si è reso conto con orrore di che cosa teneva in mano, l'ha scagliata via.» (Avrebbe rivisto la scena per sempre, le era rimasta per sempre impressa nella retina: Carlyon che si sporgeva a guardare dall'orlo del precipizio, con qualcosa in mano, che apriva la mano e lasciava cadere l'oggetto, che cominciava a ruzzolare giù come un momento prima era caduto e precipitato sulle rocce sottostanti il corpo di sua moglie.) «Non dica niente della trappola, signorina Evans, non lo faccia! Per lui è già abbastanza un inferno, senza aggiungere questa stupida piccola complicazione, perché la polizia ci ricami su.»

«È terribile, signorina Jones, mia cara, nascondere un segreto alla polizia. Lo scopriranno di sicuro com'è vero che sono qui.»

«Come possono scoprirlo, se nessuno lo sa, eccetto lei e io?»

«E se qualcun altro l'ha visto buttare giù quella trappola per conigli?»

Al solo pensiero, il cuore di Katinka le si fermò nel petto: gli interroga-

tori, le insistenze, il sospetto e l'incredulità, lo scavare nelle ferite già insopportabili dello spirito di Carlyon. Tuttavia affermò risoluta: «Anche se lo scoprissero, a noi non possono fare niente fintanto che non riveliamo di averlo visto.»

Adesso erano diventate importanti, adesso non si trattava più del poliziotto di Pentre Trist e nemmeno di un sergente da Ystalyfera. Ma di un vero e proprio ispettore di Swansea, accompagnato senza dubbio dai suoi agenti.

Vi fu un trambusto alla porta, la signorina Evans uscì e rientrò con gli occhi stralunati. Snello e austero, viso pallido e sottile, occhi scuri, portamento eretto, appena un poco affettato, il signor Chucky s'introdusse nella stanza, s'inchinò alle signore e si mise comodamente a sedere come fosse a casa sua. Dietro di lui, anche l'agente prese una sedia, taccuino in mano.

Katinka lo fissava sbalordita. «Che mai...? Cosa ci fa qui?»

«Indago sulla disgraziata morte della signora Angela Carlyon» rispose Chucky dopo aver consultato un'agenda, come se non fosse del tutto sicuro.

«*Lei*? Che indaga sulla sua morte? Ma lei è un...»

«Sono un funzionario di polizia, signorina Jones. Come le ho sempre detto.»

«Ma lei ha detto di essere un giornalista!»

«È lei che ha detto che ero un giornalista» ribatté Chucky.

«E non lo è? Non scrive per un giornale di Swansea? Ma allora... che ci faceva a Penderyn?»

«Esattamente ciò che le ho detto» rispose lui, paziente. «Proteggevo il signor Carlyon.»

«Proteggerlo da che cosa, per amor di Dio?»

«Proteggerlo da lei» dichiarò l'ispettore Chucky.

Gli occhi color genziana della signorina Evans la sbirciavano dall'altro lato del tavolo. L'agente sedeva immobile, con la matita pronta tra le dita.

«Credo che possiamo cominciare» suggerì affabile il signor Chucky.

Nella mente di Katinka si affollavano le domande, i ricordi, i dubbi. «Ora, aspetti un minuto. Lei... lei ha detto di avere dei sospetti sul mio conto e allora ha escogitato una scusa per venire con me a Penderyn. Ed è rimasto per la notte, ricordo, e poi... Ma lui l'ha mandata via il giorno seguente. Non la voleva più lì. Doveva tornare a Swansea...»

Chucky infilò due dita nel taschino della giacca, ne estrasse un foglio ripiegato e glielo tese. Il tutto in due movimenti rigidi, come quelli di un au-

toma. Tinka prese il foglietto. Era la lettera che aveva scritto e gli aveva dato da consegnare alla polizia di Swansea. «Così sono tornato» disse Chucky.

Lei arrossì, gli occhi chini sulla nota. «Penso che mi abbia giudicata molto stupida.»

«L'ho giudicata molto coraggiosa» rispose lui con semplicità.

«Ed è arrivato giusto in tempo...»

«Sono salito sulla montagna da Neath, mi piace un po' di movimento» spiegò l'ispettore Chucky, guardandosi modestamente le scarpe scure, forse un po' troppo a punta. «Sono capitato in cima al tunnel di grotte proprio mentre lei ne usciva e per poco non volava giù dall'orlo del precipizio.» Alzò una mano per farla tacere. «Niente ringraziamenti. È stata la mia buona stella a farmi trovare sul posto.»

«Non è stato altrettanto fortunato con il signor Carlyon» osservò in tono asciutto Katinka, rivoltata dalla sua aria compiaciuta.

Il viso pallido di lui arrossì per un attimo e l'uomo chinò gli occhi, questa volta con umiltà più sincera. Ma obiettò: «Almeno ho fatto in modo di trovarmi sul posto quando è successo.»

«La sua buona stella, come ha detto.» In quel momento Katinka sentiva di odiarlo. Il mondo turbinava in una nebbia di sangue e di terrore, e chi doveva presentarsi a tormentarli, se non quello sciocco in veste ufficiale: l'ispettore Chucky! Che nome! Se soltanto se ne fosse dimostrato un po' imbarazzato, se presentandosi l'avesse accompagnato con un piccolo sorriso di scusa... Ma no. Altre cose di lui erano sembrate false, ma il suo nome era proprio Chucky innegabilmente. E come sempre, quell'uomo era perfettamente soddisfatto delle sue azioni.

Si mise al lavoro. «Ciò su cui desideravo farvi qualche domanda, signore, era la tragedia di ieri.»

«Non pensavamo certo che fosse venuto per una sottoscrizione all'orfanotrofio della polizia» disse Tinka. Idiota pomposo!

Chucky si grattò la nuca con l'indice. «A questo proposito lei, signorina Jones, come visitatrice, non verrebbe disturbata. Naturalmente la signorina Evans...»

«Va bene, va bene, ha vinto. Lasci perdere l'orfanotrofio della polizia. Allora?»

«Desidero che ognuna di voi mi riferisca con attenzione ed esattezza ciò che ha visto, ciò che ha sentito, ciò che ha fatto ieri al Tarren Goch. Se non vi dispiace.»

«Oh, non ci dispiace affatto» la voce di Tinka era greve di sarcasmo. «Non ci è dispiaciuto raccontarlo almeno una dozzina di volte ieri notte a un assortimento di poliziotti. Perché dovremmo seccarci di ripeterlo per la tredicesima volta a lei? A meno che, naturalmente, lei non ci eviti il disturbo con la semplice lettura dei loro rapporti. Lei *sa* leggere, immagino.»

«A stampatello, sì» disse il signor Chucky.

«Oh, be', non erano in stampatello, quindi suppongo che dobbiamo ripetere il tutto ancora un bel po' di volte.»

«La ripetizione ha un grosso vantaggio» affermò l'ispettore, grattandosi di nuovo il collo. «Si possono imparare le storie a memoria.»

Rimasero tutti in silenzio. Le unghie smaltate di Tinka tracciavano dei piccoli archi nel palmo delle sue mani tremanti; mentre le piccole mani scure della signorina Evans erano intrecciate davanti a lei, sulla tovaglia, in un gesto di preghiera.

«Niente da dire, dopo tutto» affermò all'improvviso la donnetta, strappandosi ai suoi pensieri. «Ero là che salivo su per il sentiero per Penderyn, con il latte. Lei e la signorina Jones scendevate, chiacchierando per bene come una coppia di vecchi innamorati, sembravate...»

«Litigavamo come cani e gatti» disse Katinka.

«E ci siamo incontrati lì tutti e tre. E improvvisamente, guardando in su vidi quella figuretta che correva, correva per la montagna... Signor Chucky, lei era lì in persona, ha visto.»

«So ciò che ho visto io. Che cosa ha visto *lei*?»

La signorina Evans si strinse dubbiosa, nelle spalle. «La signora Carlyon, poverina, che correva su per la vecchia montagna e il velo che le svolazzava dietro come un serpente verde... E il signor Carlyon che le andava appresso e poi Dai. E la signora Love, vecchia e grassa, che saliva faticosamente per il pendio più basso, senza sforzarsi di arrampicarsi in cima, una cosa ragionevole, del resto, badi bene. E tutti diretti all'imboccatura delle caverne. Poi lei e io ci siamo messi a salire, signor Chucky, e la signorina Jones ci seguiva, non proprio a ruota, ma certo lei non ci è abituata e onestamente se la cavava abbastanza bene lo stesso. E poi dentro le grotte.»

«E dopo, cosa è successo?»

«Correvamo qua e là nelle caverne e inseguivamo la signora Carlyon e gridavamo.»

«E poi?»

Seduta, le mani intrecciate strette, Katinka attendeva, tormentata dall'in-

certezza, via via che si avvicinava il punto pericoloso del racconto. Gli occhi azzurri della signorina Evans si abbassarono e lei cominciò a cincischiare la frangia della tovaglia. «E poi l'ho vista su in alto, in cima alle grotte. "Cadrà", ho pensato, e una sola idea, di correre in fondo al Tarren e trovarmi lì quando cadeva. Nel tunnel c'era un sacco di gente per fermarla, e invece nessuno ai piedi del Tarren per ricevere il suo povero corpo...» Due lacrime le scesero giù per le guance sulla pelle rovinata dalle intemperie.

«A che serviva?» chiese Chucky, senza badare al pianto. «Lei sapeva che l'avrebbe trovata morta. *Era* morta?»

Sì, era morta. Per un momento a Katinka sembrò di essere là con lei, inginocchiata insieme alla signorina Evans accanto al corpo, a osservare i tremendi occhietti porcini farsi vitrei e la pace della morte discendere sulla sua persona due volte martoriata, il povero viso orrendamente segnato comporsi in una sorta d'immobile calma, come una città devastata dopo che il ciclone è passato. «Sì: era morta. Doveva essere morta nel momento in cui aveva toccato terra.»

«Benissimo» disse Chucky. «E poi?»

La mano della signorina Evans tremò sulla frangia e lei la strinse insieme all'altra per farne cessare il tremito. «L'ho vista in cima al precipizio, ho visto lui uscire dal tunnel dietro di lei e stendere la mano per salvarla...»

«L'ha toccata?» domandò Chucky.

«No» esclamò con foga Katinka.

Lui la guardò. «Lo sto chiedendo alla signorina Evans.»

«La signorina Evans e io siamo d'accordo che lui non le è mai andato abbastanza vicino per toccarla, per poterla afferrare.»

«È esatto» confermò la signorina Evans.

«Io mi trovavo quasi in fondo al corridoio di grotte» intervenne Tinka «e stavo guardando da un'apertura fra le rocce. Ho visto tutto. Lui ha teso le mani per salvarla, ma non è riuscito ad afferrarla, forse ha toccato l'estremità della sciarpa, ecco tutto. Poi lui... lui si è voltato e si è precipitato di nuovo dentro il tunnel. Non ho più guardato, io stessa scendevo di corsa, fuori dal corridoio con tutti loro che mi seguivano.»

«Lei ha raggiunto la signorina Evans vicino al corpo?» chiese Chucky.

Era andata. Il punto pericoloso era passato, quello in cui la trappola per conigli era stata scagliata giù; ora le bastava un po' di astuzia per impedirgli di ritornarci su. Nella sua ansia di collaborare cominciò a parlare un po' troppo in fretta: «La signorina Evans le stava inginocchiata accanto. Si è

alzata per correrm incontro e mi ha detto: "Non guardi! Non guardi!"» La giovane donna si prese per un attimo la testa fra le mani, sopraffatta dal ricordo. «Ma io mi sono avvicinata e l'ho guardata.»

L'ispettore Chucky disse in tono comprensivo: «Doveva essere una vista tremenda, temo...»

«Lo era da molto tempo.» ("Se devo ricevere comprensione da qualcuno, che non sia da questo zoticone", pensò.)

Nel giardino della casa accanto, una donna canterellava mentre appendeva il bucato, accentuando il ritmo ogni volta che fissava i panni con una molletta. Più giù sulla strada, una bambina si sporse dalla finestra e si unì al canto con la sua vocetta sottile da soprano. Un uomo appoggiato a un muro gettò via il mozzicone della sigaretta e si mise a cantare anche lui. L'eco della canzone sembrò trasformare d'un tratto la stanzetta soffocante nella volta di una cattedrale.

L'ispettore Chucky girò un'altra pagina del suo taccuino e disse: «Ora, signore... quel biglietto che aveva la signora Carlyon...»

«Lo teneva in mano, nella mano buona. Ne sporgeva un pezzetto.»

«Nessuna di voi due lo ha toccato?»

«Io no. E lei, signorina Evans, prima del mio arrivo?» chiese Tinka.

«Non avrei avuto il tempo anche se avessi voluto» rispose semplicemente la donnetta. «Ma perché avrei dovuto toccarlo?»

Il signor Chucky tenne il foglio davanti a loro, reggendolo con la punta di due dita. Sembrava quasi di sentire gli ingranaggi della sua mente al lavoro mentre lo leggeva, assimilandone il contenuto, e ci rifletteva su. "Angela. Vieni stanotte alle caverne. Amista."

«È la scrittura di Amista» affermò Katinka.

Lui alzò gli occhi di scatto. «La riconosce?»

«Be', è esattamente uguale. Ma naturalmente la calligrafia era molto confusa, scriveva con la mano sinistra per contraffarla, ho sempre pensato. Immagino che chiunque, scrivendo con la mano sinistra, avrebbe più o meno lo stesso risultato.»

«E lei lo stringeva nella mano?»

«I morti stringono forte» disse la signorina Evans. «È così poco quel che possono portare con loro che se hanno qualcosa in mano quando muoiono, non mollano la presa.»

«È certa che questo biglietto fosse ben stretto nella sua mano?»

«Santiddio!» sbottò Katinka. «Che diavolo d'importanza ha se lei lo teneva stretto o se semplicemente l'aveva in mano?»

«Importa moltissimo» replicò Chucky. «Perché se la signorina Evans è sicura che la morta lo teneva in mano, allora non può essere stato gettato giù dopo la sua caduta.»

Il corpo di Angela era andato a finire sulle rocce ammassate ai piedi del Tarren Goch, e la trappola per conigli si trovava a pochi centimetri di distanza. E se fosse stata lì per caso? Se ciò che Carlyon aveva gettato giù fosse stato quel biglietto? Ma... «Perché mai il signor Carlyon avrebbe dovuto buttarlo giù?»

«È quel che mi chiedo» disse Chucky senza scomporsi.

La signorina Evans si strappò dai suoi pensieri e diede il proprio contributo alla discussione: «Ma come si può buttare giù un pezzo di carta? Svolazzerebbe in aria come una piuma.»

«Lo si potrebbe avvolgere intorno a un sasso. Questo foglietto è molto spiegazzato.»

«Ma *perché*?» intervenne Tinka. «Si trattava di un appuntamento, dato da questa ragazza, Amista.»

«Be'... forse» disse Chucky.

«Cosa intende, con forse?»

«Voglio dire che forse era un appuntamento, e che forse è opera di "Amista".»

«Perché mai dovrebbe dubitare del fatto che non si trattasse di un appuntamento?»

Le note della canzone con le voci della donna, dell'uomo e della bambina continuavano ad arrivare. Katinka pensò che avrebbero dovuto farla cessare, per ascoltare gli scatti delle rotelle del signor Chucky mentre si concentrava di nuovo sul biglietto. «Una maniera molto curiosa di fissare un appuntamento. E manca di logica. Questa Amista scrive una nota alla signora Carlyon. O gliela consegna segretamente (deve essere un segreto, altrimenti perché non incontrarla semplicemente a casa?), oppure gliela lascia in un luogo prestabilito, perché la trovi. Allora, perché specificare: Ad Angela? Se fosse stata trovata per caso, era meglio che mancasse l'intestazione.»

«Certe persone amano essere molto precise e meticolose» azzardò Tinka senza molta convinzione.

Lui inchinò la testa con aria grave. «Splendido. Vediamo adesso come questa persona, precisa, anzi meticolosa, fissa un appuntamento: "Vieni stanotte". Stanotte, un po' generico, mi sembra: qualsiasi ora fra le diciotto, poniamo, e mezzanotte... Devono aspettarsi per sei ore al Tarren Goch? E

"alle caverne". Vuol dire allo sbocco in alto oppure all'ingresso in basso? O nelle caverne o a metà strada lungo le caverne... o dove? Ci si potrebbe giocare a nascondino, senza riuscire a ritrovarsi per una settimana, specie quando cala l'oscurità.»

«Se avevano l'abitudine d'incontrarsi...» suggerì timidamente la signorina Evans.

«Allora perché non dire "il solito posto" o "la solita ora"? Sembra una cosa da poco, ma c'è qualcosa per cui tutta la faccenda suona falsa. Non credo affatto che questo sia un biglietto per fissare un appuntamento.»

Fuori, il canto cessò: la donna continuò ad appendere i panni in silenzio, la bambina tornò ai suoi compiti, l'uomo si accese un'altra sigaretta. Anche nella stanzetta regnava il silenzio.

Katinka si sforzava di capire che significato tutto ciò potesse avere per Carlyon. «Ma, signor Chucky... ispettore, che cosa ha a che fare questo con il signor Carlyon? Perché avrebbe dovuto buttar giù questo pezzo di carta? Voglio dire, mi dia soltanto un motivo ragionevole per cui avrebbe dovuto farlo.»

«Per il motivo per cui spesso gli oggetti si buttano di sotto» rispose lui. «Per sbarazzarsene.»

«Per sbarazzarsene, lo getta giù proprio vicino al corpo della moglie?»

«Un capriccio del vento.» Chucky si strinse nelle spalle.

«E proprio nella sua mano?»

«Se lo aveva in mano.»

«Ma la signorina Evans *dice*...»

«Lo so. E io dico alla signorina Evans: ne è sicura?»

Per l'impazienza e l'irritazione impotenti, Katinka tamburellò sul tavolo con i pugni. «Ma che diavolo importava al signor Carlyon del biglietto? Perché cercare di sbarazzarsi di una nota scritta da questa misteriosa Amista...»

«La mia idea era che il biglietto potrebbe non essere stato scritto da Amista» rispose il signor Chucky.

La signorina Evans, stupefatta, ebbe uno dei suoi sussulti di sghembo, come un gatto che, mentre si diverte con un giocattolo, decida all'improvviso di trattarlo come un nemico. Ci si aspettava quasi di vederla inarcare il dorso e arruffare la coda. Tinka chiese adagio: «Allora, secondo lei, chi mai potrebbe averlo scritto?»

«Ho pensato che potrebbe averlo scritto il signor Carlyon» rispose l'ispettore Chucky.

La ragazza batté di nuovo i pugni sul tavolo. «Le dico che è stato scritto da Amista.» E aggiunse, sarcastica: «Immagino che adesso lei sosterrà che il signor Carlyon può avere scritto tutte le lettere di "Amista", che Carlyon è sempre stato Amista...»

«Potrei, infatti» dichiarò lui. E adesso nell'aria non risuonava più la musica.

Appena furono rilasciate, Katinka scese giù al guado. La signorina Evans era occupata con il suo giro di consegna del latte ma, se necessario, lei era ben decisa a tirarsi su la gonna e attraversare il fiume a piedi; dopo due giorni di bel tempo, il livello dell'acqua doveva essersi abbassato. E lei doveva vedere Carlyon, doveva avvertirlo, Carlyon doveva sapere quali erano le illazioni della polizia. Che lui aveva attirato sua moglie alla morte con quel biglietto che le fissava l'appuntamento.

Ma ai piedi della collina, una piccola folla attirò la sua attenzione. S'immaginò quel che stava succedendo, ed era proprio così. I poliziotti si trovavano al guado. Avevano risalito il fiume con una loro barca e adesso stavano scaricando una barella coperta. La gente si scambiava commenti sottovoce: "Signore! Signore!" "Com'è triste!" "Poveretta!" Gli uomini si scoprirono al passaggio della barella, che fu trasportata lentamente su per la collina e sistemata nel furgone della polizia. Carlyon, con il viso privo di qualsiasi espressione, le passò accanto senza vederla e si allontanò in una seconda macchina con la polizia.

Non appena l'auto sparì dietro la stretta curva, Dai Menaguai infilò l'ingresso buio del pub locale e ne riemerse poco dopo, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. La signora Love si era unita a Tinka e l'uomo si arrestò davanti a loro, mentre si avviava in tutta fretta al guado. «Bene, eccola qui, mia cara signorina Jones! Come se la passa, ragazza mia? A Penderyn abbiamo sentito la sua mancanza, la signora Love e io. "Be', non era certo il primo bicchiere della giornata, vecchio mio", pensò Katinka, presa alla sprovvista da tanto sfoggio di cordialità.»

«Devo sbrigarmi a tornare adesso. Ordini» disse Dai, con un'occhiata verso la casa. «"Non far passare su in casa nessuno di questi dannati giornalisti, Dai", dice lui. "E se quella signorina Jones viene dentro a ficcanasare..." Bene, bene, non si agiti, signorina Jones, mia cara.»

«Dai, desideravo vedere il signor Carlyon. La polizia mi ha trattenuta (quel Chucky!) e mi ha fatto ogni sorta di domande curiose. Si sono messi in quelle teste d'asino che il signor Carlyon... be', che possa avere voluto la sua morte.»

«Vuol dire che lui l'ha spinta giù signorina?» domandò Dai, senza scomporsi. «Non ci badi. Lo dicono sempre. È una maledetta bugia.»

«Che significa "lo dicono sempre"? Come se la signora Carlyon avesse l'abitudine di cadere nei burroni.»

«C'è stato il primo incidente» disse Dai.

Il cuore di Tinka si fermò. «Per amor di Dio...»

«Solo chiacchiere, sa. Naturale forse. Lei era una ragazza ricca, ecco perché.»

«Sì, ma... Voglio dire, che vantaggio avrebbe ricavato lui a rovinare la bellezza della moglie?» Tacque per un momento, mentre il suo cervello in tumulto afferrava il senso implicito in quelle parole. «Ah, capisco. Intende dire che loro sospettavano che lui volesse ucciderla? Che aveva inscenato l'incidente?»

«Hanno dovuto fare una piccola inchiesta, signorina Jones. Era logico. Un sacco di poliziotti francesi in giro, con i loro berretti a punta e un gallone intorno. Che buffo! "Prego", dice lui, "qualunque cosa desiderate sapere".»

«Nessuno ha visto l'incidente?»

«Poco dopo è arrivato un motociclista. Il signor Carlyon stava cercando di sollevarla, di riportarla sulla strada. Intontito era, ha detto l'uomo, bianco come la morte, ha detto. "Se solo fosse capitato a me", continuava a ripetere. Invece, lui nemmeno un graffio, e lei... Non c'è da meravigliarsi che la gente abbia chiacchierato un po'.»

Sotto ai loro piedi, la strada scendeva ripida al fiume; sopra di loro s'innalzava la montagna, Bryn Cledd, la Collina della Spada, il precipizio del sangue. Ma Katinka si trovava su un altro pendio, sotto il cielo della Riviera, di un azzurro violento da cartolina illustrata, dove c'era un'auto distrutta, capovolta e fumante, e un uomo bianco in viso ripeteva senza posa: "Se solo fosse capitato a me". «Che vigliacca la gente, Dai, com'è spregevole anche soltanto a *pensare*...»

«Oh, accidenti a loro, a quel mucchio di stupidi mangiatori di ranocchie!» esclamò Dai. «È quello che gli ho detto, un uomo non può fare in modo di ammazzarsi solo perché la sua macchina precipita, gli ho detto. "E lei così graziosa" gli dico "per di più piena di temperamento; e lui che le stava sempre intorno come un gatto in amore, fiori e regali e così via tutti i giorni della loro vita insieme... E lei è ricca" gli dico "e nessuno vuole uccidere la gallina dalle..." Oh Signore, Signore, eccomi di nuovo a parlare troppo come al solito!» Le arrivò in faccia una zaffata di birra e lo guardò

allontanarsi giù per la collina, un po' malfermo sulle gambe.

Katinka si rivolse alla signora Love: «Gallina? Che gallina?»

La signora Love le mise un braccio sulle spalle. «Mia cara, la gallina è lei se lo sta a sentire. Venga con me al pub e mandiamone giù uno alla svelta. Non ho mai sentito tanto il bisogno di un buon bicchiere.»

«Dentro al pub? Nel Galles? Lei è matta. Nel Galles le donne non entrano nei pub.»

La signora Love si portò un dito al naso in un gesto che, secondo Tinka, apparteneva soltanto all'idea che si faceva Hollywood della vita ai tempi di Charles Dickens. Cinque minuti più tardi erano sedute sulle cassette di birra e di sidro nella cantina del pub, circondate da file ordinate di bottiglie, con prosciutti e cipolle dondolanti sulle loro teste e in un angolo una gatta che dava furtivamente alla luce i suoi gattini. La signora Jenkins portò loro due bicchieri di pessimo porto, rosso e denso. Katinka si mise a sorseggiarlo, con un brivido. Ma la signora Love ordinò una bottiglia di limonata frizzante, ci vuotò dentro il suo bicchiere di vino e se la scolò senza risentirne minimamente; quindi tirò fuori un sacchettino di carta pieno di dolci. «Ne prenda uno, carina, la tirerà su.»

«No, grazie, signora Love, davvero.»

La signora Love pescò nel sacchetto. «Be', non so, tutti noi abbiamo bisogno di qualcosa, questo è certo. E se non fossi una vecchia sentimentale, martedì a quest'ora potrei essere sul treno per Londra. Suppongo che dovrei aspettare la fine dell'inchiesta, ma dopo... Ma no, no! "Signora Love", dice lui, fresco come una rosa "lei rimarrà con me per le prossime settimane", dice. "Sissignore", dico io "certo, signore", dico, come se non desiderassi altro al mondo che questo villaggio sperduto, e questa maledetta montagna, e il pensiero di quella poveretta che precipita giù gridando. E che dirà il mio Harry! Be', ecco: questa è Love, sempre la solita stupida dal cuore tenero.»

«Oh, sì, signora Love, rimanga con lui, non lo abbandoni! Almeno finché non ha terminato ciò che deve fare. Un uomo così... indifeso, in un certo modo. Non lo lasci.»

La signora Love le lanciò uno sguardo indagatore. «Anche lei è un tipo un tantino sentimentale, non è così?»

«Sentimentale è la parola giusta» riconobbe Katinka, tristemente.

La signora Love mandò giù un sorso del suo porto con limonata e pescò di nuovo nel sacchetto di dolci. «Che cos'è, cara? Un sentimento sincero o solamente un attacco di sesso?»

«Dio solo lo sa» disse la giovane donna. «Non so proprio come si possa saperlo. Ma ho avuto una quantità di attacchi di sesso, come li chiama lei, e non ho provato neanche lontanamente nulla di simile, finora.»

«Harry e io eravamo proprio lo stesso» asserì la signora Love. «La pancia piena di farfalle, solevo dire. Adesso naturalmente, mia cara, la cosa si è un po' consumata: cosa ci si può aspettare in dodici anni? Ma all'epoca era romantica, eccome. Le ho raccontato come ci siamo conosciuti, mia cara, Harry e io?»

«Sì, certo» si affrettò a dire Tinka. «Ed è stata di sicuro una cosa straordinariamente romantica. Ma, signora Love, volevo chiederle, che cosa è successo ieri, prima che lei cadesse?»

La signora Love dondolò le gambe robuste e i suoi tacchi alti risuonarono contro la cassetta di legno, quindi fece girare il liquido frizzante nel bicchiere e rimase a fissarlo. «Come, a casa, vuole dire? Dai Menaguai e io ci eravamo tolti di mezzo: lui perché era stufo di farsi rimproverare per aver permesso a lei e a quel Chucky di salire in soffitta; io perché speravo che il signor Carlyon accompagnasse lui la signora in camera sua, e non lasciasse tutto a me. La signora stava facendo il diavolo a quattro, sconvolta perché lei se ne andava, immagino. Dopo un po', ho messo la testa fuori dalla cucina. La vedo in piedi nell'atrio, che continua a lamentarsi forte e... Lui mi fa un cenno di testa. "Va tutto bene" dice. "Ci penso io" dice. "Meglio lei che io", penso; "E stanotte ancora la morfina", mi dico. Dopo un po' tutto è tranquillo e io mi metto a canterellare in cucina, quando all'improvviso guardo dalla finestra e cosa vedo? Loro due che si arrampicano su per la montagna; lei avanzando a fatica e scivolando, ma standogli sempre davanti, fino quasi alla cresta. E lui che le va dietro, ma che ogni tanto saltella su una gamba sola come se gli facesse male; pare si sia preso una storta che l'ha fatto enormemente rallentare, proprio quando più avrebbe dovuto darsi una mossa.»

«Infatti pareva che zoppicasse un po'» disse Tinka.

«Stanotte gli ho portato una compressa fredda, ma lui non ha voluto. "La porti via" dice "a che serve?" Be', cosa stavo dicendo? Mi metto in cerca di Dai e lui viene giù correndo dalla scala, infilando la testa in una camicia pulita, ed esce dal portone mentre ancora cerca d'infilarsi le maniche, e poi comincia ad arrampicarsi dietro a quei due. Esco anch'io. Ma dopo un paio di chilometri su per la montagna, non ce la faccio più. Ho pensato: "Ragazza mia, non fa per te, sei troppo grassa per saltellare su per il pendio come una capra. Meglio che prendi la scorciatoia". Ed è quello che ho fat-

to... Proprio in tempo per vederla cadere.» Interruppe di colpo il suo appassionante racconto e due lacrime le scesero sulle guance paffute, lasciando una traccia sullo spesso strato di cipria.

«L'ha vista veramente mentre cadeva?»

«Non l'ho vista in cima al burrone, cara. Piuttosto, mentre precipitava e poi... là sulle rocce.» Pescò ancora nel sacchetto di carta, ma con un gesto automatico. La sua mente era con il corpo schiantatosi ai piedi del Tarren Goch.

Nessun accenno alla tagliola per conigli. Tinka sospirò di sollievo.

«Signora Love, io mi illudevo che era sempre stata Angela, la signora Carlyon, che mi scriveva come "Amista". Naturalmente, però, davanti al biglietto che fissava l'appuntamento, non può essere stato così. Voglio dire, era indirizzato ad "Angela" e lei non avrebbe potuto scrivere a se stessa, chiedendo d'incontrare se stessa.»

«Non avrebbe nemmeno scritto delle lettere per chiedere consigli di bellezza.»

«Lo so» riconobbe Tinka, con una certa vergogna. «Ma all'epoca sembrava che tutto combinasse perfettamente. Benché, ora che ci penso, la prima lettera chiedeva di una lozione per le mani arrossate dal sole. E difficilmente Angela avrebbe potuto avere delle mani simili dopo settimane e mesi passati negli ospedali. Ma l'ultima novità è che quel somaro di Chucky pensa che le lettere le abbia scritte lo stesso signor Carlyon! Ci può credere?»

La signora Love era incantata dall'idea di Carlyon che scriveva lettere sentimentali su di sé a una sconosciuta corrispondente di una rivista femminile. Infilò la mano nel sacchetto e si riempì la bocca di dolci. Seguì una pausa forzata e Tinka ne approfittò per esporre la sua strabiliante teoria sull'identità di Amista.

«Dopo tutto, signora Love, qualcuno ha scritto quelle lettere. Lei giura di non avere mai avuto il minimo sospetto della presenza in casa di una persona che potesse essere Amista» (la signora Love annuì con vigore mentre si sforzava di aprire le mascelle e corroborare il gesto con la voce) «e certamente non c'è nessun altro se non il signor Carlyon. È impossibile immaginare Dai Jones che si diverte con un simile giochetto e quanto a lei, signora Love, era semplicemente all'oscuro di tutto. Voglio dire che lei non conosceva nemmeno nessuno di loro finché non ha accompagnato qui la signora Carlyon, non è così?»

La signora Love scosse violentemente la testa per far capire che la si-

gnorina Jones poteva chiedere alla segreteria della (parola incomprensibile) Associazione delle Infermiere se non era proprio così.

Comunque, era impensabile che la grassa, gioviale, allegra signora Love con il suo grasso, gioviale e volgare amante, senza altre frustrazioni o rimpianti eccetto forse che il "lavoro notturno" di Harry non lo tenesse in permanenza lontano dal suo ménage legale, si lasciasse andare a uno scherzo così strano, bislacco, inutile, anche se avesse avuto il tempo e la necessaria conoscenza per farlo.

E non c'era nessun altro. Katinka girò e rigirò nella sua mente gli accenni dell'ispettore a proposito di Carlyon, quasi fossero stati un uccello morto da tempo e trovato a marcire su un sentiero del bosco... "Va bene. Affronta i fatti. Riflettici con coraggio...".

Tutto il pomeriggio e tutta la notte, e per tutta la mattina successiva. E durante tutta l'inchiesta, nel pomeriggio.

Carlyon in piedi al banco dei testimoni, con il viso bianco come una maschera di cera. *Nome*? Charles Lion. Mi sono fatto chiamare Carlyon quando sono arrivato qui perché volevo evitare ogni pubblicità, per mia moglie, quando finalmente l'avrei potuta riportare a casa... Era una specie di diminutivo con il quale lei era solita chiamarmi. *Charles Lion, lei identifica il corpo della defunta per quello di sua moglie?* Sì. Angela Mary Lion, nata Angela Erleigh, genitori morti. *Sua moglie rimase disgraziatamente sfigurata in un incidente d'auto?* Sì. L'incidente fu colpa mia. Avevo tolto la mano dal volante e la macchina è precipitata nella scarpata; è stata colpa mia se lei è rimasta sfigurata. *Signor Lion, non occorre che lei si tormenti in questo modo.* Grazie, preferisco affrontare i fatti. *Quindi, è a causa della sua deturpazione che lei ha portato sua moglie quaggiù in questo luogo solitario...?*

Katinka sedeva immobile nell'aula soffocante del tribunale e si tormentava con le unghie il palmo delle mani. La maschera di una donna, l'irriconoscibile maschera di una donna, tagliata fuori in quella casa solitaria dagli altri esseri umani, protetta da una miriade di accorgimenti per impedirle di comunicare con il mondo esterno, quasi fosse rinchiusa in una torre d'avorio. Tinka ricordava il permesso accordatole a malincuore da Carlyon per il suo unico incontro con Angela, la penombra, la mancanza di carta e matita, di qualsiasi materiale che permettesse loro di comunicare, la promessa di "impersonalità" che le era stata così facilmente estorta, la sorveglianza discreta esercitata sul loro colloquio. Ma la poverina non aveva accettato

quell'oscurità e, quando Katinka aveva accennato ad andarsene, aveva tirato fuori la mano orribilmente mutilata e aveva acceso la luce. Forse anche *lei* aveva consentito a fare delle promesse, che le erano state carpite con delicatezza?

"Fingi, fingi per un solo momento, che Carlyon non è il Carlyon che ami; che in tutto questo ci sia qualcosa di terribile, che Angela non era Angela..." Risentì nel palmo della mano i segni tracciati lentamente dall'unghia appuntita. Carlyon aveva spiegato con grande disinvoltura che Angela aveva voluto indicare uno specchio, che era stato quello il significato del messaggio abbozzato attraverso il vetro rotto della finestra. Ma quando loro due si erano incontrate nella camera da letto della poveretta, Angela si era già vista in uno specchio. Allora perché avrebbe dovuto chiederne uno e con tanta segretezza? Era stata veramente quella la sua domanda? Il messaggio sul muro esterno della casa non aveva forse voluto indicare il suo vero nome... AMISTA? Una ragazza che si era agitata impaziente quando si era rivolta a lei come "Angela", che lo stesso Carlyon stava attento a non chiamare "Angela", facendo ricorso a vezzeggiativi come tesoro, angelo, dolcezza... Una ragazza che non era affatto Angela Mary Erleigh, ma Amista. Che cercava di dire al mondo, con gli scarsi mezzi di comunicazione che le erano rimasti, che era Amista quella distesa lì nel letto, irriconoscibile...

(*Allora, signor Lion, lei era preoccupato della possibilità che sua moglie attentasse alla sua vita?* Eravamo tutti preoccupati: lei era molto infelice ed eravamo costretti a somministrarle di tanto in tanto dei sedativi, il che contribuiva a indebolire la sua fibra morale. *Così, quando l'ha vista correre sulla montagna verso le rocce...?* Naturalmente ho subito concluso che si dirigeva al precipizio. Di recente aveva avuto un forte shock: si era vista in uno specchio e si era resa conto di quanto scarsi fossero stati i miglioramenti della chirurgia plastica... Inoltre, una... un'amica le aveva fatto visita e la sua partenza l'addolorava. Era scesa nell'atrio per dirle addio. Io l'avevo riaccompagnata in camera sua ma, appena l'ho lasciata, deve essere scesa di nuovo. Poco dopo ho guardato fuori dalla finestra e l'ho vista correre su per la montagna. *Sua moglie conosceva l'esistenza del burrone?* Sì, usciva spesso a camminare per la montagna. Portava un velo ed eravamo d'accordo che, se incontrava qualcuno, l'avrebbe messo e sarebbe subito tornata a casa. Ma non è mai stata disturbata...

"Benissimo: allora *facciamo finta* che la sfigurata "Angela" non sia Angela Erleigh, ma Amista Taldeitali, di cui non si conosce ancora il passato.

Presumibilmente, si può benissimo provare che Carlyon abbia veramente sposato Angela, circa un anno fa. Partono insieme per una gita in macchina sulla Grande Corniche. Angela Erleigh (genitori defunti) non viene più vista: esiste solo il rottame di un essere umano che può essere Angela, ma può anche essere un'altra ragazza che adesso chiamano Angela. Amista gode di denaro o di proprietà che diventano di Carlyon finché lei è in suo potere? O non è più verosimile che lei sostituisce la vera Angela, quell'Angela morta nell'incidente, e che questa irriconoscibile creatura venga introdotta al suo posto... mentre Carlyon beneficia di una rendita che cesserebbe se si venisse a conoscenza della morte della vera Angela? Era questo che intendeva Dai Jones quando aveva detto che Carlyon non avrebbe ucciso la gallina dalle uova d'oro?".

(*Il suo nome è Marie Lloyd Love, nata Marie Lloyd Briggs?* Esatto; chiamata così perché mia madre e mio padre erano artisti, vede, e perché mai dovevo scegliere di fare l'infermiera...)

"Perché Amista non si era confidata immediatamente con la signora Love? L'infermiera della clinica con referenze ineccepibili, che era entrata nella loro vita solo da pochi mesi, come senza dubbio avrebbe confermato la sua Associazione delle Infermiere. In questo caso la signora Love si sarebbe confidata a tempo debito con lei, Katinka; se non prima, almeno durante la loro conversazione della mattinata. Ma, ahimè! il denaro può tutto e la professione d'infermiera non è certo la più retribuita del mondo: Carlyon poteva permettersi di pagare somme molto allettanti per mantenere dei segreti, che in qualche modo riusciva a far passare per innocenti. Quanto al resto, i genitori della signora Love erano stati artisti e senza dubbio lei aveva ereditato da loro una certa capacità istrionica. Restava Dai Jones Menaguai: non era forse quello che aveva trovato quel posto solitario, che aveva tenuto lontano chiunque si mostrasse troppo interessato, che aveva riconosciuto, dopo qualche bicchierino di troppo, che era meglio che certe cose collegate "all'incidente" non venissero discusse dai domestici con qualche bicchierino di troppo?"

(*Signori della giuria, ritengo che considererete il presente caso di estrema semplicità...*)

"Dai Jones, che le aveva parlato con grande calma e convinzione degli stupefacenti. Che le aveva esposto la sua fede religiosa secondo la quale un essere umano ha il diritto di sopportare le sofferenze che Dio gli manda, che spetta a lui accettarle o rifiutarle e che non tocca ad altri scegliere per lui. Un soggetto curioso da affrontare, se il suo scopo era semplicemente

quello d'ingraziarsela, di gettarle fumo negli occhi".

Il ricordo la riportò agli stupefacenti. Con quale diritto Amista-Angela veniva tenuta così spesso sotto l'influenza debilitante della morfina? Ripensò ai pretesti addotti da Carlyon per ordinare che la droga le venisse somministrata dalla (ignara?) signora Love: Angela soffriva di "crisi", Angela "aveva bisogno di pace", Angela era terribilmente sconvolta dopo essersi vista il volto nello specchio dell'atrio... Ma "Angela" si era veramente vista quel giorno? Era lì in piedi, ed emetteva suoni animaleschi che avrebbero potuto significare qualsiasi cosa. Carlyon aveva detto che piangeva, perché alla fine si era vista in viso. L'aveva riportata in fretta in camera sua e quella notte "c'era stata della morfina"; il giorno dopo, durante la visita di Katinka, si era mostrata tranquilla e apparentemente rassegnata. Ma la stessa sera aveva avuto un'altra terribile "crisi", secondo Carlyon, il quale l'aveva vegliata tutta la notte. Ancora morfina. All'alba Carlyon vaga per le colline. E la sera Angela-Amista trova la morte cadendo dalla cima del Tarren Goch...

Forse durante i suoi vagabondaggi all'alba Carlyon aveva messo le trappole per conigli?

L'inchiesta era alla fine. Verdetto ufficiale: suicidio a causa dei disturbi, ecc., ecc. Un coro di commiserazione per il marito in lutto e rammarico generale per il fatto che una cosa simile accadeva al signor Carlyon, un vero gentiluomo. Evidentemente era destinato a rimanere "Carlyon". Katinka si fece largo a gomitate, con la signorina Evans trotterellante al suo fianco. «Cosa facciamo ora?» le chiese. «Possiamo tornare a casa sua e allontanarci da qui?» Ma la piccola lattaia filò via, affaccendata; doveva ancora fare il suo giro di consegne.

L'ispettore Chucky le passò davanti, rigido ed eretto come un ufficiale della Guardia, nel suo bel completo di leggera lana blu, indossato per l'occasione. Carlyon attraversò la piccola folla, seguito a rispettosa distanza da Dai Jones e dalla signora Love, simili a due spaniel in carne e ossa, sulle orme di un segugio-fantasma, torvo e sparuto.

Quando le fu vicino, Katinka disse debolmente: «Buon pomeriggio.»

«Buon pomeriggio» le rispose. «Sento che ha parlato di me alla polizia.»

«È la polizia che ha parlato con me» ribatté lei «il che è alquanto diverso.»

«Oh, pensavo che forse lei stesse provando la sua storia per la stampa. Oppure l'ha telefonata a Londra già da ore?»

«Lei è molto ingiusto, signor Carlyon» ribatté Katinka. «Non ho mai

detto una parola di questa storia a nessuno e tanto meno alla stampa. Non intendo, e non ho mai inteso, farlo. Non ho mai fatto il suo nome con nessuno, eccetto naturalmente quelli di casa sua.»

«Eccetto, naturalmente, con l'ispettore.»

La ragazza perse la pazienza. «Se avessi raccontato all'ispettore tutto ciò che so di questo caso, se non avessi tenuta segreta una prova che invece avrei dovuto gridare ai quattro venti, l'inchiesta avrebbe avuto una conclusione molto diversa, me lo lasci dire! Nel caso avesse proseguito dopo essere stata aggiornata. Ho corso un rischio gravissimo per proteggere il suo nome e lei non trova altro da dire che cose orribili sul mio conto...» Girò la testa come una bimba messa davanti a una promessa mancata, per nascondere le sue stupide lacrime.

Carlyon si fermò alla curva della strada che portava al fiume. «Una prova? Che prova?»

«Una tagliola per conigli si trovava vicino... vicino al corpo, vicino ai suoi piedi come se lei ci fosse inciampata. La signorina Evans l'ha vista. E... ha visto lei che la gettava giù dopo che la signora Carlyon era caduta. E io pure ho visto. Le ho chiesto di non parlarne, per evitare a lei ulteriori domande e sofferenze. Potremmo essere processate tutte e due per occultamento di prova.»

Il pallore mortale del viso di Carlyon le fece male al cuore. Ma lui si limitò a dire freddamente: «È stata molto imprudente a non testimoniare. Farebbe meglio a dirlo subito all'ispettore. Eccolo lì, che cammina davanti a noi.»

Katinka pensò agli occhi vivaci dell'ispettore Chucky e a come avrebbero brillato quando lei gli avesse messo davanti quella prova, come un gatto che deposita un uccello morto ai piedi del suo padrone. E balbettò: «Dirlo alla polizia?... Ma lei...?»

«Sa, *io* non ho messo nessuna trappola da conigli, per mia moglie. Brutte storie come questa sono soltanto invenzioni della sua fantasia. Non ho assolutamente nulla da temere da ciò che lei o la signorina Evans potete riferire alla polizia.» Quindi girò sui tacchi esclamando in uno scoppio improvviso di collera furiosa: «Così, glielo dica e vada al diavolo!»

Tinka gli corse dietro afferrandolo per la manica. «Naturale che non lo dirò, ne ho soltanto accennato perché...»

Ma lui si liberò con uno strattone. «Non voglio che questa faccenda sia tenuta segreta e non voglio favori da lei o dalla signorina Evans o da chiunque altro.» E si mise a gridare dietro alla figura diritta e sottile dell'ispet-

tore che camminava davanti a loro: «Ispettore! Ispettore Chucky! Qui c'è una signorina che vuole dirle una parola.»

L'ispettore Chucky si voltò immediatamente. «Oh, eccola, signor Carlyon; signor Lion, dovrei dire, ma l'altro nome viene più facile, come immagino sia ormai anche per lei. Stavo giusto salendo a Penderyn, con la speranza di fare quattro chiacchiere.» Accennò con la mano alla piccola signorina Evans che stava caricando i recipienti del latte nella sua vecchia barca. «La signorina mi ha detto che potevo fare la traversata con lei e che dopo lei sarebbe tornata indietro con me.» Sorrise al suo giochetto di parole. «Adesso possiamo andare tutti insieme.»

«Niente di più gradevole» fu il commento di Carlyon.

L'ispettore camminava accanto a loro per la strada scoscesa, con i sassi smossi che rotolavano sotto i loro piedi, essendo il suolo eroso dall'acqua che scorreva a valle. «C'era qualcosa che desiderava dirmi, signorina Jones?»

«No, non c'è niente.»

«*Glielo dica*!» le ordinò Carlyon.

Ammettendo che la ragazza sfigurata sostituisse la defunta Angela di modo che tramite lei, Carlyon potesse continuare a percepire una rendita che sarebbe cessata con la morte della moglie, allora lui non avrebbe avuto nessunissima ragione per farla precipitare dal Tarren Goch. Perciò la faccenda della trappola per conigli non avrebbe avuto alcun significato. Carlyon non aveva dunque nulla da temere da quella storia. «Non è niente, ispettore. La signorina Evans e io abbiamo trovato una tagliola per conigli vicino al corpo della signora Carlyon.»

Tinka gli vide negli occhi esattamente lo sguardo che si era immaginata. «E lei chiama questo niente, signorina Jones?»

«Immagino che la montagna sia piena di queste trappole.»

«Mai, però, sistemate su una superficie piatta di rocce» obiettò l'ispettore.

«Questa era giù ai piedi del burrone.»

«In un punto dove vanno pochissime persone; le trappole invece si mettono dove si possono controllare.»

«La signorina Jones non sta suggerendo che la tagliola sia stata messa in fondo al burrone» disse Carlyon.

«Oh, certo che no» convenne il signor Chucky. «Ma piuttosto che sia stata sistemata più o meno di traverso all'uscita delle caverne su quel piccolo spiazzo. Chiunque arrivasse correndo su per il tunnel e ne sbucasse

precipitosamente, non avrebbe potuto evitarla.»

«Inoltre» aggiunse Carlyon «la signorina Jones mi ha visto raccogliere la trappola e, dopo che avevo ammazzato mia moglie con questo mezzo, scaraventarla nel burrone dietro a lei.»

Erano arrivati sulla riva del fiume. «Meglio che lei venga su alla casa» disse Carlyon rivolto a Katinka. «Potrà terminare là le sue rivelazioni.»

Un po' dubbiosa, la signorina Evans, acconsentì a traghettarli tutti. La signora Love e Dai salirono dopo gli altri e rimasero tutti stretti in gruppo al centro della piccola imbarcazione. «Come nelle *"Noyades"*» disse Tinka «legati tutti insieme e gettati nella Loira da Nantes, ma comportandoci fino all'ultimo come Aristo.» Nessuno raccolse la scherzosa allusione storica. E comunque sarebbe stato più calzante il paragone con un mazzo di asparagi, legato a metà con un pezzo di spago, e tutte le facce pallide accostate l'una all'altra in modo imbarazzante. La barca toccò l'altra sponda e tutti scesero a terra. La signorina Evans fu la prima ad avviarsi su per il sentiero insieme a Dai Menaguai, dietro a loro arrancava la signora Love. Seguivano, in fila indiana, Carlyon, Katinka e infine Chucky.

«Allora, signorina Jones?» disse Carlyon, lanciandole un'occhiata al di sopra della spalla.

Qualunque cosa fosse, Carlyon non era un assassino. Dio solo sapeva quale altra infamia era stata commessa perché le uova d'oro continuassero, dopo che la gallina era morta. Ma lui non era un assassino. E in questo senso lei avrebbe testimoniato, per amore del ragazzetto con la ciocca di capelli sulla fronte e gli occhi turbati. «Non dirò all'ispettore Chucky un'altra parola che possa insinuare che lei sia un assassino» gli disse Katinka. «Perché so che non lo è.»

«*Oh, Oh!*» esclamò Chucky alle sue spalle. «Cosa sta succedendo?»

«Non succede nulla» affermò la giovane donna. «E la prego di non dire "oh, oh!", mi fa andare fuori dai gangheri.»

«Signorina Jones, se lei nasconde delle informazioni alla polizia, eccome se devo dire "oh, oh!".»

«Ciò che evidentemente fa» interloquì Carlyon.

«Non è vero» protestò Tinka. «Non è di nessun interesse per la polizia, a meno che lei non abbia spinto quella povera ragazza nel precipizio. Ma io so che non l'ha fatto. E non tollero che si insinui il contrario.»

Carlyon ebbe per lei un accenno del suo sorriso di un tempo, fra il tenero e l'indulgente. «Molto carino da parte sua. Ma penso sia meglio che lei spiattelli tutto.»

«Lei non si rende conto di quanto so» disse Tinka.

«Qualunque cosa sappia, non c'è nulla ch'io debba temere di ciò che lei racconterà all'ispettore.»

L'ispettore Chucky li seguiva su per il ripido sentiero. Avrebbe potuto essere il curato, che accompagnava i signori del maniero nella loro visita alla povera Betty Higden, con una tazza di buon brodo di carne e una certa quantità di consigli non ugualmente graditi: tutte le ragazze della congregazione di sicuro sarebbero state innamorate di lui. La signorina Jones, comunque, non era affatto innamorata dell'ispettore Chucky. «Può togliersi dalla faccia quel suo sorriso da "oh! oh!"» gli disse «Non c'è niente da raccontare. Non si tratta di sperare o immaginare o mettere insieme indizi che sarebbero tutti sbagliati. *Io so* che il signor Carlyon non ha ucciso Amista.»

Il nome, che lei non aveva avuto intenzione di pronunciare, le era sfuggito. Carlyon si fermò di colpo. «Ancora quell'infernale sciocchezza! Avrei dovuto saperlo. È solo un altro trucco per ritornare a raccogliere informazioni.» La guardò, sbiancato in viso per la rabbia e il disgusto, si girò e riprese a salire con tutta la rapidità che gli consentivano le sue lunghe gambe.

Tinka gli corse dietro. «Non è un trucco! Lei sa benissimo che non lo è!» Senza prestarle attenzione, Carlyon continuò per la sua strada, a testa china, a lunghi passi. «Sono stufa» esclamò la ragazza che lo seguiva col respiro affannoso. «Perché dovrei esser sempre accusata di mentire e spiare, quando tutto il tempo...»

Perché ormai non c'era più un arcobaleno cui aggrapparsi: Carlyon non era il Carlyon che lei aveva immaginato e amato, da idiota qual era. Era un uomo che si chiamava Charles Lion, un estraneo, un essere che tramava e complottava per denaro, un sordido avventuriero. «Non intendo più tollerarlo.» Da sopra la spalla, vide che Chucky le stava alle calcagna. Benissimo. Che sentisse pure, che sentissero tutti. Le parole le uscivano a scatti, dirette a Carlyon ma anche all'ispettore Chucky, se lo voleva.

«La polizia crede che sia stato lei a scrivere quel biglietto di Amista, il biglietto per fissare l'appuntamento. Pensa che l'abbia scritto per attirare sua moglie alla morte. La polizia *lo pensa.* Ma io non penso, *io so.* Io so che lei non l'ha uccisa, so che quella ragazza era l'ultima persona al mondo di cui lei avrebbe desiderato la morte. Ma so che è stato lei, signor Carlyon, a scrivere il biglietto. So che ha scritto lei tutte le lettere di Amista.» Si fermò, con una mano premuta sul fianco per calmare la fitta, e gli gridò

dietro, con voce di sfida: «Perché *era lei* Amista, signor Carlyon, a beneficio di Miss La-Vostra-Amica di *Girls Together*!»

Carlyon si voltò di scatto e ritornò sui suoi passi verso di lei: «Ispettore, questa donna è matta.»

«Dovrà spiegarsi, signorina Jones» disse Chucky, guardandola con molta attenzione.

«Oh, posso spiegarmi benissimo. Vede, io so. Un giorno potrebbe esserci un'indagine su una certa ragazza. E tornerebbe utile ricordare che per almeno sei mesi dalla data della sua presunta sparizione, questa ragazza teneva una fitta corrispondenza con una rivista femminile. A quell'epoca, il signor Carlyon e Penderyn sarebbero stati dimenticati, la signora Love sarebbe tornata alla sua professione d'infermiera, Dai Jones, licenziato da un pezzo, risulterebbe introvabile... ma esisterebbe la prova che, sei mesi dopo la sua scomparsa, Amista era viva e vegeta e perfettamente in sé.»

«Lei sta dicendo delle cose senza senso» dichiarò Carlyon, che girò sui tacchi e si riavviò su per il sentiero, ma più adagio.

Katinka gli andò dietro senza smettere di parlare, con voce concitata e piena di collera: «Benissimo, se lei si ritiene tanto superiore... eccola servita! Ispettore Chucky, stia a sentire. La moglie, la vera Angela, aveva una grossa rendita, di cui però avrebbero goduto solo finché fosse stata in vita. Invece è morta. Lui ha fatto precipitare la macchina per la scarpata e sua moglie è rimasta uccisa. E con lei se n'è andato tutto il suo denaro. Lui invece è rimasto in vita e ben consapevole delle conseguenze di quanto era accaduto. Il luogo dell'incidente era solitario, in un paese straniero. C'è stato il tempo per sistemare le cose, per gettare polvere negli occhi di tutti, per fabbricare ogni sorta di storie e rendere conto di questo e di quello... Inoltre lui disponeva di contanti in grande quantità. L'ha fatta seppellire in segreto sotto un altro nome e l'ha rimpiazzata con la povera, piccola, irriconoscibile Amista, in modo da continuare a riscuotere il denaro; inoltre la mano della poveretta era inservibile e quindi non era in grado di firmare documenti e assegni.» Rivolta all'ispettore Chucky che ascoltava con attenzione ogni parola, continuò: «E la ragione per cui affermo che non è un assassino è che, finché Amista viveva, poteva continuare a riscuotere il denaro di Angela. Mentre, con la sua morte, anche la rendita si sarebbe estinta.»

Si fermò, esausta, e si appoggiò a un masso che costeggiava il sentiero. L'aveva detto. Era finita. Aveva consegnato Carlyon nelle mani del nemico. Contemplò la vallata e, senza alcuna logica, ricordò che la piccola lat-

taia aveva detto come lassù tutto era senza importanza, paragonato a Dio.

Katinka guardò i due uomini. Tutti e due sorridevano. L'ispettore con un misto di ammirazione, di protesta, quasi di tenera pietà. Carlyon con tollerante disprezzo.

«Mia *cara* signorina Jones, mi congratulo con lei. Combacia tutto alla perfezione. Ma, mi dica soltanto una cosa: quando faccio fuori le mie mogli in incidenti d'auto simulati... Oppure no, non è questa la sua teoria, vero? Lei gentilmente mi assolve dall'omicidio, cosa che, riconosco, è più di quanto facessero le chiacchiere dell'epoca. Dunque: quando uccido le mie ricche mogli in sfortunati incidenti d'auto... in che modo riesco a trovare opportunamente sottomano delle sostitute irriconoscibili?»

Faceva caldo per arrampicarsi sulla collina. Il sole autunnale splendeva al suo massimo sulla cima della montagna. Il vestito grigio di Katinka, adatto per un'inchiesta, era troppo caldo per un'ascensione in quella bella giornata. Goccioline di sudore le imperlavano la fronte e sul dorso delle mani le vene si erano leggermente gonfiate. Eppure ad un tratto la giovane donna rabbrividì di freddo, fu pervasa da un freddo umidiccio che le saliva dalla bocca dello stomaco. Che la immobilizzò sul sentiero a fissare incredula il fiume che scorreva nella vallata. Non udiva né il rumore dell'acqua, né i tanti e vari mormorii della campagna. Non vedeva né il fiume, o le montagne, e neppure i volti pallidi dei due uomini che le stavano a fianco, lo sguardo prima sorpreso e poi indagatore dei loro occhi.

Nelle sue orecchie non risuonava il leggero fluire del fiume, ma l'eco dei lamenti soffocati, animaleschi provenienti da una porta lasciata sbadatamente aperta. Con gli occhi della mente rivedeva l'ometto dalla faccia paffuta che, in piedi all'estremità di un lungo corridoio, tergeva il sangue e la schiuma dalle mani calzate di guanti di gomma...

Angela... che in realtà era Amista: tenuta lontano dagli specchi, nutrita di pietose bugie sui miracoli che la chirurgia plastica operava su di lei. Angela, che in realtà era Amista, lentamente, deliberatamente, attraverso i lunghi mesi di tortura e terrore, resa sempre più irriconoscibile.

Angela, che in realtà era Amista. Ma tutto invano: perché ora tanto Angela che Amista erano morte.

Arrivarono allo spiazzo ghiaioso e Katinka, attraversato rapidamente il ridicolo portichetto, entrò in casa ritrovandosi nell'atrio color cioccolata.

Lì in piedi c'era una donna, una donna in un elegante cappotto nero e un elegante cappellino nero ornato da una rosa.

Sotto il cappellino, capelli biondi e ricci. Un viso tondo e insulso, grandi

occhi rotondi e insulsi. Priva del bianco grembiule inamidato, della cuffietta bianca inamidata, dell'anonimato dell'uniforme da infermiera, non più giovane, non più graziosa, ma una volta molto, molto graziosa: un volto giovane e grazioso che traspariva attraverso la maschera di una faccia vecchia, imbellettata, vissuta...

Amista.

10

A metà strada giù per la collina, il signor Chucky si fermò ad accendersi una sigaretta e ne offrì una a Katinka. La signorina Evans li precedeva facendo dondolare i suoi recipienti.

Nella valle, la cittadina si preparava per la sua vita serale: le ragazze si agghindavano per il passeggio su e giù per la via principale in cerca di giovanotti, i ragazzi si lisciavano i capelli di brillantina per andare a caccia delle fanciulle; gli uomini s'infilavano nei pub dalla porta sul retro per sedersi vicino al camino nella cucina del proprietario.

Katinka tirò una boccata dalla sua sigaretta e gettò via il fiammifero con una rapida mossa del polso, molto ammirata a Fleet Street. Il signor Chucky invece si limitò a un mormorio di disapprovazione e si diede un gran daffare a spegnerlo, calpestandolo con la sua bella scarpa lucida. «Manderà a fuoco la montagna» la rimproverò. «Non è altro che una ragazza di città che non sa come ci si comporta e che pretende di essere una brava gallese.»

«Era già spento» rispose irritata Tinka «e anche se non lo fosse stato, è certo che tra poco pioverà di nuovo. E mi piacerebbe che lei non ritenesse necessario parlarmi con l'accento di un fattorino di Swansea. Quando tratta con gli altri, lei si esprime in ottimo inglese. Perché propinarmi tutti questi modi di dire dialettali?»

«Perché la irritano tanto.» confessò Chucky, ridendo. «Lei vuole vedermi come un bravo piccolo anglo-gallese, che se ne va in giro a parlare in maniera affettata con un accento fasullo di Oxford.»

«Io non voglio vederla affatto» ribatté lei. «E quando questa orribile faccenda sarà terminata, spero di non vederla mai più.»

«Be', quanto a questo, è libera di partire domani, se vuole» disse amabilmente Chucky.

«Libera di andarmene?»

«Spiacente perderla, naturalmente, signorina Jones, ma cosa la trattiene?

Certo non la polizia.»

Il cuore di Katinka ebbe un sobbalzo e poi si calmò. "Domani potrei tornare a casa mia a Londra, dove tutto è normale e ordinario, dove non esiste niente di questo orrore e di questa infelicità... (Domani potrei tornare a Londra. E non rivedere più Carlyon!)".

«Oso dire che lei sarà contenta di partire» insistette Chucky che la guardava, con il suo sorriso troppo perspicace.

Contenta di andarsene! «Certo che lo sarò» dichiarò la ragazza. «Lontana da tutto questo pasticcio e mistero e infelicità, senza nient'altro che pioggia e nebbia e la malinconia di queste montagne.»

«Sono gli uomini la causa del mistero e dell'infelicità. Quanto alle montagne...» Le mise per un attimo un braccio sulle spalle, in un gesto puramente amichevole. «Da brava ragazza gallese, dovrebbe capire meglio il fascino delle montagne. In questo momento si sente depressa, perché si trova ai piedi del Bryn Cledd, come una piccola formica sulla riva del fiume, nel mezzo della valle. Ma se stesse sulla cima e guardasse giù, si sentirebbe come una dea e vedrebbe tutto innocente, puro, nella giusta prospettiva. Lassù può riflettere sui suoi problemi e decidere su tutte le cose che si accavallano nella sua mente e spezzano il suo sciocco cuore.» Aggiunse con un sorriso: «Forse potrebbe persuadere il signor Carlyon a salirci insieme a lei.»

«Cosa? E venire spinta giù nel precipizio?» scherzò Katinka con amaro sarcasmo.

La signorina Evans fu molto dispiaciuta nell'apprendere che la sua ospite si proponeva di tornare a Londra così presto, tanto più che l'impegno preso da tempo di cenare con la signora Lloyd Pompe Funebri l'obbligava a lasciare la signorina Jones sola proprio l'ultima sera della sua permanenza. Si dibatté per circa mezz'ora tra gli obblighi verso la signorina Jones, che era sua ospite, e la signora Lloyd, che l'aveva invitata: sebbene fosse una vicina della signora Lloyd da più o meno trent'anni, evidentemente non le sembrava di conoscerla abbastanza bene per trattarla con eccessiva disinvoltura in materia di etichetta.

Katinka la rassicurò promettendole di restare in piedi ad attendere il suo ritorno, per trascorrere almeno il resto della serata a chiacchierare prima di congedarsi. Accompagnò quindi alla porta la sua ospite che aveva indossato per l'occasione il suo vestito nero della domenica, e si accinse a passare un'ora di rara e, così sperava, riposante solitudine.

Niente da fare.

Gli scaffali della signorina Evans contenevano una raccolta eterogenea: i classici inglesi in file ordinate di consunte edizioni economiche, romanzetti moderni, racconti del mistero, letteratura romantica, vecchie riviste. Ma niente, decise Tinka dopo lunga e accurata ricerca, niente, assolutamente niente in grado di distogliere per un solo attimo la sua mente dal mistero, dalla vicenda romantica che la coinvolgeva. Da quel volto scorto per un attimo dietro un altro volto, il volto giovane, grazioso, fatuo di Amista sotto la maschera imbellettata della signora Marie Lloyd Love.

Il fuoco bruciava allegramente nella stufa nera e gettava bagliori sul parafuoco di ottone che pendeva dalla mensola del camino. La signorina Evans aveva tirato a metà le tende frangiate sulle finestre e la piccola stanza era calda e confortevole, con i suoi ninnoli vittoriani e gli scaffali dei cari, vecchi libri consunti: una piccola cella di calore, di luce, di sicurezza in un mondo ostile, grigio, misterioso sotto la pioggia che veniva giù leggera. Perché aveva ricominciato a piovere: una pioggia incessante, che tambureggiava sui vetri delle finestre, che gocciolava dalle foglie verdi, che faceva gorgogliare le grondaie della casetta. La pioggia era simile a una presenza malefica, una minaccia, un pericolo noto, ma non riconosciuto, che avvolgeva la casa soffocandola, che batteva e batteva ritmicamente alle porte e alle finestre della sua piccola cella sicura...

Che batteva piano, poi più forte, con un rumore prima sordo poi violento, che finiva per martellare sul portone della casa.

Katinka si trascinò di malavoglia nel piccolo ingresso e aprì. E davanti a lei, ecco di nuovo i due volti, quello giovane e sciocco, diventato vecchio e vissuto, mascherato dall'età e dall'esperienza della vita, ma che ancora traspariva di sotto la maschera dipinta.

«Bene, eccola finalmente» disse la signora Love. «Pensavo che non sarebbe mai venuta e io qui fuori sotto la pioggia, e bagnata fino alle ossa. Il cappello di paglia le si era afflosciato sul collo e il colletto di pelliccia del soprabito pareva una creatura sul punto di affogare, che lei si fosse messa per pietà sulle spalle per portarsela a casa. Entro nell'ingresso e scosse i guanti bagnati dai quali cadde sul pavimento una miriade di goccioline.» Dov'è la signorina Evans?

«È uscita» rispose Tinka e immediatamente si pentì di averlo detto.

Perché quella sera la signora Love non aveva la sua solita aria bonaria. Si guardò intorno con espressione corrucciata e sbatté il cappello inzuppato così che le gocce d'acqua piovvero sul linoleum lucido e lì rimasero co-

me altrettante piccole sfere; il soprabito appeso all'attaccapanni sembrava un impiccato con la volpe morta intorno al collo. La donna si liberò con un calcio delle scarpe fradicie e avanzò nel piccolo e accogliente soggiorno lasciando le impronte dei piedi nelle calze umide.

«Ah, davvero?» E sbatté la borsetta sulla tovaglia di ciniglia. «Be', non importa. È lei, cara signorina, che sono venuta a vedere.» Non faceva più mostra di raffinatezza, non aveva più l'aria bonaria e cordiale. Era una donna del popolino, come senza dubbio erano state sua madre e la madre di sua madre prima di lei, volgare, stridula, stupida. Senza scrupoli, implacabile. «Mo', ragazza mia, che mi dici dell'anello?»

D'un tratto la stanza sembrò farsi molto piccola e la signora Love molto grossa e molto vicina. Katinka indietreggiò all'altro lato del tavolo centrale rotondo e chiese debolmente: «Quale anello?»

La signora Love sollevò la borsetta e la sbatté giù di nuovo, come se fosse un pesce bagnato sul bancone del pescivendolo. «Quale anello? Sai benissimo di quale anello parlo! Il suo anello, la sfinge o quel cavolo che era.»

«Non lo chieda a *me.* Io non so dov'è.»

Usando una sciarpa che ancora le pendeva dal collo, la signora Love si strofinò con forza le punte bagnate dei capelli. «Oh, non lo sai?»

«Non so di che cosa stia parlando» dichiarò Katinka. «Perché dovrei sapere dell'anello? L'ultima volta che l'ho visto, in camera sua, la signora Carlyon l'aveva al dito.»

«E cosa mi dici del fatto che cercava di dartelo, quel giorno nell'atrio, proprio prima di morire?»

«Lei non... Ah sì, ha cercato di darmi qualcosa avvolta in un pezzo di carta ma non so che cosa fosse e comunque non l'ho presa di certo.»

«Be', te lo dico io che cos'era.» La signora Love intanto si passava vigorosamente la sciarpa umida sulle spalle a mo' di asciugamano. «Era l'anello di giada: l'ha visto lui stesso. Proprio giada. Giada verde o così era quando andavo a scuola.» Poi aggiunse che senza dubbio da allora aveva avuto abbastanza tempo per diventare bianca. La facezia sembrò addolcirla, ma poco dopo riprese il suo tono sgarbato: «Quindi, signorina, me lo puoi consegnare qui e subito.» E sbatté così forte la sciarpa appallottolata vicino alla borsetta da far ballare tutte le palline della frangia che ornava la tovaglia. «Forza!»

«Le dico che non ce l'ho. Che me ne farei? E a ogni modo, si dà il caso che io non sia una ladra.»

«Se lei ha cercato di dartelo, secondo me non la penseresti così.»

«Se ha cercato, non c'è riuscita, e questo è quanto.»

«Be', dov'è, allora?»

«Come diavolo faccio a saperlo?» esclamò Tinka. «Sono stata spinta fuori di casa come una criminale. E da allora non l'ho più visto, posto che si trattasse dell'anello, cosa che potrebbe anche non essere.»

«Be', io non ce l'ho» affermò la signora Love.

«Nessuno dice che l'abbia lei. Dico semplicemente...»

«Ah, sì? Lo dice lui, tanto per cominciare.» Mise da parte il suo tono d'accusa e si fece più confidenziale: «Non appena sei corsa via questo pomeriggio come se avessi visto un fantasma (mentre non c'era nessuno, oltre me che stavo lì nell'atrio), lui si mette a cercare fra le cose che avevano rimandato dall'inchiesta, quelle che lei aveva addosso quando è caduta. Lei, poveretta, ha sempre avuto un debole per i gioielli e si metteva in ghinghe-ri; era orribile, ma che ci vuoi fare? E quasi subito, lui chiede: "Dov'è l'a-nello?" "Quale anello?" dico io. "L'anello con la sfinge", dice lui. Be', io non lo sapevo, non ricordavo di averlo visto; lei non l'aveva mai portato, da quel giorno che sei venuta a trovarla. "Stava cercando di dare qualcosa a quella giornalista nell'atrio" dice lui.»

«Ah!» esclamò Katinka. «Allora lui non *sapeva* che fosse l'anello?»

«Certo che era l'anello» ribatté con impazienza la signora Love, che perse subito la sua aria confidenziale. «Dove altro è, altrimenti? Tra le sue cose non c'è. E non sei tu che sei accusata, sono io. Io! Io prendere una di quelle cianfrusaglie... "Senta, signor Carlyon" dico io "non intendo tollerarlo e quindi glielo dico chiaro e tondo. Giada, come no?" gli dico. "Piuttosto un pezzo di sapone sporco che una giada come l'ho sempre vista, e qualche sgualdrina egiziana con il petto scoperto (indecente, lo chiamo io), che se ne va in giro con quel coso al dito. E lei stesso non lo giudicava un granché" gli dico "è solo da quando manca che lei all'improvviso lo tiene in gran conto, visto che mi diceva sempre 'non le faccia portare quel brutto anello vecchio'. Ma naturalmente» ammise la donna «era piuttosto perché gli ricordava la moglie. Lei se lo metteva sempre quando giocava...» S'interruppe di colpo e diede un'occhiata astuta al viso di Katinka.

«Giocava? A cosa giocava?»

«Be', non a hockey, puoi scommetterci.» La signora Love cambiò immediatamente discorso. «Non importa. Il punto è che l'oggetto manca e che per questo sono stata buttata fuori su due piedi.»

«Buttata fuori?»

«Buttata fuori e in una notte come questa! "Non accetto accuse da lei, signor Carlyon" gli dico "e non rimarrò qui a farmi insultare un minuto di più; quindi, se per lei è lo stesso, faccio le valigie e me ne vado". "Come, ora?" dice lui. "Sì, ora" dico io "e lasci perdere i miei quattrini, se li può tenere" gli dico, prendendolo di sorpresa prima che possa dirlo lui. "Oh, non si faccia più vedere" dice lui "sono stufo marcio di tutti voi". "Bene è proprio quello che farò" gli dico "e per sempre, e lei può prendere qualcun altro per servirla". Così faccio su le mie cose e dico a Dai Menaguai che può portarle in mattinata alla corriera. Ed eccomi qua, silurata, buttata fuori di casa nel cuore della notte per un'accusa inventata di sana pianta.»

Sembrava piuttosto che fosse stata la stessa signora Love ad andarsene da casa e con un'accusa inventata. Benché la sua coscienza le impedisse di piantare Carlyon su due piedi, evidentemente non esitava ad approfittare della sua collera momentanea per rendersi libera. «Ma come ha fatto ad attraversare il fiume, signora Love?» chiese Katinka.

«Mi sono levata scarpe e calze, mi sono tirata su la gonna e l'ho guadato. L'acqua mi arrivava all'ombelico, ma ero così arrabbiata che non me ne sarebbe importato nemmeno se mi arrivava al collo. Adesso che mi ricordo, ho lasciato sotto il portico tutti i miei pacchi...» Ma era troppo presa dai torti subiti per andare a ritirarli. «Io! Sgraffignare quello schifo di anello!»

«Eppure non si fa riguardo ad accusare me» obiettò Tinka.

«Nessuno dice che l'hai rubato. Te l'ha dato lei, là nell'atrio.»

«Ma le ripeto che non l'ha fatto. Se non mi crede, guardi pure nelle mie cose.» Afferrò la borsa che al suo ritorno aveva posato su una sedia. «Ecco, può cominciare da qui.» A ripensarci, però, se la signora Love frugava nella borsetta, avrebbe visto la foto del matrimonio di Carlyon riposta nella tasca laterale. Perciò aprì lei stessa la borsa, la capovolse e ne vuotò il contenuto sulla tavola, mentre con un dito reggeva la fotografia per non farla scivolare. «Rossetto, soldi, fazzoletto, pettine, portacipria.» Una moneta rotolò giù dal tavolo e lei si chinò a raccoglierla. «Taccuino, un altro fazzoletto (sporco), piumino, un biglietto da dieci, specchio, portachiavi.» Con le dita separava gli oggetti via via che li enumerava. «Ecco qua, è tutto.» Per corroborare la sua affermazione, riprese la borsa e, tenendola aperta, la scosse con forza.

Verde pallido, tanto da sembrare quasi bianco contro il verde scuro della tovaglia, l'anello con la sfinge rotolò sul tavolo e rimase lì, con il suo luccichio delicato che sembrava fissarla. E Carlyon se ne stava ritto nel vano della porta.

Il suo viso era terribilmente pallido. L'impermeabile gocciolante gli pendeva dalle spalle, i capelli sfumati d'argento gli stavano incollati sulla testa per la pioggia, soltanto una ciocca gli ricadeva sulla fronte e dava al viso stanco quella sua aria da bambino infelice, fin troppo ricordata e fin troppo amata. Carlyon fece un passo avanti e prese in mano l'anello. Dai Jones, apparso dietro a lui, gli tolse l'impermeabile e lo portò nell'ingresso. Lui non sembrò nemmeno accorgersene.

Katinka indietreggiò. «Io non ne avevo la minima idea... Deve avercelo messo lei quando ho lasciato cadere la borsetta nell'atrio...»

«*Bene!*» esclamò scandalizzata la signora Love.

«Signor Carlyon, sicuramente lei non penserà... Sicuramente non può credere... Al diavolo tutto» sbottò Katinka «non sono mica una ladra, no?»

«Non saprei» disse Carlyon. «Non lo è? L'apparenza direbbe esattamente il contrario.»

«Le ripeto che non avevo idea che fosse nella mia borsa. Deve avercelo infilato lei quel giorno nell'atrio, quando mi è caduta; deve essere rimasto impigliato nella fodera e non l'ho mai notato. Glielo giuro, le do la mia parola d'onore, che non sapevo che fosse lì.» Si girò di scatto verso la signora Love e gridò trionfante: «*Lei!* È stata lei a metterlo lì!»

«*Io*!» ruggì la signora Love.

«Proprio adesso, quando mi sono chinata a raccogliere la moneta... In quel momento, signor Carlyon, lei ha potuto benissimo fare scivolare l'anello nella mia borsa.»

Li guardò risoluta dall'altro lato del tavolo: i tre che la fissavano in silenzio spietatamente. Tre contro uno. Tre gatti: il gatto dal pelo morbido e liscio, il gatto pacioccone e il gatto randagio, fattisi d'un tratto silenziosi e immobili a osservare un povero topolino spaventato. Intorno a lei la stanza piccola, calda, illuminata diventava una prigione calda e illuminata dov'era rinchiusa con loro, in preda al terrore. Fu assalita dai ricordi di quegli ultimi orribili giorni e le sembrò che una miriade di aghi ghiacciati le penetrassero nel cuore.

Il volto bavoso chino su di lei nella notte, il volto di una ragazza che la mano di Carlyon, per sbadataggine o premeditazione, aveva ridotto a una tremenda mostruosità. Grida inumane sotto il coltello del chirurgo, una mano stretta a pugno che spuntava dal vetro rotto di una finestra e si muoveva a tastoni sul muro come un serpente cieco... La donna sorda, elegantemente abbigliata, che si inerpicava con l'aiuto dei bastoni dal manico d'avorio su per il ripido pendio grigioverde, simile a un nero uccello di sven-

tura. I suoni strozzati, gorgoglianti e imploranti della povera creatura rimasta nell'atrio alla mercé di quei tre: Carlyon, Dai Jones e la signora Love... Dov'era adesso, povera Angela Carlyon, che lei aveva abbandonato quel giorno a quei tre felini. Distesa su una fredda lastra di marmo dell'obitorio, morta, assassinata per mano di Carlyon e di Dai e della signora Love. E ora lei, Katinka, era sola con loro.

I tre facevano cerchio intorno a lei, pigiati contro il tavolo. Le sembrava che avanzassero, che si facessero avanti lentamente, ma inesorabilmente e così facendo le spingessero contro il mobile e la inchiodassero nel suo angolo sotto il peso del loro movimento congiunto... Avrebbe voluto gridare aiuto; si guardò intorno disperata in cerca di una qualsiasi arma o di un oggetto con cui farsi scudo per difendersi. Ma era sola. La signorina Evans non sarebbe tornata ancora per ore.

I tre avanzavano.

D'un tratto, alle loro spalle, una sagoma biancastra si disegnò dietro alla finestra, una faccia, resa indistinta dalla pioggia, premeva contro il vetro... Un aiuto insperato era alla sua portata, pensò Katinka, qualcuno le era vicino, con lei, non era più sola. "Devo parlare adesso" si disse "devo gridarlo forte e allora chiunque si trovi lì fuori mi sentirà, anche se mi uccidono, lo sapranno, qualcuno conoscerà la verità". La sagoma indistinta si ritirò dalla finestra e allora la ragazza si mise a gridare forte, così che l'ombra tornò e premette contro il vetro, ascoltando avidamente e sforzandosi di guardare all'interno.

«So chi siete voi tutti» gridò Katinka «so che cosa siete, so che Amista esisteva, so chi ha assassinato la povera Angela!» Spinta contro la parete, ci si puntellò con le mani e gridò in faccia alla signora Love: «So che *lei* era Amista!»

I tre indietreggiarono. Fu come se le avessero rimosso dalla bocca e dalle narici un cuscino che cercava di soffocarla. La giovane donna fece un respiro profondo e si riempì i polmoni di aria fresca per il sollievo provato nell'essere temporaneamente libera dalla paura del pericolo incombente. Dietro a loro, non visto, il viso bianco premeva così forte contro i vetri da esserne distorto.

Katinka continuò: «Chi può sapere che voi siete quello che dite di essere? Chi può sapere che vi siete incontrati soltanto un anno fa o che la signora Love è venuta dalla povera Angela soltanto pochi mesi fa? Lei dice che sua madre faceva l'attrice. Bene, ritengo sia vero, perché anche *lei* è un'attrice, e ha recitato una parte per tutto questo tempo.»

Alla fine il silenzio fu rotto. Con tono di grande disprezzo, ma con una voce non perfettamente sicura, Carlyon chiese: «Una parte? Che parte?»

«La parte di una infermiera dell'ospedale.» Katinka pronunciò le parole con voce forte e chiara per farsi udire dall'orecchio premuto contro il vetro della finestra. «Signor Carlyon, l'altro giorno mi ha domandato dove avrebbe trovato una sostituta tanto opportunamente sotto mano quando sua moglie venne uccisa. Bene, glielo dico subito.» Indicò con la mano Dai Jones. «Lui ha una figlia giovane, forse più di una figlia illegittima. Per causa sua, venti anni fa, due donne hanno lasciato questa valle. E tutti i gallesi sono capaci di recitare, ce l'hanno nel sangue, sono attori per loro stessa natura.»

Fuori della finestra chi stava in ascolto premette ancora di più l'orecchio contro il vetro.

«Che parte avrebbe recitato questa ragazza?» chiese Carlyon.

«Lei, Carlyon, aveva una moglie ricca. Ma sua moglie... non voleva rinunciare al suo denaro, suppongo, e lei non poteva averne il controllo come desiderava. Così... così...» Riprese dopo un'esitazione: «La figlia illegittima di quest'uomo è rimasta vittima di un incidente d'auto. È irriconoscibile. "Bene" dice Dai, il suo servitore, il suo cattivo genio "faccia passare mia figlia per sua moglie; è piuttosto brava come attrice e, del resto, ha la mano destra menomata e perciò non è in grado di firmare documenti e così via... Le prometteremo interventi di chirurgia plastica che non si potrebbe mai permettere, per rimediare alle ferite riportate. Farà tutto ciò che le diremo di fare".»

«E nel frattempo, la moglie scomoda?»

("Perfino una moglie pazza in soffitta, come in *Jane Eyre*") «Rinchiusa qui, lontano da tutto, in questo luogo solitario, tenuta sotto forti sedativi...»

«A scrivere sciocchezze a una rivista femminile? Firmate "Amista"?»

«No.» Katinka fissò di nuovo il viso imbellettato. «Io pensavo... pensavo che la signora Love non potesse essere Amista perché non era stata abbastanza a lungo con voi per conoscere tutte le cose che Amista menzionava nelle sue lettere. Ma se questo non fosse vero... Io sono convinta che lei viveva con voi molto tempo prima che quella povera ragazza lasciasse la clinica e venisse quassù. Che lei viveva qui per badare all'altra, per sorvegliare sua moglie drogata, Carlyon, rinchiusa in una delle stanze di Penderyn.»

«E le lettere?»

Katinka rivide in un lampo le mani arrossate congiunte sul bianco grem-

biule inamidato. «La prima volta ci ha scritto per chiedere una lozione sbiancante per le mani. Poi ha continuato e ha detto...»

Carlyon, sardonico, s'inchinò in direzione della signora Love. «Ha detto, se ricordo correttamente la sua storia, che era innamorata di un uomo di dieci anni più vecchio di lei. Con tutto il dovuto rispetto...»

«Sì, ma... La frase in realtà era... Sì, adesso mi ricordo. La frase diceva: "l'uomo che amo ha più di trent'anni". Ma la sua calligrafia era quasi illeggibile e quando queste ragazze ci scrivono a proposito della "disparità dell'età" (come la definiamo noi al giornale) si tratta sempre di giovanissime innamorate di uomini più vecchi di loro. Quindi abbiamo pensato... Ma supponiamo che lei in realtà abbia scritto che l'uomo che amava aveva *"solo"* trent'anni, che era di dieci anni *più giovane* di lei...» Si voltò verso la signora Love, che farfugliava proteste violente. «Io non credo che esista nessun Harry. Sono convinta che in tutto questo tempo lei era in combutta con il signor Carlyon, perché lo ama!»

La signora Love sembrava incapace di parlare in modo coerente.

«E il biglietto del delitto?» chiese Carlyon con voce fredda, ma cortese.

Il biglietto di Amista che aveva attirato la povera Angela... (ma no, no, in realtà si trattava della figlia di Dai, di una qualche Blodwen o Bronwen o Mifanwy) al precipizio?

Per la prima volta Katinka sentì vacillare la propria sicurezza e la sua voce ebbe un'esitazione: «Lei... Può darsi che la ragazza abbia cominciato a scoprire la verità, abbia sospettato che non si stava facendo il necessario per rimediare ai guasti della disgrazia e ridarle la sua faccia di un tempo. Perché questo non vi sarebbe convenuto, no? Voleva guardarsi in uno specchio e poi... poi voleva darmi l'anello come una specie di segnale. Quel giorno che ha cercato di darmelo nell'atrio, era avvolto in un pezzo di carta, forse sulla carta c'era scritto un messaggio. E quanto all'anello...» S'interruppe. «La signora Love afferma che portava sempre l'anello quando giocava. Be', questo termine può anche voler dire recitare. Mi sarebbe stato facile rintracciare un'attrice che sulla scena portava sempre un anello con una sfinge.»

Tacque e ricambiò i loro sguardi, fissando a sua volta i visi che la fissavano: la faccia rossa come un tacchino della signora Love, la faccia attenta e collerica di Dai Jones Menaguai, la faccia freddamente sprezzante di Carlyon. Pensò: "Adesso! Adesso che non si sente più il suono della mia voce, adesso cadrà il silenzio e ricomincerà l'orrore, con tutti che tacciono e mi osservano". E anche la bianca sagoma indistinta si allontanava dalla

finestra, svanendo come il sorriso del gatto di *Alice nel paese delle meraviglie.*

Ma, grazie a Dio, riapparve sulla soglia. Era la faccia amichevole, sorridente, la faccia dell'ispettore Chucky, mai abbastanza la benvenuta. «Bene, eccola qui, signorina Jones. Sempre in compagnia. Ho incontrato vicino alla cappella la signorina Evans la Lattaia, e mi ha detto che lei era tutta sola. Ottimo, dico, vado su a scambiare due parole con la signorina Jones. E cosa trovo? Che è in compagnia.» Scosse il cappello bagnato sul linoleum dell'ingresso. «Questo sì che si chiama bagnato! Piove a catinelle, fuori, proprio un tempo da Pentre Trist. Signore, Signore!» Mai aveva dato l'impressione di essere così esecrabilmente gallese: mai era stato tanto il benvenuto.

La signora Love lo ignorò completamente. Aveva ritrovato l'uso della parola e se ne servì a volontà. Un tale cumulo di perfide bugie e di incredibili scempiaggini la signora Love non le aveva mai sentite da quando era nata. Lei innamorata del signor Carlyon, questa poi! Le accuse di assassinio e di lesioni fatte da Katinka, evidentemente, non toccarono nemmeno la sua testa ossigenata. Ma l'idea di essere sospettata di nutrire per il signor Carlyon una passione colpevole, e una passione non ricambiata, per giunta! E lei con il suo Harry che l'aspettava pazientemente a Londra, e nemmeno un giorno di più avrebbe dovuto aspettare, dava a tutti la sua parola.

«E Amista?» suggerì l'ispettore Chucky, versando con gusto un po' di olio sul fuoco.

«Amista! Mi ci vedo proprio a scrivere un sacco di stupidaggini a una stupida rivista per ragazze! Amista! È lei Amista, se vuole saperlo, e sempre lo è stata. Ha scovato il povero signor Carlyon e si è inventata tutta la storia per entrare nella casa, proprio come ha sempre detto il signor Carlyon. E ha scritto lei stessa un altro po' di lettere, giusto per fare andare avanti la faccenda.»

«E l'ultimo biglietto, quello che attirava la signora Carlyon al precipizio?»

Katinka non si era fatta scrupoli ad accusare la signora Love, ma questa disse con aria un po' imbarazzata: «Be', non mi piacerebbe dire una cosa del genere della signorina Jones.»

Questa volta fu Carlyon a chiedere: «Ma c'è mai stato veramente un biglietto? Chi l'ha trovato? Questa donna qui e la signorina Evans, naturalmente, ma la signorina Evans non conta, farebbe ciò che le si dice. Sono state le prime ad arrivare accanto al corpo. Cosa ne sappiamo noi di quello

che hanno macchinato fra loro prima che arrivassimo sul posto? Se Angela ancora non era morta... Potrebbero avere scarabocchiato quella nota e avergliela messa in mano.»

«Ma *era* morta» protestò Katinka. «Certo che era morta.» Ripensò al povero corpo due volte martoriato ed esclamò: «Dio non voglia che non sia morta nell'attimo stesso in cui si schiantava al suolo.»

«Be', amen. Dio lo sa» disse Carlyon a testa china.

«A ogni modo, perché avrei voluto tenere in piedi questa storia? Perché avrei rubato l'anello?»

Carlyon rialzò la testa di scatto. «La storia le scoppiava in mano come una bolla di sapone. Aveva fatto un grosso scoop, era arrivata sulla scena della morte, ma dopo non c'era più molto da dire, l'inchiesta non si è rivelata interessante. Lei l'aveva previsto già da tempo, suppongo. Così, quando la faccenda non ha più mordente, c'è ancora l'anello per mettere insieme un brillante paragrafo o due, condito di fotografie.»

La carta da parati era un intrico di rose rosse su fondo bianco. Contro di essa, il viso di Carlyon era bianco come la carta, le sue labbra pallide sputavano veleno. Lei lo affrontò risoluta: «Adesso mi stia a sentire, una volta per tutte! Mi dica solo questo: c'è mai stata una riga in un qualunque giornale, una sola riga che non avrebbe potuto essere scritta da un reporter locale, una sola parola che provenisse da me? Ho mai passato una parola a un giornale sulla vita della signora Carlyon o sulla morte della signora Carlyon?»

«Non ancora» ribatté l'altro. «Lei lavora per un settimanale, non è forse vero? Immagino che ci sarà un articolo di fondo: "Tutta la storia". Quando verrà pubblicato?»

Katinka si dichiarò sconfitta. «Benissimo. Ci rinuncio. Non c'è mai stata una persona chiamata Amista. Ho fatto tutto io, per mesi ho costruito tutto in anticipo per entrare in una casa dove esisteva veramente una storia pubblicabile (di cui peraltro io non potevo sapere niente); l'ho mandata avanti per buttare giù un altro po' di chiacchiere, mai spedite, e finalmente ho attirato una ragazza perché trovasse la morte e l'ho brutalmente assassinata, solo per disporre di altro materiale che non ho mai usato.»

Si rivolse all'ispettore Chucky e disse stancamente: «A che serve? Non c'era nessunissima ragione perché mi dovessi inventare Amista, ma siccome sono l'unica persona a sapere di lei, tutti credono, lo crede lei stesso, che Amista non sia mai esistita.»

Il signor Chucky, pensieroso, sporse in fuori il labbro inferiore e la

guardò al di sopra dell'orlo di occhiali inesistenti. «Via, signorina Jones, lei sottovaluta la nostra povera polizia di Swansea! So di Amista quanto lei. Probabilmente di più.»

«Lei sa *chi è* Amista?»

«Noi ragazzi del posto ci diamo da fare, sa» spiegò disinvolto. «Naturalmente ci siamo fatti mandare le lettere dal suo ufficio di Londra e abbiamo esaminato le impronte digitali. Niente di straordinario, badi bene, solo qualche vecchio dilettante che pasticcia con la polvere grigia! E poi naturalmente c'è il sigillo: deve esserci stato un sigillo e quella ceralacca rosso-oro. Così, naturalmente abbiamo cercato un po' per trovare il sigillo.»

«Perché diavolo non mi ha detto che era per questo che voleva ispezionare la casa?» chiese Carlyon. «Mi sarei mostrato più disposto a collaborare.»

Dopo il modo in cui l'aveva guardata, dopo il modo in cui si era rivolto a lei e aveva parlato di lei, a Katinka non poteva importare più nulla di Carlyon. E tuttavia. .. Se soltanto gli si fosse potuto provare una volta per tutte che Amista non rientrava in un complotto ordito da lei. «Ispettore, per amor del cielo, mi dica dunque: ha trovato il sigillo?»

«Non dico di averlo trovato» rispose Chucky, perfettamente a suo agio. «Ma so dov'è oppure posso immaginarlo.» Non guardò la signora Love, ma aggiunse: «Signorina Jones, le sue supposizioni non erano poi tanto sbagliate. Un tocco di psicologia: una cosa splendida!»

«Be', non guardi me» protestò la signora Love. «Lei e la sua psicologia!»

«Vuole dire, ispettore» domandò Carlyon «che la signora *Love*...? Vuole dire che, dopo tutto...?»

La signora Love aveva avuto una brutta serata: era ancora bagnata e stanca, aveva freddo ed era arrabbiata e aveva esaurito la sua già scarsa pazienza. «Lei chiuda il becco» gli disse. «Lei non m'impiega più, mi licenzio. Sono stufa marcia di lei, di mantenere i suoi segreti...»

«Signora Love!» la interruppe Carlyon.

«La pianti con la sua "signora Love". Sono stufa marcia di tutto questo, di essere sospettata, accusata, tormentata, di avere a che fare con la polizia e tutto. Non lo sopporto più, non voglio più avere a che fare con le vostre faccende, lei e la sua Angel S...»

L'anello rotolò sul tavolo con un suono secco e si fermò sullo specchietto, rimasto lì insieme al contenuto della borsetta di Katinka. Interrotta a

metà della parola, la signora Love restò a bocca aperta, ancora bellicosa; ma allarmata. Nel silenzio che seguì, il signor Chucky si mise a canterellare un motivetto.

Ma Katinka teneva gli occhi fissi sui due volti di giada: quello della sfinge rotolato sullo specchietto e quello della sfinge che da questo era riflesso; la piccola irregolarità nelle ali di giada bianca, riflessa in uno specchio così come lei l'aveva già vista una volta.

"Oh, che sfacciata era la sfinge... " canterellava l'ispettore Chucky. E Katinka Jones era di nuovo la giornalista: non Miss La-Vostra-Amica di *Girls Together*, ma la reporter del *Consolidated News*, che era andata a intervistare la signorina Angel Soone, senza ricavarne nessuna informazione che facesse notizia... Si rivedeva seduta nel camerino pieno di fiori, riudiva il suono del piano e la vocetta dolce e argentina che eseguiva una canzoncina maliziosa, l'applauso entusiasta, il passaggio graduale alla melodia della nuova sigla musicale...

«"Oh, che sfacciata era la sfinge! Oh, che sfinge..."»

L'anello di giada bianca sembrava ammiccarle, riflesso nello specchio vivacemente illuminato sulla toletta del camerino teatrale.

E lei, Angel, era arrivata correndo nel locale, con le bianche mani tese. "Sono così spiacente di averla fatta attendere, signorina... Sono tremenda per i bis, li adoro, e mi sono trattenuta più a lungo del tempo assegnatomi. La direzione sarà semplicemente furiosa!".

La signorina Angela Erleigh. La signorina Angel Soone.

Era successo proprio dopo il suo ultimo concerto. Non che all'epoca Katinka ne fosse al corrente, ma il fatto di non averlo scoperto le era costato caro. Se ne stava seduta come un'idiota, giocherellando con l'anello posato sulla toletta e faceva le domande sbagliate. "Come giudica la riuscita della sua nuova canzone, signorina Soone? Che ne è della sua vecchia sigla musicale, signorina Soone? È vero che questa è stata scritta per lei dal suo nuovo marito?".

"*Mio marito*?" aveva protestato Angel, ridendo. "Ce lo vedo proprio!". (Carlyon! Che componeva una canzonetta sciocca e volgare come quella.).

Ma all'epoca Tinka non aveva mai sentito il nome di Carlyon, né aveva mai sentito parlare del signor Charles Lion. "Oh, adesso mi sono lasciata sfuggire che sono sposata, è vero. Ma senta, signorina, abbia pietà di noi, desideriamo tenere la cosa privata. Dica semplicemente che, sì, sono sposata (credo che tutto sommato scoprirà che lo sanno tutti) e che presto par-

tiremo per una luna di miele ritardata. E chieda al pubblico di essere carino e gentile e non disturbarmi, e quando torno prometto che ci sarà una quantità di notizie, di fotografie, di progetti e un sacco di nuove canzoni, deliziose e allegre".

Aveva tolto l'anello dalle dita di Katinka e l'aveva contemplato con amore. "Le piace? Lo abbiamo trovato da un antiquario ed è molto antico. Lo porto sempre quando recito, ma in questi ultimi giorni ho dovuto toglierlo perché si è scheggiato e mi ha fatto male al dito".

Angel Soone: la piccola Angel così graziosa con il visetto incorniciato da un alone di gonfi capelli biondi, che chiacchierava allegramente, incantevole e sincera, e congedava la sua intervistatrice beata e inconsapevole di non avere ricavato dall'incontro nemmeno un minimo accenno di "notizie scottanti". Angel, la cui brillante interpretazione dei grandi classici musicali, ridimensionata da gaie canzoncine un po' scollacciate, le era valsa il successo nei concerti e nel music-hall; la cui vita era trascorsa sotto i riflettori della pubblicità; la cui disgrazia, che l'aveva tragicamente sfigurata, avrebbe costituito una notizia così sensazionale da richiamare metà dei giornalisti del paese per averne l'esclusiva.

Ma Angel era scomparsa in silenzio. Di lei non si era saputo più nulla e si era dato per scontato che viaggiasse ancora in incognito per prolungare la luna di miele. Chiaramente l'incidente era stato messo a tacere in qualche modo. E Carlyon aveva fatto bene a portare la sua famosa moglie in quella fortezza sulla montagna. In effetti gli si poteva perdonare di sospettare in ogni visitatore isolato un giornalista a caccia di notizie.

L'unghia che tracciava esitante un messaggio nel palmo di una mano. Una A e una N. E... sì, ora Katinka ricordava che da principio aveva creduto si trattasse di una G e che solo dopo aveva cambiato parere. A-N-G... Angel Soone! Che aveva annuito con forza quando Carlyon si rivolgeva a lei chiamandola Angel (interpretato allora da Tinka come angelo, un vezzeggiativo). Che aveva cercato di attirare l'attenzione di Katinka sull'anello con la sfinge, che si era sforzata di riportare alla luce quell'intervista di tanto tempo prima, di dire alla sua visitatrice che lì, sotto quella maschera inumana c'era la famosa, la favolosa Angel Soone. La ricca moglie di Carlyon, la Gallina dalle Uova d'Oro...

Niente rendita che sarebbe cessata alla sua morte e che bisognava mandare avanti con firme false: la fortuna di Angel era stata sua soltanto in vita, rappresentata dalle sue abili dita, dal suo visino grazioso e dalla sua vocetta argentina. Come aveva ragione Dai Menaguai quando aveva detto

che nessuno avrebbe pensato a uccidere la gallina dalle uova d'oro.

Dall'altro lato del tavolo Carlyon la stava fissando mentre lei usciva lentamente dalla sua fantasticheria e lo guardava a sua volta, accesa da una nuova speranza, da un nuovo trasporto di fiducia in lui.

«Sì. Mia moglie era Angel Soone» disse brusco. Girò sui tacchi e uscì nell'ingresso. Lo udirono tirare giù dall'attaccapanni l'impermeabile ancora bagnato e buttarselo sulle spalle e videro la sua figura passare per un attimo dietro i vetri della finestra nella pioggia battente.

11

La mattina seguente, a colazione, l'atmosfera era decisamente allegra. La signora Love, in partenza per Londra con il treno delle undici dalla stazione di Neath, era in vena di scherzare di fronte alla prospettiva di ritrovare il suo Harry e di come il loro incontro prevedibilmente sarebbe andato a finire.

I suoi contrasti con Katinka sembravano del tutto dimenticati. Di comune accordo, era stato deciso di non discutere la rivelazione della sera precedente. L'ispettore Chucky li aveva esortati a mantenere il silenzio e a non creare altre difficoltà al signor Carlyon il quale, in fin dei conti, aveva avuto tutti i diritti di agire a modo suo nella faccenda.

Quanto ad Amista, tra la signora Love e Katinka c'era stato un ultimo scambio di parole nell'intimità della piccola camera degli ospiti della signorina Evans, che la giovane donna a malincuore divideva con l'altra ("perché attraversare di nuovo quel fiume, mia cara, e a quest'ora di notte, io mi rifiuto!"). Tornando al lei, la signora Love aveva asserito: «Naturalmente, mia cara, sapevo che in realtà non poteva essere stata lei, non poteva avere messo lei quella lettera sul tavolo dell'atrio stava lì, prima ancora che lei entrasse in casa.»

«Potrei avercela fatta scivolare quando mi sono accostata al tavolo.»

«No, no, non avrebbe potuto. Io la stavo osservando, appoggiata alla balaustra e chiedendomi chi era. L'ho vista come la vedo ora. Lei si è chinata a guardare la pila di lettere, ma non ha mai allungato la mano, potrei giurarlo in qualsiasi tribunale.»

Katinka desiderò che la donna l'avesse giurato nelle innumerevoli altre occasioni che nel frattempo si erano presentate, il che avrebbe risparmiato un mucchio di angosce e di guai. Ma si contentò di farsi promettere dalla signora Love che avrebbe trasmesso questa informazione all'ispettore

Chucky, prima di lasciare il Galles del sud. Dopo di che si accinsero a riposare, con la signora Love che si lamentava della sua insonnia prima di russare sonoramente per tutto il resto della notte.

E ora la sua corriera stava quasi per arrivare. Dai avrebbe portato giù da Penderyn il bagaglio più pesante e la signora Love gli si avviò incontro: portava con sé una sacca rigonfia con l'occorrente per la notte, una cappelliera, un assortimento di pacchi e una grossa borsa di cretonne per il lavoro a maglia, che conteneva ogni sorta di cose, tranne che i ferri e la lana. Katinka non ebbe il tempo di scoprire come avesse fatto a trasportare il tutto attraverso il fiume la sera prima, perché la signorina Evans era andata avanti a informare l'ispettore Chucky che la signora Love desiderava parlargli prima di partire. E Katinka, ben desiderosa che il colloquio avesse luogo, spingeva la donna ad affrettarsi.

Alla fermata della corriera Dai Jones le aspettava con altre due valigie, anch'esse rigonfie e, sottobraccio, un grosso pacco piatto che comunque non sembrava riguardare la signora Love. Il signor Chucky parlava con un gruppetto di uomini appoggiati contro un muro. Come sempre si teneva eretto, la figura snella, in realtà assurdamente attraente nel suo orrendo vestito scuro, con quella sua falsa aria affettata che era stata la prima impressione che ne aveva avuto Katinka.

Quanto tempo sembrava fosse passato da quando era scesa dalla corriera di Swansea e li aveva visti lì: quegli stessi uomini, appoggiati a quello stesso muro, con la sigaretta penzoloni dalle labbra, come se non si fossero mai mossi, come se per tutta la settimana di orrore che ne era seguita, loro fossero rimasti sempre lì a chiacchierare con il signor Chucky, spinti dalla povertà e dall'ozio forzato a trovare un rifugio, anche se scomodo, nel loro cameratismo. Dal cielo grigio cadeva una pioggia sottile sopra la vallata, sopra la brutta strada non pavimentata con ai lati le piccole case simili a due file di denti irregolari, e sopra stradine che si diramavano nella valle o se ne allontanavano su per i fianchi scoscesi della montagna.

Quanto tempo era passato! E come allora la scena era apparsa innocente e idilliaca. Adesso delle montagne severe coglieva soltanto l'aspetto minaccioso: Bryn Cledd, la Collina della Spada, col Precipizio Rosso come una ferita nel suo fianco; Bryntarian, la Collina dello Scudo simile a una sentinella al di là della valle, e in mezzo a loro scorreva il Trinnant, il fiume del Sangue. In effetti, il sangue era scorso, da quando lei era arrivata a Pentre Trist, il Villaggio del Dolore.

La signora Love affidò i suoi pacchi a Dai Jones. «Be', non farmi perde-

re la corriera» la esortò Dai. «Devo andare a Swansea a consegnare questo pacco.» Ci batté su con il gomito che lo teneva stretto al fianco, come un uccello che batte le ali. Aveva legato insieme con una catenella i manici delle due valigie, presumibilmente per portarle meglio, così che a Katinka ricordarono due docili cani tenuti a un guinzaglio doppio.

Il signor Chucky avanzò verso di loro tutto allegro. «Bene, bene, bene, signorina Jones, buongiorno! E buongiorno anche a lei, signora Love! Allora, siamo diretti alla gaia metropoli!»

«Certo non sta andando a un safari.» Katinka era irritata da quello sfoggio di bonomia.

«A meno che il mio Harry non si definisca caccia grossa» disse la signora Love con una gran risata. Non riusciva a ricordare che cosa avrebbe dovuto dire al signor Chucky, parlare del suo Harry gliel'aveva fatto passare di mente. Katinka glielo ricordò in fretta e la donna, così spronata e incoraggiata, dichiarò infine di avere visto la signorina Jones che *non* metteva la lettera di Amista sul tavolo dell'atrio, il giorno del suo arrivo a Penderyn. Il signor Chucky promise solennemente di trasmettere l'informazione al signor Carlyon.

Una corriera rossa arrivò in cima alla collina, risucchiò Dai Menaguai e il suo pacco come un aspirapolvere, e ripartì lasciando le due grosse valigie, la sacca e la borsa di cretonne ammucchiate a un lato della strada. Più in alto, una corriera blu incrociò l'altra e cominciò la ripida discesa. Il signor Chucky ebbe un'ispirazione: «Questa vecchia corriera la porterebbe a destinazione parecchie ore prima della partenza del suo treno, signora Love, e siccome anch'io stamattina devo andare a Neath, le do un passaggio in macchina.»

La signora Love rimase incantata al pensiero di avere una scorta maschile alla stazione, e ancora più per il fatto di non dovere salire sulla corriera stracarica di bagagli. Quanto a Katinka, le era tornato il buonumore adesso che il racconto, per lei importantissimo, era stato fatto. La corriera blu si fermò, prese a bordo il suo supplemento di passeggeri e scese giù per la collina, lasciandosi dietro una viaggiatrice solitaria.

Squisitamente elegante tra le robuste gallesi nei grembiuli di cotone stampato sopra i loro neri e logori vestiti buoni, stranamente artificiale, superlativamente sofisticata come appena uscita da un atelier di Rue de la Paix, la signora avanzava zoppicando verso di loro lungo la strada del villaggio. Era la stessa che tre giorni prima era venuta a trovare Carlyon: dopo avere attraversato l'oceano Atlantico, aveva scovato quel remoto villag-

gio del Galles, attraversato il fiume e risalito a fatica il sentiero della montagna... per discutere poi di un quadro e di qualche oggetto di porcellana e andarsene, senza fermarsi per vedere la fanciulla che aveva amato e che ora viveva in quella casa, vinta e mostruosamente sfigurata.

Bisognava onestamente riconoscere, pensò Tinka, che non si poteva battere il vecchio Chucky sul tempo: si era fatto avanti svelto come il lampo e aveva intercettato la donna, cui si era presentato imbarcandosi in una conversazione unilaterale. In quel momento la signorina Evans sbucò da una traversa, tenendo per la briglia il suo pony, che puntava le zampe anteriori per affrontare la ripida discesa. Vedendo Katinka corse a raggiungerla, lasciando la bestia a sbrogliarsela da sola. «È la signora che ho portato in barca a Penderyn!»

Un eccellente pretesto per intromettersi nello sleale monopolio esercitato dal signor Chucky. Katinka spinse in avanti la piccola lattaia, tutta rossori e inchini dal nervosismo. La donna l'accolse con gratitudine commossa, come se non fosse stata una conoscenza semplice e occasionale. Aveva sperato di trovare la signorina Evans e di persuaderla ad accompagnarla ancora una volta a Penderyn... Infilò una mano nella sua elegante borsetta nera e ne estrasse una busta.

Il signor Chucky rimase tranquillo in disparte a osservare la scena, sul viso un'espressione divertita e sardonica, non priva d'indulgenza, mentre la signorina Jones cercava d'ingraziarsi la signora e si adoperava a gesti per farle capire che la signorina Evans era disposta a traghettarla ancora una volta. La sorda accettò senza fare domande l'intrusione dell'estranea: desiderava essere trasportata a Penderyn e non le importava se e quante donne del posto mercanteggiassero tra loro per ottenere l'incarico. Comunque, sembrava che la cosa non fosse così semplice. La donna più bassa gesticolava affannata in direzione di un carretto del latte a fianco della strada, additava il fiume e la montagna, puntava un dito sull'orologio che aveva al polso e infine indicava una casetta posta più in alto sulla strada dove si trovavano.

La signora, stanca ed esasperata, piegò in giù gli angoli della bocca e chiuse per un momento le palpebre pesanti sui suoi occhi tristi. Ancora un ritardo, ancora uno sforzo che le costava una fatica indicibile. Ma le sue dita si chiusero sul manico d'avorio dei due bastoni. Grazie a Dio, anche se le sue gambe erano deboli e impotenti, disponeva ancora di due forti braccia con le quali trascinarsi avanti.

Katinka, soddisfatta, lanciò un'occhiata di trionfo all'ispettore Chucky.

La signorina Evans doveva cercarsi un sostituto per accompagnare il pony nel giro di consegne del latte al villaggio. Se la signora voleva recarsi alla sua casetta e attendere finché la faccenda non venisse sistemata...

«Ehi! E io che faccio?» gridò la signora Love, lasciata sola con tutti i suoi bagagli mentre gli altri si avviavano su per la salita.

Il signor Chucky chiamò con un fischio un agente ordinandogli di fare accomodare la signora Love con tutte le sue cose in una macchina della polizia e di andarlo a chiamare dopo una mezz'ora dalla signorina Evans, quindi raggiunse il resto della compagnia. «Lei crede» domandò a Katinka «che la signora sappia che sua nipote è morta?»

La ragazza si fermò, impressionata: «Mio Dio! Pensa che non lo sappia?»

«Non era presente all'inchiesta e aveva lasciato l'albergo dove soggiornava a Swansea. Credevamo che fosse tornata a Londra, ma non è stato possibile rintracciarla.»

«Buon Dio! Mi domando... Be', dovrà darle la notizia prima che salga alla casa.»

«Pensavo che, data la vostra intimità, potesse incaricarsene lei» disse Chucky.

«Cosa, io? Nemmeno per idea. Lo faccia lei il suo sporco lavoro.» Poco più avanti, la signora si trascinava su per la salita a fianco della signorina Evans. «A proposito, volevo parlarle.»

«Questo sì che è un cambiamento» osservò il suo compagno.

«Non per mio piacere, le assicuro. Ascolti, questo nuovo sviluppo a proposito di Angel Soone...»

«Nuovo per lei, forse. Non per me» dichiarò Chucky, con aria soddisfatta.

«Lei lo aveva sempre saputo?»

«Da parecchio.»

«Non credo a una sola parola!»

«Non ho forse canterellato quella sigla musicale per aiutarla a riconoscere l'anello? Lei aveva sempre affermato di averlo già visto da qualche parte, ed era stata una reporter; non ci è voluto molto per controllare le persone intervistate da lei che portassero al dito un anello con una sfinge come trovata pubblicitaria. Certo, fosse stata una persona qualunque che lei aveva visto con l'anello, non avremmo fatto centro. Ma non era così, e la ricerca è riuscita. E poi, tutto combinava perfettamente: la definizione di "artista" sul certificato di matrimonio, tutti quei mucchi di vestiti in soffit-

ta.»

«Va bene, va bene, mi ha convinta. Lo sapeva. Ma il punto è: afferra il *significato* di ciò che sapeva?»

«Be', sì» affermò Chucky dopo un attimo di riflessione. «Lo vedo come chiunque altro.»

«Ecco perché mi piacerebbe tornare a Penderyn solo per un'ultima volta» disse Katinka. «Accompagnare la signora sorda è semplicemente una scusa. E naturalmente, posso dire che desidero restituire l'anello, ieri sera Carlyon me l'ha lasciato. Ma la verità è... be', mi piacerebbe essere io a informarlo che ora naturalmente tutti i sospetti su di lui sono caduti.»

Videro la signorina Evans aprire il portoncino della casa e far entrare la signora. L'ispettore Chucky chiese: «Sospetti? Sospetti di che?»

«Sospetti di che? Sospetto di omicidio, sciocco!»

«Via, via, più rispetto per la polizia, se non le dispiace!» esclamò lui fissandola con un'espressione gentile e piuttosto triste dei suoi penetranti occhi scuri. «L'amore la rende cieca, mia cara signorina Jones. Se mai si fosse stabilito un motivo per l'omicidio, eccolo.»

«Oh, al diavolo!» Katinka fece un gesto impaziente per spazzare via il suo sguardo gentile quasi fosse stato una mosca che le si era posata sul viso. Attraversò rapida il piccolo ingresso ed entrò nel soggiorno dove la visitatrice era installata nella poltrona migliore accanto al fuoco, mentre la signorina Evans apriva la finestra per chiamare la ragazzina della porta accanto.

Durante il breve percorso, lanciò a Chucky al di sopra della spalla: «Lei ha una sola idea: che il signor Carlyon dovesse uccidere la moglie per sordide ragioni di guadagno. Ma perché diavolo avrebbe dovuto provarci, se lei era in grado di guadagnare migliaia di sterline l'anno?»

Vedendoli entrare nella stanza, la sorda diede loro uno sguardo inespressivo e subito riprese la sua paziente attesa. Presto o tardi qualcuno avrebbe mantenuto la promessa di farle attraversare il fiume. Nel frattempo, nell'impossibilità di captarle, spiegazioni e discussioni la lasciavano indifferente; le bastava riposarsi e recuperare le forze dopo la breve salita, prima di affrontare la terribile scalata che l'attendeva per giungere a Penderyn.

«Volevo sapere se Eirwen poteva sostituirmi stamani nel giro di consegne del latte, signora Willyams!» gridava dalla finestra la signorina Evans alla "porta accanto".

Il signor Chucky chiese a Katinka: «Ma lei *era in grado* di guadagnare

migliaia di sterline?»

Tinka si lasciò cadere su una sedia accanto al tavolo e batté i piccoli pugni sulla sua superficie verde, simile ai prati polverosi dei parchi londinesi. «Capace? Certo che era capace! Perché no?»

«Cosa, con una faccia come la sua e una mano tutta contratta?»

(«Solamente il giro del villaggio, cara signora Williams! Farò Penderyn e le fattorie dopo...»)

«Sto parlando del primo incidente, sciocco» disse Tinka. «E ciò che sostengo è: *è stato* un incidente.»

«E ciò che sostengo io è: può darsi che sia stato un incidente. Ma essendo accaduto, c'è una validissima ragione perché il secondo sia un omicidio.»

Nel silenzio che seguì, udirono la signora Williams chiamare a gran voce Eirwen ed Eirwen rispondere che mammina quel giorno non l'aveva mandata a scuola perché aveva bisogno del suo aiuto per il bucato, e che cosa sarebbe successo se la maestra la vedeva in giro con il carretto del latte, dato che papà aveva lasciato a scuola un biglietto per dire che lei era a letto con il mal di pancia...? («Be', ecco qua, cara signorina Evans, vero è che non l'ho mandata a scuola per via del bucato...»)

Tinka alla fine tirò fuori con voce incerta il fatto del "biglietto dell'appuntamento". Ancora una volta, chi e che cosa e dov'era Amista? Se veramente il signor Chucky sapeva...

Con una scrollata di spalle, il signor Chucky sembrò non dare nessuna importanza ad Amista. «Chi o qualunque cosa sia, chiunque avrebbe potuto scrivere quel biglietto e firmarlo con il nome di Amista. E dato che è in risposta a quel biglietto che Angela Carlyon è andata incontro alla sua morte predisposta, inciampando nella trappola per conigli, era ragionevole supporre che la persona che l'ha scritto fosse il suo assassino.»

(«Be', Eirwen, è divertente guidare il carretto e consegnare da sola i recipienti del latte, bisogna esser davvero bravi...»)

«Ma, santo cielo, sta ripetendo ancora una volta che il signor Carlyon ha fatto fuori sua moglie, che ha assassinato la povera Angel.»

«Sto semplicemente dicendo che lui aveva sempre un buon motivo per farlo e che gli sarebbe stato facile scrivere il biglietto.»

Facendo risuonare gli stivaletti, Eirwen scese di corsa il sentierino del giardino accanto per sbrigare il suo incarico. L'ispettore Chucky continuò in tono paziente: «Non dico che l'abbia fatto. Dico soltanto che se la ragazza è stata assassinata, lo è stata con l'aiuto del biglietto che l'attirava verso

le rocce al Tarren Goch. E che prova abbiamo? Dopo la sua partenza, Angel era rimasta sola nell'atrio con il signor Carlyon. C'era stata una scenata e i domestici erano stati rimandati in cucina, dopo, mentre Carlyon affermava che "ci avrebbe pensato" lui. Poco dopo Angela è stata vista arrampicarsi su per la montagna e il signor Carlyon, che avrebbe potuto facilmente raggiungerla e fermarla, si mette sfortunatamente a zoppicare proprio al momento critico. La ragazza s'infila nel tunnel di grotte, come più o meno era indicato nel biglietto, e ne esce, inevitabilmente, dall'apertura in cima dove era stata sistemata (o diciamo che probabilmente era stata sistemata) una trappola per conigli: chiunque esca di corsa dall'ultima caverna è praticamente obbligato a inciamparci. In seguito il signor Carlyon toglie la trappola e se ne libera scagliandola nel burrone. La moglie viene trovata in fondo al precipizio, con il biglietto stretto in mano. Se si trattava di un messaggio innocente, perché chi l'ha scritto non si è fatto avanti a dirlo?»

«Se lei sa chi è la vera Amista, perché non glielo chiede?»

«Sto dicendo» ripeté Chucky «che credo che il signor Carlyon *possa* avere scritto lui il biglietto.»

Katinka sedeva con la testa fra le mani e i gomiti appoggiati sulla tovaglia verde. Il signor Chucky la lasciò dibattersi nei suoi pensieri e andò a sedersi accanto alla signora sorda. Quando alla fine la giovane donna si mise in ascolto, si rese conto che lui aveva preparato il terreno con molto tatto prima di venire al punto: «Lei sa dell'incidente?» Si udì la sua penna scricchiolare mentre riportava la domanda sulla carta.

«Sì, sì, quello lo so naturalmente» rispose la donna.

Katinka s'intromise: «Lei intende il primo incidente. È chiaro che quello lo conosce.»

Il signor Chucky si rimise a scrivere e intanto pronunciava lentamente ad alta voce le parole: «Lei si rende conto che sua nipote è morta?»

La donna rispose in tono risentito: «Sì. Lo so. So che è morta.» Tirò fuori la busta dalla borsa. «E adesso che è morta, rivoglio gli oggetti di mia proprietà. Lassù lui ha un quadro che vale migliaia di sterline; e altre cose, non qui, a Londra: dice che sono in un deposito. Ne esiste un elenco: qui è detto chiaramente "in prestito". Lui non può ignorarlo. Ma se le ha vendute...»

Chucky si rivolse a Katinka: «Angel Soone non poteva guadagnare altro denaro. Ma pare che abbia lasciato un bel po' di oggetti di cui disporre, in modo legale o altrimenti.»

«Ma lui è ricco di suo, l'ha sentito lei stesso, l'ha sentito ricordare a questa donna di averne dato le prove agli avvocati, al momento del matrimonio. Perché dunque pensare che volesse ucciderla, perché pensare che lei sia stata assassinata?»

«Per via del biglietto che fissava l'appuntamento» disse Chucky pazientemente.

La signora era riuscita ad alzarsi in piedi. «Quando possiamo andare? Voglio salire su a quella casa.» Fece qualche passo zoppicando, reggendo i due bastoni in una mano e, appoggiata al tavolo, li batté sul pavimento. «Non posso aspettare tutto il giorno. Dovrò prendere accordi con qualcun altro.» Quando si mosse, dalla sua persona emanò un lieve profumo; l'abbigliamento costoso evocava Parigi, Londra, New York; l'antico spirito arrogante faceva capolino dalla sua tomba incrostata di gemme. Che cosa si credevano quei cafoni, perché lei fosse costretta ad attendere mentre sistemavano le loro banali faccende? Allora immaginò che si trattasse di una questione di denaro, come sempre. Aprì la borsa.

Katinka divertita e la signorina Evans offesa protestarono. Impossibilitata a sentire il tono sincero del loro rifiuto, la donna pensò che le due campagnole volessero fare le gran signore e le seguì insistente mentre quelle indietreggiavano, cercando a forza di metter loro in mano due biglietti da dieci scellini. Dalle pareti, gli antenati guardavano indifferenti e pacifici la scena fatta di proteste mezzo isteriche e di insistenze, mentre l'orologio sulla mensola del caminetto, al riparo della sua campana di vetro, ticchettava imperturbabile nella confusione delle acute voci femminili.

Alla fine la signora, vedendo la borsetta di Katinka posata sul tavolino, l'afferrò e l'aprì per metterci dentro le banconote.

La fotografia di gruppo del matrimonio, la foto di Carlyon sempre rimasta infilata nella tasca laterale della borsa, scivolò fuori, esposta in piena vista. Per Tinka, che un particolare aveva inconsciamente assillato tutta la notte, fu come un'esplosione di luce accecante. China sulla fotografia, la signora disse: «Ma questa non è mia nipote!» mentre lei esclamava, nello stesso momento: «Questa non è Angel Soone!»

12

Dall'esterno, davanti al portoncino, vi fu un leggero colpo di clacson che un attimo dopo si fece violentemente insistente. Era un'auto nera della polizia, con un agente imbarazzato piegato sul volante e la signora Love che

si sporgeva dal sedile posteriore e pigiava con forza sul clacson con la mano nel guanto di cotone.

«Devo andare» annunciò l'ispettore Chucky. Afferrò la fotografia, si inchinò alle tre signore con una grazia di altri tempi e si affrettò a raggiungere la macchina che l'aspettava. La voce imperiosa della signora Love arrivò fino a loro benché attutita dalle tende tirate. Quel che il suo Harry non avrebbe fatto al signor Chucky se le avesse fatto perdere il treno... La vettura si allontanò con l'ispettore e l'agente seduti dritti e compassati sul sedile anteriore e la signora Love dietro sballottata tra i suoi pacchi eterogenei.

La sorda non volle rispondere alle domande sbalordite delle due donne e si limitò a ripetere che voleva andare in "quella casa", e stavolta non ci fu bisogno del taccuino. La signorina Evans, con gli occhi azzurri fiammeggianti, andò risoluta nell'ingresso a cercare l'impermeabile e il cappuccio. Tinka non l'aveva mai vista così decisa prima.

Il cappuccio, orrendo, la faceva somigliare a un folletto di mezza età, a un nano di plastica colorata di un giardino di periferia. Al tempo stesso, tuttavia, Katinka la giudicò piuttosto graziosa, con il visetto a punta, gli occhi azzurri brillanti e un sorriso forzato sulle labbra, mentre scortava indignata giù per la collina quell'estranea maleducata. Il tempo era migliorato, la pioggerellina era cessata e nel cielo aggrondato si era aperto perfino uno squarcio di azzurro.

Arrivarono in silenzio sulla riva del fiume. L'anziana signora salì a fatica nella barca; si aiutava con le mani forti, ben salde sui manici d'avorio; sotto il tessuto sottile delle maniche si muovevano i muscoli che la necessità di uno sforzo supplementare aveva da tempo sviluppato. Prese posto con precauzione sul sedile di legno umido che la riverente signorina Evans aveva protetto con un giornale piegato. Dalla sua persona nel vestito nero semplice, ma raffinato, con il cappellino pure nero, brutto ma chic, traspariva un po' del suo spirito provato, e tuttavia spronato ora da un'unica risoluzione: soffrire, sopportare, mettere in pericolo, intrepida, la sua scarsa riserva di forze, tutto per amore di una piccola e superflua somma di denaro che mai avrebbe potuto ridarle la salute sperperata per ottenerla.

Il livello del fiume era salito di nuovo dopo la notte di pioggia. La barca urtò la riva fangosa e la signora scese faticosamente a terra iniziando la salita per il sentiero sdrucciolevole.

Dai Jones era andato a Swansea, la signora Love alla stazione di Neath accompagnata in macchina dal signor Chucky, e a Penderyn, non c'era traccia di Carlyon. Confusa e stordita, Tinka sedeva sulla panca di legno

fradicia fuori della finestra del soggiorno, sforzandosi di decidere perché mai si trovava lì, perché voleva vedere Carlyon e, se lui si fosse degnato di parlarle, che cosa mai avrebbe potuto dirgli. La signorina Evans girò intorno alla casa con i suoi recipienti tintinnanti per entrare dalla porta sul retro, e il campanello del portone sulla facciata squillò a lungo mentre la signora ci teneva il dito pigiato su. Nessuna risposta.

Quel trillo acuto faceva impazzire Tinka, che balzò in piedi avviandosi al portone. Così facendo i suoi occhi si trovarono al livello della finestra del soggiorno. Come aveva fatto il signor Chucky tre giorni prima, la ragazza si avvicinò per scrutare dentro. Carlyon, immobile, indifferente, insensibile al suono acuto del campanello sedeva nella poltrona di pelle con la testa d'argento tra le mani. In quel momento la porta del soggiorno si aprì e comparve la donna in nero che rimase a fissarlo.

Carlyon alzò infine la testa. «Che cosa vuole?»

Dopo il lungo viaggio nella corriera traballante, la lunga attesa in casa della signorina Evans, la lunga e faticosa traversata del fiume e la scalata su per il sentiero di montagna, la donna era svuotata di tutte le forze, i nervi a fior di pelle. Protese una mano guantata di nero nella quale la busta non era più bianca del suo viso mortalmente pallido, gli occhi smorti, e gridò, isterica: «Ecco la lettera! Ecco la prova! In prestito, dice, *in prestito*! Questi oggetti sono miei. Per gli altri provvederò, ci penseranno i miei avvocati. Ma il quadro mi appartiene e me lo prendo *adesso*!» Distolse gli occhi dalla faccia dell'uomo e guardò il punto della parete dove era sempre stato appeso il paesaggio sotto la neve di Sisley. Adesso non c'era nulla, eccetto l'orrendo motivo della carta da parati. Per la donna fu il tracollo. Gli si avvicinò incespicando: «L'hai nascosto! L'hai venduto! Non intendi ridarmelo!»

Il volto appuntito della signorina Evans comparve sulla soglia, allarmato, gli occhi spalancati.

Carlyon parò le mani della donna che battevano l'aria. Senza aspettare di vedere altro, Tinka si precipitò alla porta aperta sul retro e giunse nel soggiorno, attraversando di corsa la cucina e l'atrio. Passando, gli occhi le caddero su un particolare, senza che tuttavia la mente, presa da altre cose, recepisse il messaggio. Le rimase però impresso nella retina un bagliore dorato là dove non avrebbe dovuto esserci che argento opaco.

Nel soggiorno, Carlyon era riuscito a bloccare le mani della donna, ma con la testa gettata all'indietro, lei l'accusava ancora urlando di averla ingannata e defraudata. Alla vista di Tinka, l'uomo le lanciò uno sguardo di

sorpresa mista a gratitudine per l'aiuto insperato. «Trovi un pezzo di carta. Le scriva che ho mandato il quadro al suo albergo a Swansea.» La giovane donna si ricordò del grosso pacco piatto che portava Dai Menaguai e scrisse a grosse lettere in stampatello: "Gliel'ha rimandato indietro!". Quindi sventolò il foglietto davanti al viso della signora finché i suoi occhi ci si posarono.

«Non può aspettare almeno finché mia moglie è nella tomba?» esclamò amaramente Carlyon.

La donna si era calmata, lui le lasciò andare i polsi e intanto l'allontanava impercettibilmente da sé, con aria disgustata. «Che cosa dice?» chiese la signora rivolta a Katinka.

«Lasci stare, lasci stare» disse Carlyon. «Cosa importa? Ma le dica che le ho rimandato il quadro stamattina, tramite Dai. Le dica che per il resto può rivolgersi ai miei avvocati.» Si girò a guardare dalla finestra. «Ora che lei è morta, che si prendano pure le loro carabattole. Che me ne importa? Dica a questa tizia che ho dato istruzioni agli avvocati di restituirle tutto, che ne abbia diritto o no.» Katinka scrisse ubbidiente, interpretando liberamente le sue parole. Carlyon si voltò a guardarla. «E adesso le dica di andarsene e di non farmi più vedere quella sua faccia da mascherone.»

Ora che aveva compiuto la sua missione, gli oggetti alla donna non interessavano più. Di per sé, quelle belle cose non avevano per lei alcun fascino, il loro valore era una goccia nel mare della sua ricchezza. Aveva voluto soltanto riscattarle dall'avarizia di Carlyon: scoperto che, dopo tutto, lui non era affatto avido, il trionfo le lasciava un gusto di cenere in bocca. Si guardò intorno e gli occhi le caddero sulla statuina di Dresda.

«Le dica che gliela farò avere» proruppe Carlyon. «Che me ne dia almeno la possibilità. È troppo preziosa per essere sballottata nelle corriere locali.» Subito dopo la rabbia e il risentimento ebbero la meglio, si avvicinò alla mensola del caminetto, afferrò la figurina e gliela volle mettere di forza nelle braccia. Lei la scansò e, priva ormai di ogni energia, uscì lentamente dalla stanza.

Si udirono i suoi bastoni battere sul pavimento dell'atrio e fuori sullo spiazzo inghiaiato mentre si avviava zoppicando verso la discesa. Con un ultimo sguardo spaventato al soggiorno, la signorina Evans le andò dietro e lasciò Katinka sola con Carlyon.

Le mani in tasca, Carlyon le voltava la schiena contemplando dalla finestra la valle e, al di là, Bryntarian. Alla fine disse: «Be', grazie di essere intervenuta al momento giusto, signorina Jones. E adesso, se non le dispiace,

vorrei rimanere solo.»

Katinka pensò: "Se accetto questo congedo, se gli dico addio ora, sarà per sempre. Io devo tornare a Londra, lui lascerà Penderyn". Non c'era motivo, né speranza e neppure la più vaga illusione di rivedere Carlyon mai più. Esitò sulla porta, indecisa, cercando disperatamente le parole da dirgli. Lo sforzo le aveva delicatamente colorito le guance, il labbro inferiore le tremava appena come a una bimba. Un uomo innamorato ne sarebbe stato intenerito. Invece Carlyon affondò ancora di più le mani nelle tasche. «Addio, signorina Jones.»

Non c'era altro da dire. Il signor Chucky gli avrebbe riferito la dichiarazione della signora Love a proposito della lettera sul tavolo dell'atrio. Almeno lui si sarebbe finalmente convinto che lei non si era inventata tutta la storia di Amista. Ma a che cosa le sarebbe giovato se non doveva più rivederlo? Decise di fare un ultimo tentativo. «Signor Carlyon, potrei parlarle?»

«Le avevo chiesto di non tornare.»

«Sì, lo so, ma...»

«Quindi, se non le rincresce...»

Ma all'improvviso si girò. «A proposito, signorina Jones, prima che se ne vada, non ha un oggetto che mi appartiene?»

L'anello! Avrebbe voluto morire al pensiero di essersi dimenticata di restituirgli l'anello. Adesso lui avrebbe creduto... Tornò nella stanza e si mise a frugare nella borsetta. «È proprio per questo che sono venuta. Con la storia di questa donna, l'avevo dimenticato.» Glielo tese. «Giuro che non sapevo di averlo. Deve avercelo infilato lei quel giorno nell'atrio...»

Carlyon lo prese senza una parola e se lo fece scivolare in tasca. Dato che ormai tutto sembrava senza speranza, dato che lei non aveva nulla da perdere, Tinka decise di chiarire per se stessa almeno un mistero. Gli chiese, gli occhi limpidi fissi nei suoi: «Sa che avevo riconosciuto l'anello?»

«Naturalmente» rispose lui con indifferenza. «Ma lei sapeva già chi era mia moglie, vero?»

«Lei ha pensato che fossi venuta per la sua storia, sapendo che era Angel Soone?»

Carlyon alzò le spalle. «Perché altro sennò?»

«Ma le giuro, le *giuro* che non lo sapevo. Mi è parso di riconoscere l'anello, è vero, ma non riuscivo a ricordare dove l'avevo visto. È stato soltanto quando ho notato l'irregolarità all'interno; adesso è stata levigata, ma lei me l'aveva mostrato quel giorno nel suo camerino e mi aveva racconta-

to che le aveva ferito il dito e tutto. E quando l'ho rivisto, l'ho saputo. Ma non fino a quel momento.»

«Mia moglie l'ha riconosciuta, naturalmente. Voleva farle sapere chi era. Fra tante persone, proprio lei!»

«Perché "io, fra tante persone"? Solo perché ero una giornalista?»

Lui le fece un inchino ironico. «Solo perché era una giornalista!» Si girò di nuovo a guardare dalla finestra. «Be', che cosa importa tutto questo? Lei è morta adesso, non può più soffrire. Quindi che importa se lei lo va a raccontare al mondo intero? Sì, signorina Jones, mia moglie era Angel Soone.»

«Allora chi era l'altra, quella della fotografia?» domandò Katinka.

Carlyon non si mostrò turbato. «Ah, sì: veniamo alla fotografia.»

«L'ho presa quella sera dalla soffitta. Io... la volevo. Per via dell'arcobaleno» disse lei, gli occhi pieni di lacrime assurde «ma questa è una cosa che lei non può capire. Il punto è: la donna nella foto del suo matrimonio. Quella non è Angel Soone.»

Priva del paesaggio con la neve, con la deliziosa statuina di Dresda posata sul tavolino centrale invece che al suo posto sulla mensola del caminetto, la stanza era diventata a un tratto brutta e ordinaria. L'unica cosa bella era il gatto siamese, seduto con le orecchie ritte ad ascoltare il sibilo di un ciocco umido sul fuoco: l'unico rumore nella stanza per un lungo, lungo tempo. Alla fine Carlyon disse: «Capisco. Così lei lo sa?»

«Io non lo so» ribatté Katinka. «Ma comincio a indovinarlo.» Si mise a parlare sempre più rapidamente, mano a mano che prendeva coraggio: «Tutti quei vestiti in soffitta... erano troppo fuori moda per fare parte del corredo di una ragazza ricca, sposata soltanto da un anno. Quella signora che viene qui a casa a chiedere oggetti di sua proprietà, che non resta per vedere Angela; che ritorna proprio il giorno dopo la sua morte e parte nuovamente alla carica. Le abbiamo chiesto se sapeva che sua nipote era morta, e lei ha risposto che naturalmente lo sapeva, ma non ne sembrava sconvolta, voglio dire che sembrava abituata all'idea. E infatti lo era. Perché sua nipote è morta molto tempo fa, Carlyon, non è vero? Ed è sepolta in un luogo che si chiama Castletownbere in Irlanda, dove la zia, se vuole, può vedere lei stessa la tomba e l'atto del decesso nei registri della parrocchia.» Fissò Carlyon negli occhi. «La verità è che lei si è sposato due volte.»

«Sì» ammise lui. «Due donne ricche. Ed entrambe morte in un incidente.»

Ancora silenzio nella piccola stanza, rotta soltanto dal lieve sibilo del ciocco sulle braci.

Carlyon disse: «La mia prima moglie era molto giovane, era la nipote di quella donna. Orfana, era stata allevata dalla zia. Disponeva di una rendita propria che le veniva dal patrimonio paterno. Io ero... non proprio povero, ma anch'io all'epoca ero molto giovane, dovevo farmi strada nel mondo e avevo anche qualche ambizione. La sua rendita era senza dubbio un vantaggio per me, non lo nego.» Si strinse nelle spalle. «Lei può capire, non è vero? le chiacchiere della gente, molto prima che mia moglie annegasse in barca in Irlanda. Fu una disgrazia. Il fatto che la sua rendita si estinguesse con lei non ha rappresentato nessuna differenza per le malelingue. Poi, due anni più tardi, ho sposato Angel Soone.» Continuò in tono esasperato: «Dovevo fare il vedovo inconsolabile per il resto dei miei giorni?»

Ma si calmò quasi subito e riprese: «Una volta ancora, può capire ciò che avrebbe detto la gente! Ho tenuto il matrimonio il più segreto possibile e per la luna di miele ce ne siamo andati sul continente. Era l'occasione adatta, lei si era tagliata la mano con questo dannato anello, era sopravvenuta un'infezione e non poteva suonare. È stata proprio questa, in realtà la causa dell'incidente. Io me n'ero dimenticato: lei teneva le mani infilate in un piccolo manicotto che aveva l'abitudine di portare, un piccolo manicotto di zibellino, e perciò non si vedevano. Credo che ce ne fossimo dimenticati entrambi. Io volevo accendermi una sigaretta e le ho detto: "Prendi un secondo il volante". L'avevamo fatto così spesso prima, che ero abituato alla sua reazione istantanea. Me l'aspettavo. Ho lasciato il volante e lei ha allungato la mano destra per reggerlo. Ma avevamo dimenticato entrambi quanto fosse debole e inservibile, tutta bendata com'era. Prima che mi potessi rendere conto di ciò che accadeva, la vettura era salita sul terrapieno sul ciglio della strada, capovolgendosi sul fianco sinistro, lo sportello si è spalancato, immagino, e io sono stato scaraventato sull'erba. Mentre lei...» Sulla pelle scura della sua mano stretta a pugno le nocche spiccavano bianche come l'avorio. «Può *immaginare* le chiacchiere della gente!» ripeté.

«Come se lei avesse potuto desiderare di uccidere la gallina dalle... Cioè, come se...»

Ma Carlyon non l'aveva nemmeno udita. «E adesso il precipizio. Per non parlare della trappola per conigli! La polizia si trastulla con l'idea, affascinante, non c'è che dire, che io abbia messo lì la trappola, contraffacendo poi il cosiddetto biglietto dell'appuntamento per attirarla sul posto. E che,

quando la. trappola è servita allo scopo, l'ho buttata giù.»

«Non dirà mica che l'hanno davvero accusata...»

«Non apertamente» disse Carlyon. «Ma l'ispettore Chucky è un giovanotto molto astuto.»

«Perfino l'ispettore Chucky ammette che in momenti di stress le persone fanno delle cose strane. Come buttare giù la trappola.»

«Ma innanzi tutto, che ci faceva lì quella trappola?»

«Carlyon, può anche darsi che non sia stata sistemata lì di proposito. Può essere stata abbandonata... dei ragazzini sbadati che giocavano nei pressi delle caverne. Può anche darsi che Angela non ci sia inciampata.»

«Certo che no» ribatté lui con impazienza. «Non capisce che le ho raccontato tutto questo per spiegarle perché non posso dire alla polizia che si è trattato di un suicidio intenzionale? Ammetterlo, vorrebbe dire rivangare tutto il vecchio scandalo riguardante la mia prima moglie. E questo non sono proprio in grado di affrontarlo.» Si girò di nuovo a guardare dalla finestra, il corpo curvo sotto il peso del ricordo della sua disperazione di un tempo. «Semplicemente non posso affrontarlo di nuovo, preferirei essere sospettato di omicidio. In realtà loro non possono farci nulla. E questo cambia le cose.»

Suicidio. L'ipotesi della trappola messa di proposito sull'orlo del burrone non era vera, non c'era bisogno né di trappole, né di falsi biglietti scritti con intenzioni omicide. Angela Carlyon si era suicidata. «Ma perché?» sussurrò Katinka. «Perché? Voglio dire, perché allora? Perché quel giorno?»

Lui la fulminò con lo sguardo. «Lei dimentica, mia cara signorina Jones, o forse non sa ancora, che cosa aveva visto mia moglie, ancora una volta per merito suo.»

«Aveva solo visto...»

«Che cosa aveva visto quando la sua borsetta è caduta e si è aperta.»

La fotografia di Carlyon, suo marito, il suo amore, in piedi, radioso, felice e fiero, accanto a un'altra donna in abito da sposa.

«Quando lei è partita fra noi c'è stata una scenata» raccontò Carlyon. «Vede, lei non sapeva che ero già stato sposato una volta. Lei era... be', era giovane e romantica e così felice, che io non sono riuscito a dirglielo prima del nostro matrimonio. E dopo la disgrazia, be', non gliel'ho detto, ecco tutto. Così, signorina Jones, quando l'ha scoperto grazie a lei, ne è rimasta certamente afflitta. Per lei la vita non era quel che si dice un paradiso e quella è stata l'ultima goccia che ha fatto traboccare il vaso, suppongo.

L'ho lasciata per un momento e quando sono tornato, lei era scesa e si era precipitata fuori e su per la montagna. Naturalmente l'avrei raggiunta, ma mi ero slogato la gamba. Il resto, lo sa.»

Al di là della valle, nasceva nel cielo un arcobaleno che brillava iridescente contro lo sfondo grigioverde del Bryntarian. Seguendo la luce improvvisa che si era accesa negli occhi della giovane donna, Carlyon lanciò un'occhiata al di sopra della spalla, quindi esitò e si voltò di nuovo verso la stanza. «Perciò, signorina Jones, capisce perché le dico, per l'ultima volta: addio, se ne vada per piacere.»

Katinka si avviò alla porta, ma lì si fermò. «Lasci che le dica solo questo e poi non pronuncerò più una sola parola. So che non la rivedrò mai più, so che non le importa, so che non desidererà vedermi. Ma non sopporto l'idea che lei pensi di me soltanto cose orribili. È vero, immagino: è stato per causa mia che lei ha trovato la foto; è stato per causa mia che si è vista nello specchio e che questo l'ha resa tanto infelice, tanto sconvolta che la vista della foto è stata l'ultima goccia... Ammetto tutto questo. È stato per causa mia, ma non è stata esattamente per *colpa* mia. Non ho mai avuto l'intenzione di farle del male, non avrei mai voluto farle del male. E quanto ad Amista, la signora Love dice, e il signor Chucky le confermerà che la signora Love dice...» E andò avanti a raccontare confusamente la storia della signora Love che l'aveva osservata dall'alto della scala, la sua testimonianza che lei, Katinka, non poteva avere introdotto in casa la lettera di Amista... «Volevo soltanto dirglielo, Carlyon e adesso che nella *mia* mente lei è libero da tutti questi orrendi dubbi, misteri, sospetti, volevo domandarle almeno di liberare anche me dal sospetto...»

Carlyon, era in piedi, con le mani in tasca, e fissava il fuoco; attese con cortesia glaciale che lei avesse finito di parlare, miseramente balbettante di fronte al suo silenzio. Quindi le disse: «Signorina Jones, l'ho ascoltata, adesso abbia la gentilezza di ascoltare me. Lei è venuta a casa mia, dichiarandosi una giornalista, con il pretesto di avere intrattenuto una corrispondenza con una ragazza di nome Amista. A causa della sua venuta qui, mia moglie è morta, anzi si è uccisa. E io mi trovo coinvolto in Dio solo sa quale intrico di dubbi, di sospetti, di pettegolezzi e di persecuzione che, ne sono sicuro, mi assilleranno fino alla morte...»

«Ma è proprio questo che sto cercando di dirle, Carlyon. So che lei è innocente.»

«Così mi ha gentilmente informato. Bene, la ringrazio molto. Mi perdonerà se le dico, tuttavia, che la sua personale assoluzione non mi compensa

affatto. Specie perché, tramite suo, l'identità di mia moglie è stata scoperta e immagino che ormai avrà fatto il giro del villaggio.»

«Non è assolutamente vero. Il signor Chucky ci ha chiesto di non dirlo e da allora non ne abbiamo proprio più parlato. La signora Love ci ha provato, ma comunque l'aveva sempre saputo e per lei non era certo una novità. La signorina Evans e io non ne faremo parola ad anima viva. Lo abbiamo promesso al signor Chucky. Lui ha detto che non era leale nei suoi confronti, ha detto che lei aveva diritto alla sua vita privata, "il diritto di agire a modo suo".»

«È stata molto brava» disse Carlyon. «E del resto lui non è un giornalista, no?»

«Adesso non vorrà insinuare...»

«Non insinuo niente. Dico che domani mattina ci saranno dei titoloni del genere: "ANGEL SOONE, SFIGURATA, MUORE PRECIPITANDO IN UN BURRONE. IL MARITO DI ANGEL INTERROGATO DALLA POLIZIA. E, naturalmente, CHI ERA AMISTA?"» Le fece un piccolo inchino sarcastico. «Qualunque cosa sia venuta a cercare, signorina Jones, di certo ha sollevato un vespaio. Che scoop! E quando questo posto pullulerà dei rappresentanti di tutti gli altri giornali (non lo dica a me, mia cara, ne so qualcosa di pubblicità sgradita), lei ancora farà sensazione con Amista. Perché nessuno, eccetto lei, sa niente di Amista.»

«Le ripeto, la signora Love dice...»

«La signora Love! Una domestica che ho appena licenziato e, per inciso, ancora una volta grazie alla cara signorina Jones! Una panzana...»

Katinka si coprì il viso con le mani e tacque per un momento, sconfitta. Poi esclamò: «Lei mi odia, non è così?»

Lui la guardò stancamente. «Davvero? Suppongo di sì. Comunque non importa, perché spero con tutto il cuore di non rivederla mai più. Lei mi ha rovinato la vita, ha praticamente ucciso mia moglie e, come se non bastasse, intende perseguitarmi in eterno con questa favola di Amista.»

«Non è una favola» protestò Tinka. «Non è una favola. È vera.»

«Le crederò il giorno che me ne porterà la prova inconfutabile. Fino ad allora...» Carlyon non alzò la voce, ma lo sguardo dei suoi occhi azzurri le sembrò freddo come la morte. «Fino a quel momento esca una volta per tutte dalla mia casa e, per amor di Dio, non mi capiti mai più sotto gli occhi.»

La giovane donna si voltò e senza più attendere uscì alla cieca dalla stanza.

Giunta al portone, si fermò a guardare indietro attraverso un velo di lacrime la scena di tanta amara felicità, di tanto dolore non sopito: l'atrio, con lo scialle dai colori brillanti non più drappeggiato sull'orribile attaccapanni; la scala stretta con il pianerottolo da cui non spuntavano più due volti interessati all'inaspettata visitatrice; la porta del soggiorno, dove il suo amore era curvo nella sua solitaria disperazione che lei non avrebbe potuto alleviare, malgrado il suo bisogno di proteggerlo; attraverso la porta aperta della cucina si vedevano i due recipienti del latte posati al centro del tavolo di legno. Due recipienti di stagno che un pallido raggio di sole proveniente dalla porta posteriore, aperta, faceva brillare come argento. E contro l'argento...

E contro la superficie d'argento, un bagliore d'oro: una sottile catena d'oro impigliata nel manico ricurvo di uno dei recipienti, si era spezzata e pendeva in due tronconi.

Attaccato alla catenella d'oro, un sigillo.

Il sigillo di Amista.

13

Un piccolo sigillo antico d'argento dorato, con l'impugnatura cesellata e il nome AMISTA intagliata sulla superficie della pietra. Alla base del sigillo, in lettere minuscole, una scritta "Amista Lark" e una data. Amista Lark, la cui miniatura era appesa alla parete del soggiorno della bianca casetta, alta sul villaggio, dove, tanto tempo prima, la madre inglese della signorina Evans era arrivata da sposa.

«Oh, *Carlyon*!»

Lui uscì nell'atrio. Katinka gli tese il sigillo e l'uomo si avvicinò al portone tenendolo alla luce per osservarlo meglio. «L'ho visto vicino ai recipienti del latte, Carlyon. Deve essere rimasto impigliato nel manico, la catenella si è spezzata e lei non se n'è accorta. Se dubita ancora di me, guardi: ecco il nome iscritto alla base, Amista Lark, la nonna della signorina Evans. Vede la data e tutto...»

La signorina Evans, la Lattaia. La piccola signorina Evans, che una volta, ma non poi in un tempo troppo lontano, era stata una bella ragazza del posto. Ed era ancora carina con il visetto appuntito e gli occhi incredibilmente azzurri. Che veniva ogni giorno a Penderyn a portare il latte; che ogni giorno scambiava qualche parola con Carlyon, con quell'uomo romantico, misterioso e vagamente infelice. Lei che si nutriva di romanzetti

sentimentali, con le storie tipo "ha sposato il suo principale" pubblicate nelle riviste femminili. E che, giorno dopo giorno, senza speranza, poneva il suo cuore ai piedi di Carlyon...: "Oggi Carlyon mi ha sorriso..." "Oggi Carlyon non si è mostrato molto gentile...".

E che portava a Penderyn, una settimana sì e una no, una copia di *Girls Together*.

«Carlyon, la prima volta ci ha scritto per un consiglio di bellezza, voleva sapere quale prodotto usare per sbiancare le mani arrossate. È Liz, ossia Miss Facciamoci-Belle, è andata a risponderle con una frase idiota dicendo che sperava che il suo ragazzo avrebbe approvato. Povera piccola signorina Evans, la quale sapeva in cuor suo che a lei, Carlyon, non importava un bel nulla e che non avrebbe nemmeno notato se si fosse dipinta di vernice dalla testa ai piedi.»

«Conoscevo appena l'esistenza di quella donna» dichiarò Carlyon.

«Ma è proprio questo il punto, capisce? Come sarebbe stata felice se lei se ne fosse interessato! La lettera di Liz le ha messo in mente l'idea e lei avrà cominciato a sognare a occhi aperti, a fingere con se stessa che un giorno lei l'avrebbe amata. Dopo tutto, accadono cose ancor più strane, accadevano ogni giorno nelle pagine di *Girls Together* e delle altre sue stupide riviste. Se la immagina precipitarsi da Ben Evans a Swansea a comperare la lozione. E, per un puro caso, Carlyon, lei si è mostrato particolarmente gentile con la poverina pressappoco in quell'epoca, perché lei si è affrettata a scrivercelo. Ricordo la frase esatta: "...credo davvero che oggi mi ha sorriso".»

Carlyon osservò: «Quel "davvero" è tipicamente gallese e lei avrebbe potuto riconoscerlo.»

Katinka ne convenne: «Già, e probabilmente tutte le sue lettere erano punteggiate da frasi gallesi, se soltanto me ne fossi accorta. D'altra parte, sua madre era inglese e lei ha un sacco di libri inglesi a casa, libri ottimi mescolati con romanzetti romantici. A volte scriveva molto bene, sa. Proprio come a volte dice cose molto belle.»

Ma che importanza aveva tutto questo, ora che importanza aveva qualsiasi altra cosa? Ora che lei aveva la "prova irrefutabile" che lui le aveva chiesto, ora che lui le era accanto a parlare con calma della loro scoperta? Carlyon, non più in collera, non più amaro...

Oh, che giornata radiosa! L'aria di montagna così fresca e pura, la dolce luce settembrina che si spandeva come una benedizione sulle vette. Povere formichine che si affaccendavano nella vallata sottostante, mentre lei, co-

me una dea, se ne stava lì con Carlyon. Katinka ricordò che, soltanto il giorno prima, il signor Chucky le aveva detto che una brava ragazza gallese avrebbe dovuto capire meglio le montagne, ricavare da loro forza e sicurezza e che soltanto lassù, lontano dalla confusione e dalla crudeltà degli uomini, lei avrebbe potuto chiarire il tumulto che le confondeva la mente e le spezzava il suo sciocco cuore. Caro ispettore Chucky. Un tipo simpatico, tutto sommato, con i suoi occhi scuri brillanti e canzonatori.

«Dev'essere successo come diceva a proposito della signora Love, Carlyon. La signorina Evans ha scritto che lui aveva "soltanto" trent'anni, mentre noi abbiamo letto "oltre", immaginando così che si trattasse di una ragazza molto giovane che aveva preso una cotta: tutto per avere letto male un'unica parola! Soltanto una semplice parola! Perché la signorina Evans doveva essersi resa conto che noi la vedevamo come una ragazza molto giovane e carina innamorata del romantico Carlyon. E non ha potuto o voluto che il sogno svanisse... Da quel momento ha cominciato a immedesimarsi in Amista, ha cominciato a viverlo quel sogno, si è nutrita delle nostre lettere (del tutto ignare). Tutta la faccenda è stata un'invenzione. Oh, che idiota credulona sono stata» esclamò Tinka che arrossì dalla mortificazione, un po' arrabbiata e un po' divertita.

«Immagino che le riviste femminili ricevano una quantità di cose del genere?»

«Ragione di più per stare all'erta. Ma poco a poco, la faccenda si era trasformata in una sorta di gioco, ne eravamo coinvolte, ci chiedevamo che altro avrebbe scritto Amista la prossima volta. Lei era di gran lunga la nostra migliore corrispondente. Liz avrebbe voluto che lui la trascinasse a "un destino peggiore della morte", mentre devo confessare che io pregavo piuttosto che se la sposasse, perché questa Amista stava cominciando a diventare un po' una scocciatura... E, come le farà piacere sentire, alla fine l'ha sposata!»

("Oggi Carlyon mi ha chiesto di sposarlo. A un tratto mi si è avvicinato, mi ha preso la mano e ha detto: 'Ho deciso! Denaro, età, nascita, niente di tutto ciò deve contare quando un uomo ama una donna e una donna ama un uomo. Dobbiamo sposarci non appena sarò libero di sistemare la cosa'. Non molto romantico, le pare, Miss La-Vostra-Amica? Ma non me ne importava...".)

«Al contrario» disse Carlyon «era il colmo della romanticheria: l'Uomo Forte Innamorato.»

«Preso pari pari da uno dei nostri romanzi a puntate di *Girls Together*.»

«E poi lei arriva sulla scena e chiede di vedere Amista» rise Carlyon. In piedi, con le mani nelle tasche della sua vecchia giacca di tweed, i pantaloni di flanella grigia che la brezza incollava sulle sue lunghe gambe, gettò indietro la testa e rise senza più frenarsi. "Non l'ho mai visto ridere prima" pensò Tinka. "Devono essere mesi che non ride più così". Ricordava la scena della Garbo in *"Ninotchka"*!

«Poveretta, come deve essersi sentita!»

«Venendo qui nella barca» disse Katinka «ricordo di essermi vantata con lei di lavorare a *Girls Together*. Cioè, non mi sono esattamente vantata; solo che la gente lo giudica sempre un mestiere eccitante e pieno di glamour, e allora tanto vale accontentarla un po'.»

«Non sembrava un tantino scossa?»

«Suppongo di sì, ma l'ho attribuito al piacere di conoscere la grande Miss La-Vostra-Amica in carne e ossa. E per tutto il tempo le scottava in tasca una lettera che mi aveva scritto.»

«Penso che sarà scivolata in casa e l'avrà messa sul tavolo dell'atrio» disse Carlyon.

«Sì, mentre io aspettavo davanti alla porta d'ingresso. La porta della cucina era aperta e ci avrebbe impiegato meno di un secondo. Dai e la signora Love intanto stavano sbirciando dalla finestra del piano superiore per vedere chi mai stesse suonando il campanello. Il fatto è, *perché* ha messo lì la lettera?»

«Forse con l'idea di confondere la situazione, penso.»

«Poverina» ripeté Tinka. «Come deve essersi sentita spaventata e confusa.»

«E come ci ha spaventati e confusi tutti.»

«Già» annuì Katinka.

A un tratto sembrava che non ci fosse più niente da dire. La confusione e il mistero erano ormai chiariti, finiti il dolore, i sospetti, i dubbi, l'odio, niente più discussioni, niente più acrimonia, accuse e contro accuse. Niente più lacrime. Al loro posto... Katinka non aveva più nulla da dire. Forse le ferite del passato avrebbero lasciato per sempre le loro cicatrici. Ma il passato era finito. E il futuro era nelle mani di Carlyon, mani scure e sottili.

("Oh, cara Miss La-Vostra-Amica, Carlyon mi ha chiesto di sposarlo. A un tratto mi si è avvicinato, mi ha preso la mano e ha detto: 'Ho deciso. Denaro, età, nascita, niente di tutto ciò deve contare quando un uomo ama una donna e una donna ama un uomo. Dobbiamo sposarci non appena sarò

libero di sistemare le cose.' Non molto romantico, le pare, Miss La-Vostra-Amica? Ma non me ne importava. Avrei voluto gettarmi a terra e baciargli i piedi, morivo dalla voglia di allungare una mano e scostargli i capelli che gli ricadevano sugli occhi. Carlyon ha dei capelli così morbidi, un po' ribelli, che gli spiovono sempre sulla fronte e gli danno l'aria di un ragazzino infelice".)

Povera piccola signorina Evans la Lattaia, con il suo sogno del principe e della mendicante. E povera signorina Tinka Jones, che sognava lo stesso identico sogno idiota! Si volse a guardarlo. E seppe cosa voleva dire morire dalla voglia di gettarsi ai suoi piedi, di allungare una mano a scostargli i capelli e spazzare via i ricordi che turbavano i suoi occhi azzurri e tanto tristi. Si diede mentalmente della pazza, dell'idiota sdolcinata, malata d'amore e affamata di sesso. Ma poi scacciò i pensieri e si costrinse a parlare, chiamando a raccolta tutta la sua riserva di brio e di coraggio: «Be', la signorina Evans diventerà matta ad aspettarmi giù al fiume, così le dirò addio, signor Carlyon, e questa volta, prometto che sarà veramente un addio.»

«Addio?» disse Carlyon.

Al tono della sua voce, gli occhi le si riempirono di lacrime al punto d'impedirle di vedere l'arcobaleno che, sulla montagna e la vallata, brillava adesso in tutto lo splendore della promessa mantenuta.

«Carlyon, tesoro, dovrei andare a dire alla povera signorina Evans...»

«Al diavolo la signorina Evans! Ci ha causato abbastanza guai. Che aspetti pure.»

«Che farà quando scoprirà di avere perso il suo sigillo?»

«Non sarà certamente contenta, se penserà che l'abbiamo trovato noi.»

Katinka immaginò la vergogna e il dolore della poveretta, la sua umiliazione per il ridicolo di cui si era coperta agli occhi di Carlyon. «Se solo potessimo... non pensi che potremo prenderlo e lasciarlo cadere sul sentiero, in un punto dove potrà trovarlo, se lo cerca. Allora potremmo far finta di non averlo mai saputo.»

Carlyon le sorrise. «Che cuoricino gentile!»

«Sarebbe così tremendo per lei sapere che tu sapevi, Carlyon. Solo una donna può capire quanto sarebbe terribile. Come potrebbe comparirti ancora davanti? Come potrebbe guardarsi nello specchio o mostrarsi a tutta la gente di sua conoscenza? Io... francamente, non so cosa potrebbe fare.»

Improvvisamente Carlyon la prese per un polso e gridò: «Le rocce del

Tarren!»

«Il Tarren?»

«Vedi le rocce lassù? Alla loro base.» Qualcosa si muoveva... L'ondeggiare di una gonna? «Non c'è più. Deve essersi infilata nel tunnel delle caverne.» Carlyon le lasciò la mano e si mise a correre su per il fianco della montagna, a lunghe falcate. Katinka lo rivedeva mentre si arrampicava un'altra volta, zoppicando, verso la minuscola piattaforma, sopra il Tarren Goch, e sapeva che anche adesso aveva il cuore stretto dall'angoscia. La piccola signorina Evans aveva scoperto di aver perduto il suo sigillo.

Ogni tanto l'uomo si fermava voltandosi a guardarla mentre arrancava, distanziata, sull'erba ruvida e il pietrisco sdrucciolevole che le franava sotto i piedi. Ma dopo un attimo lui riprendeva la corsa e la ragazza lo seguiva, con il respiro affannoso e una fitta nel fianco. Carlyon raggiunse l'ingresso del tunnel molto prima di lei e lo imboccò. Katinka alla fine lo seguì; si sforzava di vedere nel buio, ma evitava di chiamare perché la signorina Evans, colta di sorpresa, non compisse un gesto disperato.

Carlyon invece, sagoma scura contro il chiarore proveniente dal fondo del lungo corridoio di rocce, gridò, e la sua voce riecheggiò irreale: «Non riesco a trovare traccia di lei! Ma almeno non...» Tinka si arrampicò fino a una delle fessure nella serie di caverne, di dove aveva visto Angela precipitare incontro alla morte. Ma adesso, grazie a Dio, non c'era un corpo sfracellato sul fondo roccioso del Tarren Goch. Si mise a chiamare anche lei: «Signorina Evans! Signorina Evans, non abbia paura, non c'è niente di cui preoccuparsi, *noi* comprendiamo!» Ma non sentì altro che l'eco rimandarle ironico il suono della propria voce.

Alla fine emerse nella luce dorata del sole, sulla piccola piattaforma che sovrastava il precipizio e guardò giù. «Non c'è traccia di lei» disse Carlyon.

«Dev'essere tornata indietro. Forse credeva di avere perso il sigillo sul sentiero e andava in giro a cercarlo. In fondo era più vicina al sentiero che al tunnel, posto che fosse veramente lei che abbiamo visto. E può anche darsi di no.»

«Infatti, forse è così» rispose lui. Si sforzava di esserne certo e di rassicurare se stesso. «Come dici tu, probabilmente stava solo cercando il sigillo. Perché, sì, tutto sommato non sarebbe piacevole essere scoperta, ma di sicuro lei non avrebbe mai pensato... una cosa simile.» Guardò giù dall'orlo del burrone e rabbrividì.

Katinka ricordò l'ultima volta che l'aveva visto lì. «Tesoro, vieni via.»

Ma lui non si mosse. «Supponiamo... che io spinga un'altra donna alla morte.»

«Carlyon, se proprio è stata colpa di qualcuno, è stata colpa mia se Angela è morta.»

«Ma a causa mia» ribatté lui. «A volte credo che ci sia una maledizione su di me. Sembra quasi che io sia responsabile delle tragedie che capitano alle persone che amo, o piuttosto alle persone che mi amano.» Di nuovo quello sguardo turbato nei suoi occhi. «C'è stata Angel e... quell'altra. E ora, forse...»

«Forse stiamo esagerando, tesoro. Dopo tutto, come dicevi, per la signorina Evans è stato un colpo tremendo, ma non, non un motivo per morire. Di una morte come questa, poi.»

«Una morte come questa!» ripeté lui, cupo. «Ero qui e l'ho vista mentre stava per cadere, ho afferrato la sua sciarpa che mi è rimasta nelle mani e niente ha ostacolato la sua caduta. È precipitata giù, fino a schiantarsi sulle rocce là in fondo.» Si coprì la faccia con le mani.

«Carlyon!» esclamò Katinka, eccitata. «Tu hai preso la sua sciarpa.»

«Ma non è servito a niente, mi è semplicemente venuta via nelle mani.»

«Cosa ne hai fatto?» chiese, ansiosa.

Lui alzò il viso. «Cosa ne ho fatto? Dio solo lo sa. Penso di averla lasciata cadere.»

Un velo grigioverde che ondeggiava dolcemente, gonfiato dal vento leggero, fluttuando dietro al povero corpo orribilmente martoriato. «Era la sciarpa che hai gettato giù! Non la trappola per conigli. La sciarpa!»

«Allora chi ha buttato la trappola?» replicò Carlyon, ma senza un vero interesse.

«Forse nessuno, forse era già lì per caso sulle rocce.»

«No. Credo, anzi ne sono quasi certo, di avere raccolto qualcosa che poi ho gettato nel burrone dietro a lei. Non m'importa che si sappia, sono pronto a riconoscere che potrebbe esser stata, deve essere stata, la trappola per conigli. Forse la sciarpa è andata giù insieme e, essendo più leggera, è caduta più lentamente. Ma credo proprio di essere stato io a scagliare la trappola. Comunque lo afferma la signorina Evans, e lei si trovava lì accanto... accanto al corpo di Angel. E dice di avermi visto che mi chinavo, raccoglievo qualcosa e la gettavo giù.»

La piccola lattaia era lì vicino al corpo di Angel.

Mentre tutti loro avevano gli occhi alzati a osservare la piattaforma, paralizzati dal terrore, soltanto la signorina Evans si era voltata all'improvvi-

so ed era corsa giù per il tunnel verso il punto dove il corpo era poi caduto. Aveva previsto che la moglie di Carlyon sarebbe caduta, e correndo aveva gridato: "Sta per cadere!"

E *qualcuno* aveva messo la trappola sulla quale Angel era inciampata. La trappola che Carlyon ciecamente, senza pensarci, aveva buttato giù.

«Oh, no!» gridò Katinka. «Oh, *no*! Oh, *no*!»

«Non l'ha fatto per sé, non capisci? Ma per me.»

«Oh, Carlyon, non la signorina Evans. No!»

«Tesoro, si era innamorata di me. Io non potevo farci niente, ma il fatto è che mi amava. Un po' anormale, forse, non perfettamente equilibrata. Le lettere lo dimostrano. E lei vive grazie a quelle lettere, vive in questo sogno assurdo finché non le sembra reale quanto il monotono giro di consegne quotidiane; si crea l'illusione di essere una ragazza, felice e innamorata, finge con se stessa che ci siamo sposati. Lei... suppongo che nella sua fantasia vivesse qui a Penderyn, con me. E poi, tutt'a un tratto, non è più vero, non avrebbe mai potuto avverarsi. Io ero sposato con un'altra.»

«Oh, Carlyon, no. Questo non posso sopportarlo. No!»

«Non l'ha fatto per sé, tesoro. Una volta tornata con i piedi per terra, il suo sogno è morto. Non intendeva... voglio dire, non voleva che io fossi libero per potere continuare il suo sogno... Non l'ha fatto per sé. Suppongo che fosse ancora innamorata di me, be', dell'uomo del suo sogno, e all'improvviso l'ha visto incatenato per la vita a un rottame, a una creatura menomata senza speranza, man mano avviata a diventare una morfinomane... Per la quale (a voler guardare le cose in faccia) sarebbe stato meglio, molto meglio, uscire da questo mondo.»

Una spiegazione terribile. Terribile, sì, e tuttavia che sollievo se lei, Katinka, poteva convincersi che non per sua colpa Angela Carlyon era andata incontro alla morte. «Pensi che il biglietto dell'appuntamento l'abbia mandato lei?»

Carlyon si strinse nelle spalle. «Mia cara, chi altri?»

Sulla valle, l'arcobaleno scolorava, si ritirava a poco a poco dal cielo pomeridiano e lasciava la montagna ergersi serenamente, variegata di sole e d'ombra. Le grosse corriere colorate attraversavano traballanti il villaggio, le formichine andavano su e giù per le sue strade. E sulla riva del fiume... «Guarda, Carlyon, dopotutto dev'essere tornata. La sua barca è ormeggiata sull'altra sponda.»

«Bene, Dio sia ringraziato. Almeno non si nasconde da qualche parte in

queste caverne, pronta a buttarsi giù. Ma ora che cosa facciamo, noi?»

«Adesso che sappiamo di Angel?»

«È stato un omicidio» dichiarò Carlyon.

Si sentì venir meno. «Credo... Angel è morta ormai e forse è vero che è stato meglio così. Lei desiderava morire, voleva sempre uccidersi. Se racconti alla polizia della signorina Evans, questo non riporterà in vita Angel. E, come tu hai detto, lei l'ha fatto per te, non per se stessa.» Katinka lo guardò ansiosa. Felice com'era, il pensiero dell'ulteriore tragedia che minacciava la sua piccola amica le era intollerabile.

Assorto nei suoi pensieri, Carlyon non sembrò nemmeno averla udita. Chiese invece: «Lei si è resa conto che la donna della fotografia non era Angel? Sapeva di Angel?»

«Sì, lo sapeva, perché l'hai detto tu ieri, a casa sua. E, dopo, il signor Chucky ci ha parlato e ci ha raccomandato di non dire niente agli altri. Ma la foto...» e nello sforzo di concentrarsi, aggrottò le sopracciglia. «Quando la fotografia mi è scivolata dalla borsa, la foto del matrimonio, io ho detto: "Quella non è Angel Soone!" E la signora in nero ha esclamato: "Quella non è mia nipote!".»

Un lungo, interminabile silenzio. «Carlyon, tu eri sposato con Angel Soone, ma la donna della foto non era Angel. Ed eri sposato con la nipote di quella signora, ma la donna della foto non era sua nipote. Allora, Carlyon, *chi era nella foto?*»

«Ah!» disse Carlyon. «Mi chiedevo quando avresti cominciato a porti la domanda.»

Katinka alzò gli occhi e li fissò nei begli occhi azzurro pallido...

Gli occhi di un assassino.

14

La giovane donna indietreggiò. «Carlyon! Non mi guardare in quel modo! No... Carlyon, cosa c'è?»

«Cosa c'è?» ripeté lui.

Il volto dalla carnagione liscia e scura, i capelli argentei, i limpidi occhi celesti: le labbra sollevate sui denti bianchi... «Sembri un...» Lui abbassò gli occhi per un attimo e Katinka fece un piccolo sospiro di sollievo. «Per un momento avevi un'aria così strana. Forse era la luce del sole che ti batteva negli occhi. Sembravi come... sembravi un grosso gatto siamese, arrabbiato e famelico.»

«Guarda che strano» disse Carlyon «a me tu sembri giusto un gustoso topolino.» Sorrise, un sorriso di indicibile malvagità, e allungò la mano per afferrarle un polso.

Tinka si mise a divincolarsi sospesa tra il terrore e il dubbio. «Carlyon, stai scherzando, non fai sul serio... Ti prego, no. ti prego... È orribile, mi fai paura.» Gli vide di nuovo negli occhi quello sguardo minaccioso e non poté trattenere un grido mezzo soffocato.

«Grida pure. Non c'è nessuno che ti sente. Il tuo amichetto, l'ispettore, è andato a Neath con la signora Love, Dai in questo momento è a Swansea e hai visto tu stessa un momento fa la barca della signorina Evans sull'altra sponda del fiume. Siamo soli sulla montagna, tutti soli!» La scosse violentemente fino a farle battere i denti. «Maledetta puttana! Hai rovinato i miei progetti, hai scombinato tutto, hai messo tutto in pericolo.»

Sebbene forti, i polsi di lei non potevano nulla contro quelle dita di acciaio, che le torcevano le mani e minacciavano di spezzarle le ossa in un impeto di furia incontrollabile. «Maledette puttane, siete tutte delle maledette puttane, sempre intorno a me come tante schiave, sempre a corteggiarmi, a sbavarmi addosso con la vostra stupida infatuazione. Santiddio, vengo in questo posto, mi seppellisco nelle montagne e nella nebbia e ben due di voi che devono assillarmi, per non parlare di quell'altro povero mostro semidiota che mi stava appresso giorno e notte... Come se l'assassinio non fosse già una faccenda abbastanza rischiosa, senza che dovessi tenere a bada una mezza dozzina di donne!»

«Carlyon! Per l'amor di Dio...»

Senza badarle, le strinse i due polsi con una mano e con quella libera le chiuse le dita sottili intorno alla gola costringendola a piegare la testa all'indietro, mentre la fissava negli occhi spalancati, quasi volesse ipnotizzarla.

«Oh, sì, mia cara, ho giocato con te come il gatto col topo. L'ho fatto per salvarmi la vita. Ti ho sempre tenuta a una certa distanza e ti ho attirata di nuovo a me fingendo scatti di collera, intervallati qua e là da accenni di passione, pieni di simbolismo fasullo, per farti andare avanti.» Imitò la sua stessa voce tenera di un tempo, e il risultato era orribile: «È come l'arcobaleno, troppo perfetto, troppo rapido!»

A un tratto la lasciò andare e lei, ritrovatasi insperatamente libera, lottò con tutta la forza che le rimaneva per correre lontano, via dalla piccola piattaforma e su per il pendio della montagna. Dapprincipio Carlyon la lasciò fare, ma poi la raggiunse con tre soli passi, l'afferrò per la gonna, la

trascinò indietro per un polso e con uno schiaffo la gettò a terra. «Sono un gatto siamese, no? Bene, ecco qui un gatto siamese cui piace torturare la sua preda.» La guardava dall'alto, quando lei cercò di rialzarsi, la inchiodò giù tenendole premuto con forza un piede sul polso.

«Resta dove sei, maledetta strega, e ascoltami! E riempiti gli occhi della mia vista, guarda per l'ultima volta, signorina Jones, perché non rivedrai più né me, né nessun altro uomo.» Si chinò su di lei, premendole con tanta forza la scarpa sul polso da farle scricchiolare le ossa delicate. «Mia cara, tu hai davanti a te un seduttore di professione: un uomo che possiede il dono pericoloso di apparire triste a comando, e non sai quale fascino fatale ciò eserciti sulle donne, su qualsiasi donna, su tutte le femmine. Un uomo capace di sembrare al tempo stesso molto triste... e molto giovane.» Alzò le spalle. «Irresistibile! Un trucco che mi ha insegnato per prima una sguattera del mio collegio. Che era pure una impareggiabile sgualdrina!»

Katinka si divincolava frenetica per liberarsi il polso e cercare di rialzarsi prima di essere così totalmente sopraffatta dall'orrore da non avere più l'energia per lo sforzo finale. «Lasciami, maledetto demonio, fammi alzare!»

L'uomo sollevò immediatamente il piede, le tese una mano e l'aiutò a rialzarsi, premuroso. «Sempre gentiluomo, vedi? Sempre un seduttore» rise. «Stia attenta al fascino, signorina Jones. Il fascino è una cosa molto pericolosa» citò «e si esercita in molti modi. Non soltanto mostrandosi estroversi, brillanti, divertenti, gentili. Ciò che lo rende pericoloso è che, qualunque forma prenda, sembra sempre sincero. Il seduttore di professione, in qualche modo, è sempre sincero.» Le rivolse il suo sorriso smagliante, ma senza allegria. «Te l'ho già detto una volta, mia cara, non è così?»

«Sì» bisbigliò lei, ipnotizzata dagli occhi azzurro pallido.

«Già. Lo so a memoria, vedi. L'ho detto a così tante donne. E ho riso nel vederle guardarmi incantate.»

Tinka ricominciò a lottare furiosamente per liberarsi i polsi. «Lasciami andare, lasciami andare...»

«Oh, ti lascerò andare molto presto. E allora sarai pronta a cedere la tua anima immortale per una mano che ti regga... perfino la mia. Ma sarà troppo tardi, e cadrai giù come quell'idiota con la sua faccia spaventosa. E come la ragazza di cui, in modo così inopportuno, hai scoperto la foto. E come la nipote della sorda e un'altra ancora di cui non sai niente. Povero marito, giovane e con il cuore spezzato, ogni volta.»

«Lasciami andare!» urlò Katinka, resa cieca dal terrore, dando frenetici

strattoni.

«Tra un minuto, tra un minuto. Prima però devi dar tempo al gatto di divertirsi con il suo topolino... E per ripagarmi di tutti i guai che mi hai causato, per non parlare poi del pericolo. Andare a raccontar tutto alla polizia di Angel: loro non sono mai stati del tutto convinti di quel cosiddetto incidente d'auto nel sud della Francia. In effetti, ho il sospetto che abbiano mandato qui Chucky per tenermi d'occhio. Buon pro gli faccia!»

Una nebbia rossastra le offuscò la vista e si sentì vacillare mentre continuava a lottare. Niente più era reale all'infuori del cerchio d'acciaio delle dita di Carlyon intorno ai suoi polsi e della voce gelida che continuava implacabile: «A proposito di gatti! C'era da credere che quell'altra avesse nove vite: una distesa di rocce, e lei doveva andare a cadere proprio sull'erba. L'ho presa in braccio, svenuta, e l'ho riportata sul bordo della strada nel punto dove l'auto era precipitata. Ma forse che lei cade nelle fiamme? Oh, no, non lei. Questa volta si ferma su un masso. Le ho preso la testa e gliela sbattevo, gliela sbattevo...» Se ne uscì in una risata da folle. «E poi ho dovuto sganciare duemila sterline, per rimediare ai risultati dei colpi. Un maledetto ficcanaso di francese doveva passare proprio in quel momento in motocicletta senza darle il tempo di morire, e così abbiamo riportato i resti a Cannes. Alla fine l'ho condotta qui e l'ho tenuta sotto morfina il più possibile, solo che quella stupida vecchia la curava così coscienziosamente. E poi, da sciocco, ho permesso che ti incontrasse, nella speranza che avresti provato tanta pietà da tenere chiusa quella tua sporca bocca da giornalista... E invece lei si tira su e ti riconosce...»

Lo strusciare leggero di un'unghia nel palmo della sua mano, lo sfregare dell'anello sulla pelle secca e piena di cicatrici delle povere dita contorte...

«Naturalmente, non appena sei andata via, lei tira fuori tutto, lo mette giù per iscritto in quei suoi orrendi sgorbi, tutta elettrizzata. Vuole che io ti spieghi e combini un altro incontro. Ho dovuto rifiutare, mentre non c'era una scusa plausibile. Così ha cominciato a sospettare qualcosa, immagino, e a ogni modo voleva fare sempre di testa sua. Se non poteva vederti in casa, ti avrebbe incontrato in un altro posto. Così scrive un biglietto per chiederti di trovarvi alle caverne e cerca di dartelo prima della tua partenza.»

Katinka si coprì la faccia con le mani per sfuggire all'orrore di quel viso che la guardava con malvagità: occhi azzurri, carnagione scura, capelli d'argento. Il viso amato al cui confronto adesso la mostruosità della povera Angela le sarebbe sembrata di una bellezza incomparabile. «Ha scritto *lei*

quel biglietto? Ma diceva...»

«Oh, l'ho rimaneggiato io. Lei ci aveva incartato l'anello e aveva cercato di darti anello e biglietto prima che tu lasciassi la casa. Deve essersi aperto quando ti davi da fare a raccogliere gli oggetti caduti dalla tua borsetta. Comunque, dopo la tua partenza, l'ho raccolto da terra. Angela ormai aveva visto la fotografia e ho deciso che bisognava farla finita. Il biglietto è venuto a proposito. Diceva soltanto: "Vieni stanotte alle caverne" e lo aveva firmato con la semplice iniziale "A". Io ho scritto in cima "Angela" e ho trasformato l'iniziale in "Amista", con l'idea di confondere un po' le acque. Poi gliel'ho restituito con una parola gentile e lei si è messa a correre via strillando proprio al posto giusto.

«Credo che, se anche l'avessi lasciata perdere, l'avrebbe fatta finita comunque. Ma, dopo quanto era successo nell'atrio, non potevo rischiare che non si ammazzasse, così mentre correvo ho tirato fuori di tasca la trappola e gliel'ho buttata ai piedi quando è sbucata dal tunnel. Non era stata messa lì. E da come si sono svolte le cose, non era necessario, perché lei è caduta comunque. Sono stato un imbecille a scagliarla giù, ma non potevo rischiare che me la trovassero in mano».

Ma Katinka non aveva ascoltato nemmeno una parola. Con lo sguardo fisso a misurare l'altezza dello strapiombo che si apriva sotto di loro, mormorò: «Voleva buttarsi giù...»

«Dopo avere visto la foto nella tua borsetta là nell'atrio. Io non avevo idea che ci fosse, ma lei... lei l'aveva vista quando ci ha fatto scivolare dentro l'anello. Santo cielo, che dramma! Urli, strilli, farfugliamenti senza senso: per fortuna i domestici non potevano capire una parola. Aveva con sé la lavagna, che intendeva portarsi al luogo dell'appuntamento e servirsene per fare una bella chiacchierata con te, e alla fine ci scribacchia che ha visto la fotografia. Bene, con questo Angel era pronta per un nuovo paio di ali. Ne sapeva troppo.» Diede un'occhiata dall'orlo del precipizio come per calcolarne le micidiali possibilità. «Lo stesso vale per te, mia cara, mi dispiace dirlo.» Allungò una mano, l'afferrò per il davanti dell'abito e l'attirò a sé.

Katinka, senza più forze, non oppose resistenza. «Carlyon, per l'amor di Dio, non ho visto niente, non so niente, non ho mai veramente sospettato di te nemmeno per un momento. Carlyon, per l'amor di Dio, lasciami! Lasciami andare e io non... io non...» "La mia morte", pensava "non servirà a niente, lui andrà avanti ad ammazzare altre donne: se muoio o se sto zitta, non farà nessuna differenza". «Carlyon, se mi risparmi, ti giuro, giuro su

quanto ho di più sacro, sull'anima mia, su mia madre morta, Carlyon, ti giuro che non lo dirò mai a nessuno!» Ma gli occhi di lui erano due pietre azzurre senza espressione.

«Allora, Carlyon, uccidimi in qualche altro modo. Ma non spingermi giù a schiantarmi in questo orribile burrone.» Povera Angel mutilata, che precipitava, con le gambe ridicolmente per aria, per andare a sfracellarsi sulle rocce in basso. «Carlyon, l'ho vista cadere, per l'amor di Dio, ti scongiuro, non mi buttare giù!»

Sapeva però che era tutto inutile. Mentre era stretta nella morsa dell'orrore e della paura, con la mente incapace di ragionare e una nebbia rossastra davanti agli occhi, fu tuttavia attraversata da un pensiero: niente l'avrebbe aiutata, implorare pietà era inutile. "Tra un minuto morirò. Un minuto, forse due, o cinque, ma quando avrà finito di parlare, quando si sarà stancato, morirò. Quando avrà smesso di parlare..." Sapeva che erano soli sulla montagna, che non c'era nulla, nulla da guadagnare se non ancora un momento o due di vita. Ma anche quel poco... «*Perché* Carlyon? Perché, *perché* uccidermi? Io non sapevo niente, non c'era niente che avrei potuto dire...»

«Oh, sì, *invece*! Tu sapevi qualcosa, c'era una cosa che avresti potuto dire, anche se non credo che te ne sia ancora resa conto. Finché Angel suonava, era mio interesse tenerla in vita: nessuno avrebbe potuto sospettarmi di cercare di uccidere, in quel primo incidente, la gallina dalle uova d'oro. La tua esatta espressione, molto significativa. Ma l'anello! Nel mondo intero, soltanto tu sapevi dell'anello.»

«L'anello?»

«Presto o tardi ci saresti arrivata. Presto o tardi, avresti cominciato a pensarci e a ricordare.» Le lasciò per un momento il polso, ma Katinka era troppo sgomenta, troppo stanca e dolorante per tentare di fuggire. «Che maledetta iella! Sposati solo da poche settimane, sistemato per la vita, migliaia di bei soldoni che entravano senza che io dovessi faticare per averli, se non fare l'amore con lei. E quella va a escoriarsi la mano su quel vecchio sudicio anello e il veleno le entra dentro, le corrode la mano, le paralizza i muscoli. E non ci si può fare niente, niente, niente... Centinaia di sterline, migliaia di sterline buttate via per trovare una cura per una mano che, ne ero maledettamente sicuro, non sarebbe stata mai più capace di allungare le dita per suonare un'ottava, non avrebbe mai più portato a casa uno scellino! Cantare? Sapeva cantare come frinisce un grillo, con una vocetta acuta che le veniva perdonata per via della sua bravura al piano. Die-

ci misere sterline a settimana, ecco quello che ci avrebbe procurato la sua voce nei music-hall, e ancora in virtù della sua fama di un tempo come pianista. No, no, non era per questo che avevo sposato Angel.

«Avevo evitato che le foto del matrimonio fossero pubblicate nei giornali, dove avrebbero potuto vederle i parenti delle altre povere defunte. Così, l'ho portata sul continente dove era più difficile che la riconoscessero, e avevo fatto vedere la sua mano a due o tre chirurghi. Che però hanno soltanto confermato ciò che già sapevo: Angel Soone non mi serviva più. E doveva sparire, prima che qualcuno se ne rendesse conto. L'ho persuasa che far sapere della sua mano lesa sarebbe stata una cattiva pubblicità per lei, e le ho fatto portare un piccolo manicotto per nascondere le bende. Però (e non me ne sono reso conto fino a questo pomeriggio) una persona già sapeva. E mia moglie doveva andare a parlarne con una giornalista da quattro soldi, che un giorno avrebbe messo insieme due più due e mi avrebbe stretto il cappio intorno al collo. Quindi vede, cara signorina Jones, che deve essere un "addio". E stavolta, come hai detto già prima nel pomeriggio, *è* veramente un addio!»

A quel punto, la giovane donna fece un balzo frenetico verso il terrapieno, ma lui la riacchiappò con la stessa facilità di prima. «Dì le preghiere, mia cara. Per te è finita. E il bravo signor Carlyon, *homme fatal*, si ritrova con un'altra morte misteriosa, che però nessuno può riuscire completamente ad addossargli.»

Un paio di occhi pallidi, i terribili occhi azzurro pallido di un gatto con la sua preda, che guardano nei suoi. I terribili artigli che la tengono stretta, la bocca terribile dalle labbra stirate sopra i denti che brillano... Lo squittio terribile, vano, senza speranza del topolino condannato. Carlyon la trascinò vicino all'orlo del burrone. «Così, adesso, fai un bel volo giù, mia cara. Uno, due, tre...»

Uno scoppio simile a un tuono le rintronò nelle orecchie, riecheggiando nel precipizio, sessanta metri più in basso. Katinka vacillò e fu violentemente gettata all'indietro. Il viso di Carlyon, enorme e distorto nell'urlo, vicino al suo... ne distava migliaia e migliaia di chilometri. Ma l'uomo le fu di nuovo addosso, le fauci da gatto spalancate, le labbra pallide tirate sopra i denti luccicanti, labbra pallide da cui colava adagio un filo di sangue scarlatto. Un sussulto violento e il filo di sangue si mutò in un fiotto che le spruzzò il viso sollevato verso di lui. L'uomo lottò con lei e con lei barcollò fin sul bordo dello strapiombo. Poi urlò: «Se spari di nuovo, è come se sparassi a lei! E lei verrà giù con me.»

Scese il silenzio, un silenzio terribile. Tinka sentiva il peso del corpo di lui ondeggiare contro il proprio, sentiva le forze abbandonarlo, ma le sue dita ancora le stringevano il polso. Il sangue gli sgorgò dalla bocca colandogli sul mento. Sussurrò: «Sto morendo... Sto morendo...»

«Carlyon, per l'amor di Dio, ti supplico, lasciami andare!»

Ma lui bisbigliò soltanto: «Sto morendo. Sto per cadere.»

In piedi sulla piccola piattaforma, l'ispettore Chucky aveva il viso bianco come un lenzuolo lavato e reggeva in mano il suo inutile revolver. Dal tunnel alle loro spalle una forma sfrecciò fuori e con un braccio spinse da parte Katinka, che andò a finire a terra ai piedi dell'ispettore Chucky. Poi la creatura si avvinghiò a Carlyon.

Il revolver pendeva inutile dalla mano di Chucky. «Lo spinga via da sé. Non posso sparare, ho paura di colpirla. Ma lui è debole, impotente, lo spinga via da sé, lo spinga giù nel burrone. Per amor di Dio, lo lasci andare, lo tiri via o la trascinerà giù con lui...!»

Ma la piccola signorina Evans aveva spasimato per l'uomo che amava e, adesso che era circondata dalle sue braccia, non poteva lasciarlo andare. La bocca pallida, macchiata di sangue, era spalancata nell'urlo, gli occhi pallidi erano fissi ciecamente nei suoi; i capelli... i capelli erano "morbidi, un po' ribelli, così da non poter resistere al desiderio di allungare una mano e scostarglieli dagli occhi senza vita...

Barcollanti, ondeggianti in una sorta di danza macabra, i due si spostarono fin sull'orlo dello strapiombo e, sempre avvinti, precipitarono urlando sulle rocce in basso.

La piccola signorina Evans aveva spasimato per il suo amore. E ora giaceva in pace, per sempre, vicina al suo cuore malvagio.

15

La dattilografa più giovane, taccuino in mano, chiuse piano dietro di sé la porta rosa, percorse il lungo corridoio rosa e bussò alla porta rosa dell'ufficio di Miss Facciamoci-Belle. Miss Facciamoci-Belle alzò gli occhi dalla sua macchina per scrivere. Indossava sul vestito un bustino stravagante, che spingeva esageratamente in su i suoi seni rotondi. «Pat, che ne pensi di questo come titolo sulle brassière? "Salvare le Apparenze"?»

Pat rispose che Miss La-Vostra-Amica aveva usato lo stesso titolo secoli prima per un pezzo sui falsi spiritualisti, e aggiunse che in realtà era venuta proprio per domandare consiglio a proposito di Miss La-Vostra-Amica.

«Che c'è *adesso*?» chiese Miss Facciamoci-Belle.

«Quel signore è qui di nuovo ed è seduto nella sala d'attesa con un grosso mazzo di fiori di campo avvolto in carta da pacchi. La cosa curiosa è» disse la ragazza con tanto fervore che le sue guance si colorarono di rosa «che lui non ha per niente un aspetto buffo. Che sia il signore che le ha salvato la vita, Miss Facciamoci-Belle?»

«No» rispose Liz. «Dev'essere quel povero scemo che se ne stava ad agitare una pistola lasciando che una donna facesse la parte più difficile. Come sempre.»

«Eppure, lui è arrivato proprio al momento giusto» obiettò Pat, che giudicava affascinante il signor Chucky e tanto romantico il suo amore senza speranza.

«Per quanto ne so, è sempre arrivato al momento giusto e, quando era lì, non ha mai combinato niente. Ogni volta che Tinka era in pericolo, lui subito decideva di partire per un certo posto chiamato Neath; per strada ci ripensava e si faceva chilometri e chilometri su per le montagne per essere presente al... be', letteralmente al momento della morte. In quest'ultima occasione, dice di non sapere che Katinka sarebbe andata a trovare Carlyon, finché la signora Love per caso non ne ha fatto cenno mentre erano in macchina.»

«Ma comunque la povera signorina Evans era arrivata là per prima?»

«È quello che ti dicevo: è toccato alla donna fare il lavoro sporco. Evidentemente aveva scoperto che le mancava il suo prezioso sigillo ed era tornata su per il sentiero a cercarlo. La sorda non ha voluto aspettarla; senza dire niente, ha preso la barca e a remi ha attraversato da sola il fiume; anche se è mezza storpia, ha le braccia robuste. Dunque la signorina Evans, mentre saliva per il sentiero, deve avere alzato gli occhi e scorto Carlyon e Tinka sulla piccola piattaforma sovrastante il precipizio. Probabilmente, dice Tinka, era preoccupata all'idea che loro avessero trovato il sigillo; così ha imboccato il corridoio di rocce senza fare rumore per cercare di sentire di che cosa parlassero. A ogni modo, lei era sul posto, quando ce n'era bisogno. E adesso è morta, e anche Carlyon.»

«Pensare che ha fatto una carneficina!»

«Tre mogli assassinate sono un po' troppe» disse Miss Facciamoci-Belle «ma non la chiamerei una carneficina. Naturalmente ce ne possono essere delle altre, di cui la polizia non sapeva niente.»

«Davvero?!» gridò la dattilografa più giovane, percorsa da un brivido di deliziosa eccitazione.

«Però la polizia non crede che ce ne fossero» si affrettò a precisare Miss Facciamoci-Belle. «Riposte in soffitta hanno trovato soltanto tre serie di vestiti e di oggetti.»

«Deve essere stato matto a conservare tutte quelle cose.»

«Certo che era matto» confermò Liz. «Di quel genere di pazzia che non sopporta di separarsi dalla minima cosa. Ha ammassato tutto in soffitta; doveva sapere che gli sarebbe stato fatale, ma semplicemente non riusciva a disfarsene. Fino ad allora, la polizia aveva soltanto dei sospetti su di lui, ma naturalmente, non appena Chucky si è introdotto nella casa e ha scoperto quella soffitta, ormai era soltanto questione di tempo. Almeno così sostiene lui.»

«Allora ne è stato certo?»

«Lui dice che ne è stato certo quando ha visto le pantofole.»

«Le pantofole?» ripeté la ragazza, con gli occhi strabuzzati.

«Ha persuaso Miss La-Vostra-Amica a provarsele. Lei ha i pie,di piccoli, ma li aveva così anche la povera Angel Soone. E le pantofole, invece, le andavano enormi. Ecco perché lui l'ha fatta salire lassù.»

«Be', pensa un po'!» esclamò di nuovo Pat, colpita da tanta sagacia investigativa.

Miss Facciamoci-Belle dichiarò: «Ciò che non posso perdonargli è di avere coinvolto Tinka in tutto questo. E si intende che questo Chucky ci teneva tanto a lei!»

«Non capisco perché continuava a ripeterle che a casa aveva tre bambini.»

«Il signor Chucky ha un senso dell'umorismo tutto particolare» disse freddamente Liz. «Vive con la sorella che ha tre bambini, e quindi in un certo senso lui aveva tre bambini a casa. Dice che non gli era mai venuto in mente che lei gli avrebbe creduto, non so perché.»

«A ogni modo, non sarebbe cambiato nulla» disse Pat. «Perché lei lo odia semplicemente. Ogni volta che Chucky si presenta, Tinka si limita a ripetere: "Digli di andare al diavolo" e va avanti a dettare le sue lettere. E che *lettere*!» Tese il taccuino a Miss Facciamoci-Belle.

«Leggile a voce alta» ordinò con voce irritata Miss Facciamoci-Belle. «Non si può pretendere che io capisca tutti quegli scarabocchi.» Quindi incrociò le braccia sul bustino e si appoggiò allo schienale per ascoltarla. La dattilografa più giovane si mise a leggere ad alta voce l'ultima effusione poetica di Miss La-Vostra-Amica sul soggetto dell'Amore a Prima Vista:

"Mia cara,

Mi chiedi se esiste l'amore a prima vista. Sì, certo che esiste, ma è qualcosa da cui bisogna guardarsi perché non porta con sé che dolore, rimpianto e disperazione. L'amore a prima vista è simile a un arcobaleno, troppo perfetto fin da subito, e quando svanisce, svanisce per sempre. Si fonda sul fascino e il fascino è un'arma terribile, tanto più crudele, pericoloso e detestabile quanto più sembra sincero...".

«È così cinico» commentò la dattilografa «e non so che cosa direbbe l'editore se vedesse le sue lettere.»

«Tinka dovrebbe lasciare questo lavoro» affermò Miss Facciamoci-Belle. «Non le fa bene.»

«È proprio ciò che dice quel signore.» Pat era sorpresa. Dice: "Le riferisca che questo lavoro non le sta più bene e che dovrebbe tornare a casa, fra le montagne". E poi un sacco di discorsi sulle montagne che fanno vedere tutto nelle giuste dimensioni.

«Davvero dice così?» Miss Facciamoci-Belle rimase un attimo a riflettere e poi balzò in piedi. «Benissimo, Pat, lascia fare a me. Me ne occuperò io.»

Si avviò allora con passo deciso lungo il corridoio, seguita dalla ragazza che protestava, e spalancò la porta rosa della sala d'aspetto dalle pareti dipinte di rosa. «Oh!» esclamò e la richiuse di scatto. «Non occorreva che mi disturbassi. Sembra che le cose si aggiustino da sole.»

Il che era un bene forse perché, nella sua agitazione, aveva dimenticato di togliersi la brassière.

FINE